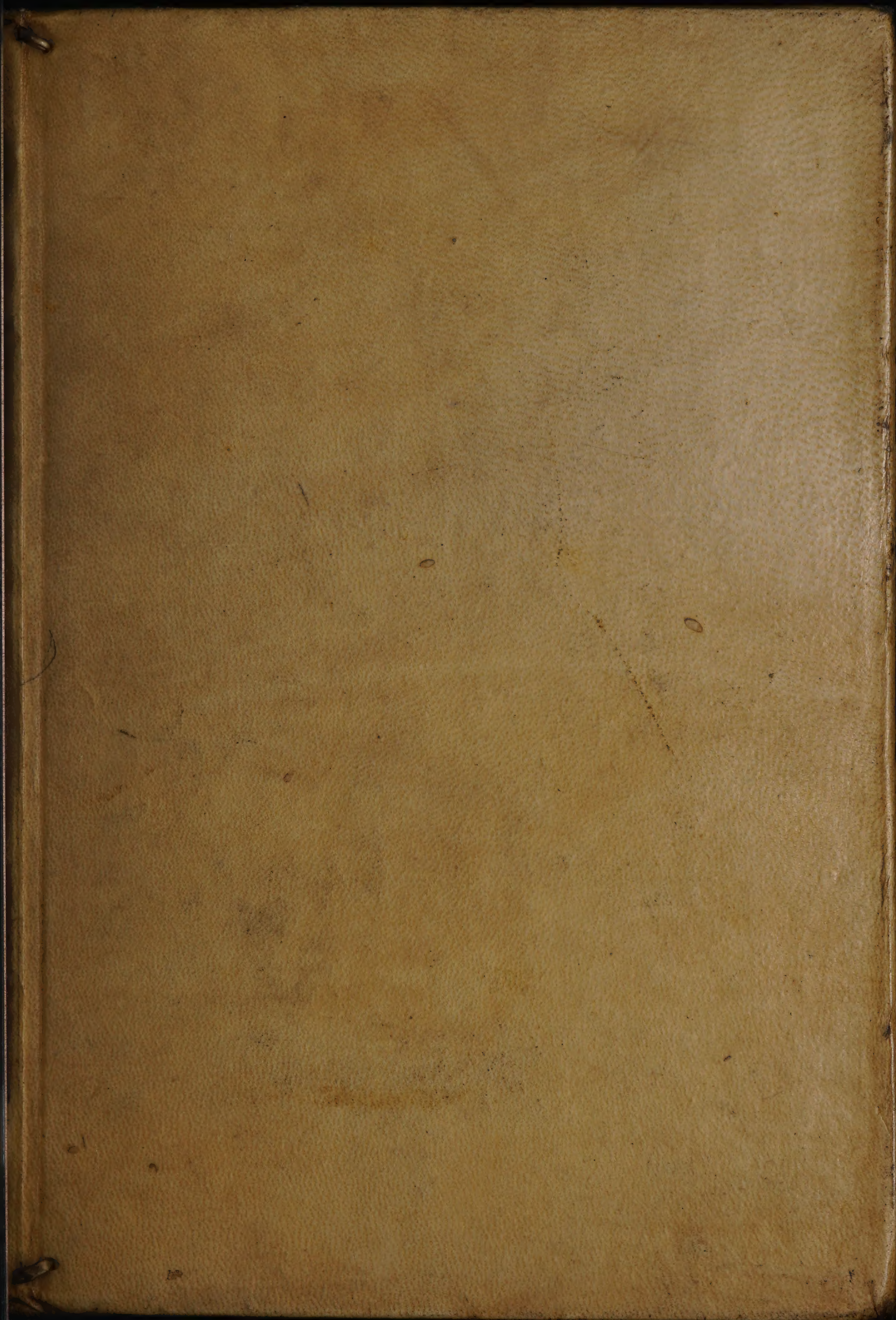


BARGAG

GIUOCH

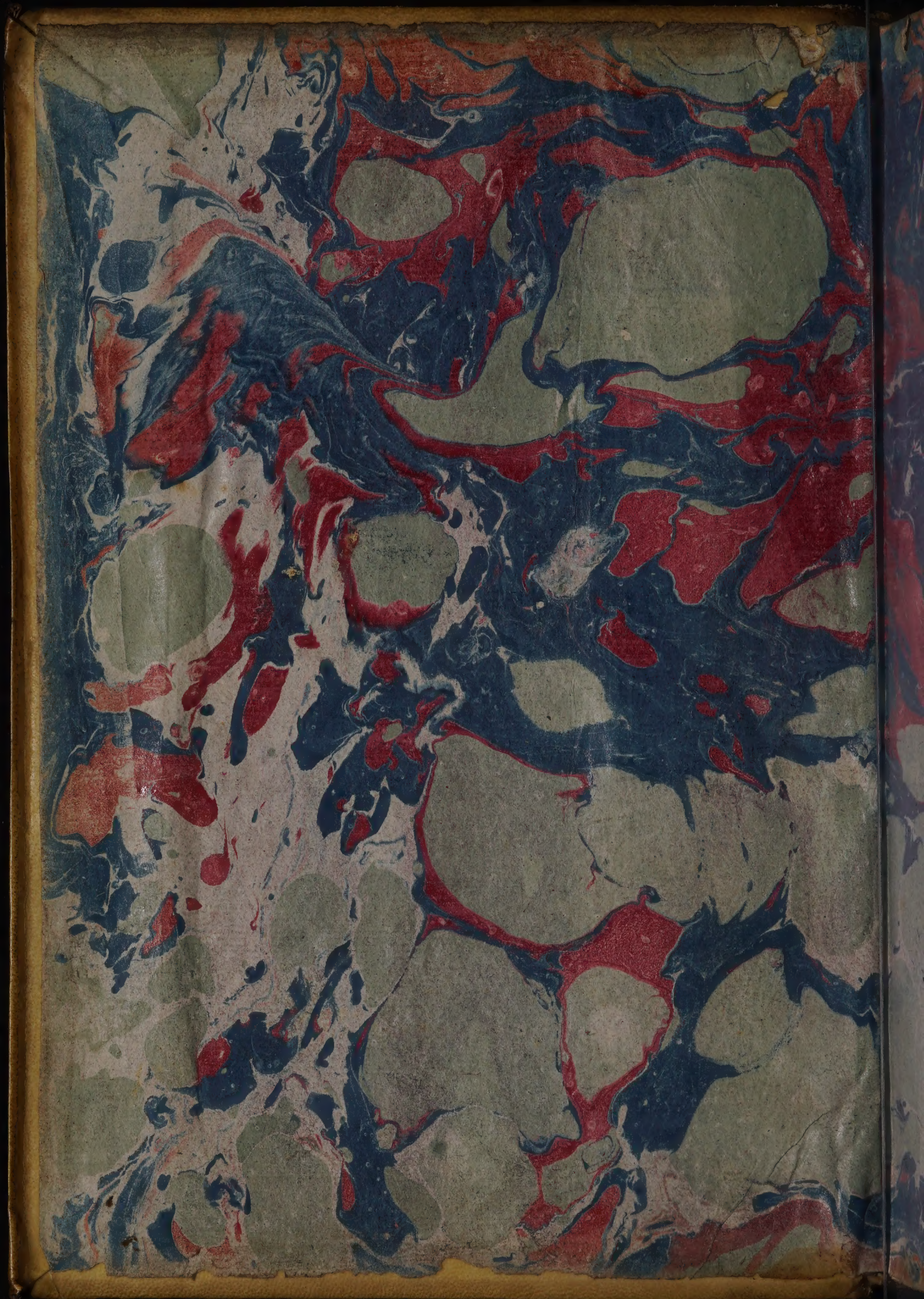
PELL.COM

SIEN.157











1° 2 ...

669 also 670 ouvrage singulier

original edition ~~p606~~.

1593

by G. Bargagli

3471

LA PELLEGRINA
COMMEDIA
DI M. GIROLAMO BARGAGLI
MATERIALE INTRONATO:

Rappreſentata nelle feliciſsime Nozze del Sereniſs. DON FERDINANDO de' Medici Granduca di Toſcana, e della Sereniſsima Madama CRISTIANA di Loreno ſua Conſorte.

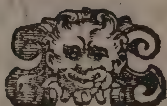




IN SIENA,
Nella Stamperia di Luca Bonetti. M.D.LXXXIX.
Con licenza de' Superiori.

AL SERENISS. DON FERDINANDO DE' MEDICI GRANDVCA DI TOSCANA,

Signore, e Padron ſuo Colendiſs.





AGGIOR premio veramente, nè piu degno, nè piu caro non ſi poteua deſiderare dal Dottor Girolamo mio fratello, della fatica ſua impiegata già per fauoreuol comandamento di V. A. S. a douer compilare vna Commedia, di quello che, s'egli ſpiraſſe anco fra' viui, oggi troppo ben ſentirebbe: veggendo la Commedia da eſſo in carta diſteſa, eſſere ſtata ſcelta ancòra tra buon numero di nobili componimenti comici; e dauanti lo'ntero giudicio di Lei, e de' ſuoi valen-

tißimi litterati, eſſere ſtata reputata degna di rappreſentarſi in occaſione di nozze, di reali nozze; e di nozze propie di Lei medeſima: ſi come veduto s'è incontrare con altrettanta gioia de' cuori, che ſolennità, e feſta delle voci, e dell'opere delle perſone: Quaſi queſta col felice fine d'eſſo Poema, e collo'ndugio, e pericolo, dir ſi puo, corſo addietro, che per altre cagioni da Lei non veniſſe fatta rappreſentare; habbia antiueduto, od augurato ſimile ſuo feliciſsimo, come bramatiſsimo Matrimonio: Di maniera tale, che da V. A. s'è giudicato degna coſa al rappreſentamento di tal compoſizione douerſi vſar quel fauore d'accompagnatura, e d'ornamenti piu rari, piu illuſtri, e piu riguardeuoli; che dal ſuo ricchiſsimo teſoro, e da' ſuoi ingegnoſiſsimi Artèfici poteſſe vſcire, coll'opera de' magnificentiſsimi Proſcenij, & Intermedi; che qual vago fregio a degna pittura, le ſono andati preſſo, e dintorno. Laonde ſicome il primiero ſeme di ſimil frutto venne dall' A. V. e nel terreno dello' ngegno dell' Autore fu da Lei coltiuato; e poſcia in sì mirabil teatro con-

dotto, e fatto vedere al mondo, qual' egli quindi vscito fosse; così douendo esso dinuouo comparir nel teatro delle Stampe; colà doue a non pochi è noto da quanti, e quali Spiriti sia stato fin qui chiamato; non poteua io per modo niuno dubbitare, ch'a Lei stessa, donde prima partì, non douesse quello fare, sicome e' fa, humilissimamente suo ritorno. e non senza certa speranza, che ora, qual' altre volte, sia per esser da Essa in questa forma l'Opera accolta benignamente, e gradita. Così come ancòra ha Ella mostrato, sua innata mercè, d'accogliere, e di gradire l'Impresa del Re dell'Api in mezzo alla sua squadra, col Motto: MAIESTATE TANTVM. Laqual s'andaua per me disegnando, in discoprimento di quella special qualità dell'animo di V. A. S. ch'a similitudine di tal' animaletto, che non ha, ò non adopera giamai la spina verso i suoi sudditi; ma si rende franco ognora, e sicuro dentro l'vsbergo della sola propria maiestà: Ella parimente stima certo ogni arme, ogni riparo, ogni difesa, ogni maggior sal-

uezza di sè, e del suo Tosco Regno, esser posata nella parte sola, e sotto'l solo scudo della sua maiestà naturale. Onde aperto si scuopre: Tal sicurezza, e baldanza sua essere fondata principalissimamente nella pura beneuolenza, nel sincero amore, nel caro risguardo, e nella douuta riuerenza a Lei portata continuo da' suoi soggetti, e fedelissimi popoli. Tutto questo affetto in essi generandosi da quella amorosa natural Bontà sua: ch'in loro si vede risguardare, nella guisa che fa quella del pastore verso la cara greggia; ò piu tosto del padre verso la sua diletta famiglia: conforme al detto d'Agasìcle Re de' Lacedèmoni. il qual domandato in qual maniera si potesse dal Principe mantener la sua vita sicura, senza guardia di gente armata dintorno, rispose: S'egli comanderà a' popoli, e soggetti suoi, come fa il padre a' propi figliuoli. La qual sopranominata Impresa apparisce essere stata da Lei fatta stozzare nelle piu graui monete d'oro, dall'altra banda della sua reale effigie armata. Rendo per tanto a V. A. S. dell'uno, e dell'altro spe-

cial fauore vsatone, quelle grazie maggiori, e piu degne, che per me si deono: E colla piu douuta riuerenza me le inchino. Da Siena il di 18. di Settembre. 1589.

Di V. A. S.

humilissimo, e deuotiss. seru.

Scipion Bargagli.

Le Perſone che parla-no nella Commedia.

CASANDRO Vecchio.

LEPIDA ſua figliuola.

GIGLIETTA Balia.

M. TERENTIO Pedante finto.

TARGHETTA ſeruitor di Caſandro.

DRVSILLA giouane Pellegrina.

RICCIARDO ſuo accompagnatore.

LVCRETIO giouane.

CARLETTO ſuo ſeruidore.

M. FEDERIGO Scolare Tedeſco.

CAVICCHIA ſuo ſeruidore.

VIOLANTE Albergatrice.

BARGELLO.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Casandro vecchio. Giglietta Balia.

CAS.  *ODI qua Giglietta: poiche questa strana indispositione di Lepida và seguitando, due cose ci bisognano: l'una è di mettere allo Sposo il male leggiero; l'altra di non farne romore, e di tenerlo segreto piu che si puo. Che, come si cominciasse a bucinare di questi strani capogirli, che le vengono, tutto il donneto correrebbe sù; & ogn'uno direbbe la sua.*

GIG. *Così potess'io leuare il male da dosso alla pouerina, come io la sono per ricoprire, e per nonne fiatare.*

CAS. *Questa è stata vna gran disgratia: e che tempo ha scelto a venire! Quand'io pensaua d'hauere Scalchi, e Cuochi per casa, e' conuerrà hauerci Medici, e Spetiali; perch'io non voglio indugiare a farla medicare: che rade volte suole andare vn male innanzi, se da principio non si trascura. Tu vattene sù da Lepida, ch'io voglio andare per Maestro LazZaro, che la venga a vedere.*

GIG. *E' mi par bene Maestro Lazzaro: perche volete correre a gl'orinali così al primo? non è meglio star' vn poco a vedere? che potrebbe forse questo fistolo passarle via.*

CAS. *Siamo stati a vedere due giorni; non voglio indugiar piu.*

GIG. *Padrone, non v'impacciate con medicine: che se Lepida ha cominciato a variare il ceruello; potrebbono bello, e farlelo voltare affatto: n'ho vedute a' miei dì tante pruoue. Questi giestra a mule, come voi gli cauate d'vna terZanella, ò d'vn ripreso; non sanno quel che si pescano. questo è vn male strauagante, vn' humor malinconico, trauerso, da farui ogni cosa a contrario. lasciamolo vn poco stare, che potrebbe sfogar da sè.*

CAS. *Humor malinconico; io non veggo però ch'ella habbia cagione di malinconia: non si puo già esser presa dolore, perch'io le habbia dato vn marito, che non sia da piacere. Io non le ho dato nè vn vecchio, nè vno storpiato, nè vno contrafatto, come è stato dato a dell'altre. Io non l'ho appoggiata, nè a vn Dottore fantastico, nè a vn Caualiere sferrato, nè a vn Cortigiano fallito, nè a vn Cōte senZa contado, nè a vn Mercantuzzo senza capitale: l'ho maritata ad vn giouane bello, nobile, ricco, bene indiriZzato, e con tutte le buone parti.*

GIG. *Cotesto è vero: ma ei ci vēne questo Sposo a vederla l'altra sera, in quella benedetta hora, che non è stata piu essa. Io per me ho paura, che non mi sia stata guasta; e che qualche trista dello Sposo, non me l'habbia ammaliata.*

CAS. *Che vuol dire ammaliata: sempre le donne come veggono vn male straordinario credono, che sieno malie.*

GIG. *Così se ne spergesse il seme, come se ne fa piu, che voi nō credete. Se voi vedeste padrone, quella pouera figliuola, com'ella è tribolata la notte; voi direste come me: il giorno perche se la passa, però vi pare vn'altra cosa. Vi prometto, che stanotte ella hebbe le piu grā battigie; le gonfiauano le carni, s'alzaua del letto, scagliaua le*

braccia, faceua certe voci strane; fui per chiamar voi due, o tre volte. Pensateui, che non sapendo, che farmi di me; andai ad accendere vna candela benedetta; inginocchiami; cominciai a dire dell'orationi imparate fin da piccina, e d'altre insegnatemi da che son grande: stando tuttauia a man giunte. e leuatami su con quella candela presi a segnare il letto di canto in canto. Volete voi altro, che quelle buone cose la fecero vn poco quietare?

CAS. Guarda Balia, che coteste pazzie, e coteste strauaganze potrebbono essere Spiriti, che soglion fare appunto simili effetti: vedrai, che non sarà altro.

GIG. Volete credere alli Spiriti voi?

CAS. Perche nò; se sene parla nel Vangelo?

GIG. Voglio mostrar di credere, che sieno Spiriti, per fuggire il Medico.

CAS. Che diceui?

GIG. Che se fussero Spiriti, non bisogna chiamar Medico.

CAS. Questi mali ancòra hanno i loro medici, che sono i Sacerdoti pratichi a scongiurar gli Spiriti. Or che mi ricorda, habbiamo qui nel munistero vicino vn Monaco quasi santo, che a' miei dì ha fatti gran miracoli nel cacciare Spiriti. voglio vn poco andare a trouarlo.

GIG. Stiamo a vedere vn poco piu padrone; che sempre a questo sarete attempo.

CAS. Nò, nò, in questa sospension d'animo; non voglio stare: consiglio, e rimedio bisogna da qualche banda. Se fossero Spiriti; io ho sentito dire piu volte, che da principio è ageuol cosa il mandarli via; ma che bene è difficile il cacciarli, come sono annidati. E poi nō vorrei, che questo mio genero cominciasse a pigliar' ombra. Tòrnatene

sù in casa; & io andarò qui a trouare Dõ Marcello, che così si chiama quel Monaco; per ordinar, che venga a veder costei.

GIG. *Oh sapete; se pure sete risoluto a questo; ordinate con co test' huomo, che si porti con discretione: perche questi scongiuratori soglion conciar male le pouere persone; le pestano, le infrangono, che è vna compassione. Lepida, ch'è tenera, come vna brina, non vorrei, che me la guastasse.*

CAS. *Guasta, e ruinata è ella a questo modo: bisognerà fare quelche la necessità ricerca: Non voglio perder tempo. Tu non ti partire da presso a quella figliuola; fa ch'ella non esca di quella camera.*

GIG. *Andate pure: che questo è vno Spirito, che non haurà paura d'acqua benedetta, o di fumo di candele. Vh Signore, che ardire, e che risolutione è stata questa di questa fanciulla: in che intrigo s'è messa, per amore. Dio voglia, che la cosa al fine passi bene.*

SCENA SECONDA.

M. Terentio Pedante finto. Giglietta Balia.

M.T. DOue sara ita la Balia così a buon'ora: non dourebbe però ne' termini, che ci trouiamo, partirsi mai dintorno a Lepida. Ma eccola di qua. Giglietta dou'eri andata? sai pure ch'in questa nostra fintione di pazzia non è bene di lasciar Lepida sola?

GIG. *Come volete ch'io faccia, se il Vecchio mi ha chiamata giù nella strada? sapete se io non glie lo cauaua della*

fantasia, ci voleua menar' il Medico.

M.T. Come il Medico? cotesta era bene vna mala cosa. Appunto, non bisognaua altro, che Medico; che con qualche impiastro, o qualche medicina attrauerso, l'hauesse ruinata: & all'orina, & ad altro segno hauesse scoperta la grauidezza; la quale noi quanto altra cosa ci'ngegnamo di tenere celata.

GIG. Vedete bene, ch'io ho cercato di leuarglielo del capo. Ma non ho già potuto leuarli vn'altra fantasia.

M.T. Che cosa?

GIG. Di farci venire a vederla vn certo Monaco, per chiarirsi se fussero Spiriti.

M.T. Anco questo non mi piace: che simil gente soglion'esser persone sperte, e potrebbesi auueder di qual cosa.

GIG. Io ancora ne sto col tremito. Ma che pensate; che vn padre ricco, che non ha se non vn figlioletto, e questa figliuola, ch'è il suo occhio dritto, in sul far le nozze, vedendole vn male strauagante addosso, non habbia da cercar de' rimedi per liberarla? In che laberinto ci siamo messi a far finger costei pazza: quãto a me è sempre poco piaciuto: perche mi par che vi siate guasto vn gran bel tempo senza proposito. Poteuate lasciar seguir questo parentado: che se ben Lepida haueua marito, la miglior parte, e la più fiorita sarebbe stata la vostra.

M.T. Come? voleui ch'io cõportassi, ch'altri vi hauesse parte?

GIG. Eh la parte de' mariti si è per cirimonia. I mariti, ben sapete, non sono altro, che fattori, e guardiani degli innamorati. I mariti fanno loro le spese, i mariti lor fanno le vesti: gl'impacci, i rimbrotti, e' fastidi che portan seco le donne, son tutti de' mariti: i piaceri, i vezzi, le dol-

cezze tutte, toccano a gli amanti; & auuiene di questo, quello, che soleua dire sospirando vn nostro Cappellano: ch'a lui toccaua l'vffitiare la chiesa, & vn'altro ne godeua l'entrate.

M.T. Assettala come tu vuoi, ch'in tutti i modi ci hanno parte. l'amore non si puo diuidere, & il diuiderlo non è altro, che distruggerlo.

GIG. Io non so tante cose. Io per me quando era giouane, il mio lo distribuiua a piu d'vno, e non trouai mai alcuno che si lamentasse del poco.

M.T. Giglietta, lasciamo andare le burle, che non è il tempo ora. Io ti dico che il lasciar maritare ad altri le fanciulle, alle quali si vuol bene, è cosa pericolosa. Perche se bene e' ti pare auanti alle nozze di possedere l'animo loro interamente; nondimeno quel continuare la conuersatione del marito, quel dormir seco ad vn capezzale addilungo, fa vn grande alienar d'animo. Et oltre a questi pericoli di casa, non ne mācano di fuori ancora: l'occasione di ritrouarsi in molti luoghi, & ora a quella veglia, or'a quella festa, & ora a quel banchetto; il vedersi acquistare quando vn'innamorato, e quando vn'altro; il sentirsi lodar da questo, & adular da quello, mette loro de' grilli in capo; le fa insuperbire, e quei di prima nō ci sono piu per nulla. Benche io sono piu tosto in grado di marito, che d'innamorato: essendo ella mia moglie, come tu sai.

GIG. è vero; ma quando voi la sposaste non c'era altro testimone, che io: fu vna cosa fra noi, fra noi; e di me potete star sicuro, che non direi mai niente.

M.T. Per questo non resta, che il vero non sia così; e che oltre

all'amore, il giusto ancora, & il douere non comporti in modo alcuno, ch'ella si leghi con altri.

GIG. Credete, che fusse la prima, che sia stata sposata innanzi da vno occultamente, e poi si sia maritata ad vn'altro in palese? M. Terentio io ho paura, che per volerla tutta; voi non la perdiate tutta. Questa inuentione m'è paruta sempre poco sicura, nè veggo come la sia per riuscire a bene. prima per esser difficile, che questa pazzia in maschera possa continuar lungamente, ch'vna volta nõ si scuopra; e scoprendosi, ecco Lepida ruinata, e posta in disgratia di suo padre in sempiterno: di poi se pur con grande stento s'anderà durando di fingere qualche tempo in questo modo; che cosa sarà? come costui l'ha risiutata, non trouerà in disgratia mai piu chi la voglia. A voi, il padre, quando bene gli scopriste la cosa; per riputarui vn pouero maestro, e per il grande sdegno, che prenderebbe con esso voi, non sarebbe già per darla mai. Voi, che è, che non è, sarete vna volta chiamato al paese: ecco la pouera giouane abbandonata, e sfatata affatto. Fate a mio modo, facciamo, che lassi questa mattìa, seguino le nozze con questo Lucretio, e lassate poi fare a Giglietta: se tutto il buono, e tutto il dolce non è sempre vostro, lamentateui di me.

M.T. Infine Lepida è mia; nè voglio consentir mai, che sia di verun'altri. e poi se non si tenesse questa via, come andrebbe la cosa della grauidezza? Non vedi ch'ella con questi modi si tiene lo Sposo lontano, e si leua il pericolo ch'egli nello scherzare, che facesse con seco, non s'accorga del corpo già grande?

GIG. Orsu poi che così vi pare, segua la cosa innanzi; vi dico

bene, che non me ne sta bene l'animo; come quella che nõ veggo, che fine habbia d'hauere.

M.T. Balia, io m'auueggo, che Lepida non ti ha detto il disegno, che questa notte ella, & io habbiamo fatto insieme.

GIG. A me non ha detto niente: che non ha forse hauuto tẽpo.

M.T. è forza dunque, che te lo dica io. Tu sai, che piu volte t'ho raccontata la condition mia; e come alla patria io sono nobilissimo, e molto ricco. E che essendo in viaggio per ritornarui; innamoratomi qui di Lepida, mi posi in questa casa per maestro, per insegnare a Rutilio, facendomi chiamare Terentio.

GIG. Già lo sò, e che il vostro vero nome si è Lucretio: onde Lepida si piglia piacere quãdo vogliamo parlare fra noi senza essere intese, di chiamarui con quel nome. Ma questo che fa a proposito?

M.T. Fa; perche essendo seguito simil parẽtado in vn subbito inaspettatamente, trouandoci in questi termini; io mi sono risoluto di scriuere a casa mia a mio Padre; se pur è viuo, & a' miei, che mi mandino ampia fede delle facultà, e della nobiltà mia. con questo in mano, essendo già Lepida, come si può credere, ricusata da costui; disegno di scoprirmi a Casandro: sperando, che si sia per cõtentare, che Lepida sia mia moglie. e però bisogna, che la fintione duri parecchi giorni piu, fin' a tanto che arriuino le fedi, e le risposte: In questo mentre le nozze di quest'altro, douranno essere escluse affatto. Et il Vecchio, ancorche gli si scuopra tutto il trattato, considerãdo doue si troua; dourà restare se non appagato, quieto.

GIG. Poi che così è, seguasi innanzi, come s'è cominciato: vi raccomando solamente Lepida. Voi vedete cio, che si mette

si mette a fare per amor vostro; non l'abbandonate.

M.T. *Come abbandonarla? prima abbandonerò questa vita. Vattene sù in casa da lei.*

GIG. *Che non venite voi ancòra? che adesso, che non c'è il Vecchio: potreste con comodità darle qualche conforto.*

M.T. *Non posso, che sono uscito per portare queste lettere alla Posta; cõ animo di ritrouar poi Lucretio, per vedere, perche verso pigli questo immattimento: facendo fra tãto vn poco seco dell'offitioso. Vedrò bene di spidirmi prima, che il Vecchio sia tornato. Pensa pure, che l'auaro non si può discostar molto dal luogo, oue è riposto il suo carissimo tesoro.*

GIG. *Vh, che belle parole, studiate per lettara: chi non farebbono innamorare?*

SCENA TERZA.

M. Terentio solo.

OH quanto arragione si dice, che la inconstanza è propria della Fortuna: & io piu che altro huomo, con verità ne posso far fede. Jo mi viuea già sono molt'anni in prospero, e giocondo stato alla patria mia: in vn punto fui fatto prigione, e tenuto lungo tẽpo schiauo. In vn punto fui poi riscattato, e tenuto con ogni sorte d'amoreuolezza, e di cortesia. Tornàuamene lieto a ripatriare con i miei; & ecco che in questa Città mi si fa incontro Amore; muta ogni mio pensiero, e m'induce a pigliare questo vilissimo habito di Pedante. e quand'io mi credeua, che la Fortuna fusse pentita, e placata verso

di me; essendomi stata molto fauoreuole in questo mio amore; ella piu che mai acerba, e nimica, torna di nuouo a perseguitarmi: e con queste improuise nozze auuelena, ed infetta tutte le dolcezze fin qui gustate. Con vn buon'ordine ch'io haueua dato, era pieno di speranza di stabilire la mia felicità, prima che il Vecchio maritasse Lepida ad altri: e la mia infelice sorte mi fa in vn tratto traboccare addosso questo nuouo parentado. Ma perche ti lamenti Lucretio? i prosperi successi passati del tuo amore, quando anche fussero finiti; non sono bastanti a tenerti contento perpetuamente? Come ti si scorderà mai, quando hauendo tu in vn tratto acquistata la familiarità, e la beniuolenza di tutta la casa, pigliasti a leggerle, per passare il caldo della state, ora gli auuenimenti d'Amadigi, ora l'auuenture di Don Florisello; e che vedeui inchinarle l'animo alle cose d'amore: & or con vn motto, & or con vn'altro, ti guadagnaui appresso di lei qualche gratia vn poco piu là, che di Pedante gentile? Oh quando mi souuiene, in che dolce modo io le scopersi la prima volta il mio pensiero: che legandomi Amore la lingua con piu nodi, che non haueua fatto il cuore: di maniera, che non m'era conceduto l'aprirle l'animo mio con parole, mentre io per comandamento del Vecchio le insegnaua a scriuere: essendo noi, vna volta tra l'altre, rimasti soli, scrissi in vn foglio separatamēte in due righe, Chi io era, e quello, che per seruirla m'era io posto a fare; e porgendole poi il foglio, le dissi: Pigliate questo esemplo, e studiate per l'auuenire sopra questo. ella lesse, ammutì, & impallidì; e guardatomi due volte da capo a' piedi, lo ripose tra gl'altri fogli, e portòsselo

in camera: Oh che bel principio de' miei contenti! non dico di tant'altre mie dolcezze, che ſeguiron poi, e che sono continuate inſino a qui: percioche la lingua le laſcia, come indicibili tutte, al penſiero: e la memoria di così ſommi contenti dourebbe inuero tener ſempre lieto ogni Amante: ben lo conoſco. Ma ohimè, ch'io conoſco ancòra, ch'i deſidèri di quei, che amano, non hanno termine alcuno; & a me le dolcezze paſſate, fanno parere maggiore l'amaritudine della preſente diſauuentura. Ma nõ voglio anche per queſto diſperarmi: che due animi innamorati vincono ogni difficultà. Sol mi duole, che a Lepida parrà forſe, col infingerſi ſtolta, moſtrar segno di maggior'amore: non conſiderando il ſegnale, che ne moſtro io, col fingermi pedante. Dio sa, che pena è il portar queſte veſti, miſurar queſto paſſo, contrafar queſto volto, parlar con parole Polifileſche, & in ſomma perder quaſi la forma d'huomo. Ma che? Gioue ancòra ſi fece vn Toro, & vn Cigno, per goderſi de' suoi amori. Ecco che anco meco ſteſſo vò ſputando qualche pedanterìa; così mi ſi va attaccando addoſſo. Ma troppo tardo a far quello, perche io ſon fuor di caſa. Queſto non potermi sfogar con altri, fa che talora io mi diſtendo piu in lungo, ch'io non dourei, nello sfogarmi con me medeſimo.

SCENA QVARTA.

Lucretio giouane. Carletto ſuo ſeruitore.

LVC. IN somma Carletto, e' non par mai, che colga bene di quello, che altri fa mal volentieri.

CAR. Io credo padrone, che cotesto sia verissimo: perch'io sono stato sempre pouaro cōtra mia voglia, e me n'è sempre tornato male. Questo caso vostro è degno di gran compassione inuero: ma il risoluersi così in un subbito a rompere un parentado tale; non sò come sia ben fatto. Non si guastò mai mogliazzo, senza fare gran nimicitia. e le cose, che ne sono piaciute una volta, per non parer poco prudente, bisogna ò difenderle, ò comportarle come ben fatte.

LVC. Ben fu disgratia la mia, a non n'hauer hauuto prima sētore alcuno: perche non è da credere, che questo difetto sia cominciato ora.

CAR. La vostra fu piu tosto negligenza, che disgratia, a non informarui bene delle qualità di costei. Egl'è pur una cosa strana, che s'egli s'ha da pigliare una serua in casa, che ci può star quattro dì; si cerca di vederla bene in viso, e di saperne ogni minutezza: e nel pigliar' una moglie, che ha da esser' una compagna perpetua di tutta la vita, e dalla quale ha da dependere'l bene, ò'l male essere della casa, si accetta senza vederla, e si piglia, si può dire, alla cieca. Voi sete stato pur mercante; sapete, che chi compra le mercantie al buio, ne troua spesso delle magagnate.

LVC. Tu dici il vero; ma la cosa è fatta: nè io medesmo so risoluermi ora a quello, che mi debba fare.

CAR. Io vi ho detto padrone: il rifiutarla vorrei, che fusse l'ultima cosa.

LVC. Vuoi tu dūque, ch'io cōporti d'hauere una moglie matta?

CAR. *E quante ne trouerete delle donne, che non habbiano vn poco dello ſcemo; e che non iſuolazzi loro il ceruello? e vi riſoluete pure, ch'ella ſia matta!*

LVC. *O matta, ò ſpiritata, ò ſimil'altra coſa. Atti molto ſtrauaganti ſono i ſuoi: ſe tu l'haueßi veduta hierſera, quādo io ci fui. Che vuoi tu ch'io faccia d'vna donna indemoniata in caſa?*

CAR. *Et a qual donna v'abbatterete voi, che nō habbia qualche diauolo addoſſo? delle brutte, non occorre parlare: poiche l'hanno tanto incarnito, che paiono il demonio ſteſſo. le belle, voi vedete: chi l'ha negl'occhi, chi nelle guance, chi nel petto, chi nella bocca, chi nelle mani, chi nel ballare, chi nel cantare. qual geſto, qual mouimento è in loro, doue non ſia vn diauolo tentennino? io credo, che n'habbiano lo'nferno pieno. Laſſo andar poi quelle, che l'hanno nel capo, e nel ceruello. Alcune altre, come è la voſtra Spoſa, l'hanno poi per vn'altro verſo; e forſe piu comportabile: perche in queſto modo le tormentate ſono pur'eſſe; doue in quell'altro, elle tormentano altrui.*

LVC. *Hai'l torto Carletto a burlare, come fai, in vn caſo, che importa tanto.*

CAR. *Conoſco quanto egli importi; ma io vi voglio pur dire, ch'io dubbito, che la Fortuna non v'habbia meſſo in queſt'afflizzione, quaſi per vna certa vendetta.*

LVC. *E perche?*

CAR. *Pel torto, che voi hauete fatto a molti honorati partiti, che da vn tempo in qua vi ſono ſtati meßi innanzi. Sapete, a queſti, che ſi ſon fatti tirare la calza, ſcompuzzando tutti i parentadi, pare, che interuenga vna ſimil*

cosa. Questa nõ voglio; quella ha nome di brutta; quella è piccola; quell'altra ha poca dota; di quella mi dispiacciono i parenti; della conditione di quest'altra non ho buona informatione; questa non saprebbe gouernare vna casa, per esser'allieuo di Monache; la madre di quell'altra hebbe mal nome: e poi alla fine si danno in vna caua di rubini.

LVC. *Mi dubbito bene, che questa non sia qualche vendetta, e qualche gastigo del mio destino: ma per altra cagione, e di maggior momento, che tu non ti pensi.*

CAR. *Che cosa puo esser questa? la vita vostra, per quello, ch'io conosco, non è tale da meritare così graue flagello.*

LVC. *Lo merita piu, che tu non credi: perche io ho vn graue peccato addosso, che mi rode l'animo di continuo.*

CAR. *Voi mi fate marauigliare.*

LVC. *E qual maggior fallo puo essere, che hauer mancato di diligenza, e di fede; e con questa mancanza, hauer cagionato la morte, a chi piu doueua io desiderar la vita?*

CAR. *Voi mi fate restar tutto attonito. Digratia fatemi consapeuole di questo segreto, s'io ne son degno.*

LVC. *Ancor ch'io mi conturbi nel ricordarmene; sõn contento di compiacerti, tanto piu; perche da questo conoscerai, che l'esser'io stato duro fin qui nel pigliar moglie, è nato daltronde, che da troppa sottil contentatura.*

CAR. *Dite: ch'io son tutto sospeso, ed intento per ascoltarui.*

LVC. *Tu sai, ch'io tre anni sono tornai di Leone; doue era stato circa due anni, a guidare le faccende de' Lanfranchi.*

CAR. *Già lo so; che appunto al vostro ritorno cominciai a seruirui.*

LVC. *Ora sappi, che non prima arriuai in Leone; che la For-*

tuna mi pose innanzi vna giouane mia vicina, bella, e gratiosa, se ne fu mai: & inuaghitomene in vn subbito, con l'occasione di vederla spesso, or cucire appiè d'vna finestra, ora inaffiare certe viole, ch'ella teneua in vn suo balcone; crebbe in me l'amore di maniera, ch'io non trouaua luogo. Ma di tanto hebbi Amore fauoreuole, ch'ella non sì tosto s'accorse del mio ardore, che parue, che volesse fare aggara con le mie fiamme; e che non volesse lasciarsi vincere nell'amare.

CAR. *Questo fu vn buon principio; e'l fine di ragione doureb be esser migliore: perche doue l'amore và del pari, non ci puo esser se non bene.*

LVC. *Odi pure. Ma con tutto l'infocato amore, ch'ella mi portasse, con tutti gli stimoli, ch'io v'adoperassi, e con tutte le commodità, ch'io le proponessi; non potei mai ottenere altro da lei, che parole suisceratissime: e'l piu, ch'io ne spiccassi, fu il baciarle talora vna bellissima mano: protestandomi ella, che voleua piu tosto morire amandomi; che perder l'honestà contentandomi. E tal volta mi diceua: Habbiate cōpassione della vostra Drusilla, che tale era il suo nome: poi che Amore la conduce ad estremo male; & honestà la costrigne ad abborrire il rimedio. Basta, che non hauendo potuto mai espugnar quella rocca, nè per mine, nè per trattato, nè per battaglia, nè per assedio; me ne fu solo offerta la nuestitura, volendo io entrare per accordo di sposalitio. Ond'io sentendomi offerir quello, che appena haurei ardito di desiderare; sposandola segretamente, volentieri stipulai il contratto della mia felicità.*

CAR. *Tanto pur, che conseguiste il fine?*

LVC. *Nè anco per questo lo potei conseguire: dicendomi ella, che nè ancòra come marito cõueniua ch'io n'haueßi la'ntera possessione, se non palesemente, e co' debiti modi.*

CAR. *E perche faceste questa cosa segretamente? che s'haueua ad aspettare per palesarla?*

LVC. *Per alcuni rispetti, che sarebbe lungo il raccontargli, conuenne far così: di maniera ch'io non n'hebbi se non vn sol bacio per arra.*

CAR. *Grande amore, e grande honestà di donna mi narrate.*

LVC. *Così è appunto, com'io t'ho detto: & appena erano passate fra noi queste cose, che io fui richiamato in Italia da' miei principali: con quanto commune dispiacere, lo puo considerar solo chi s'è mai trouato in così fatti termini. Ma conuenendomi pur partire, le diedi la mia fede di ritornare infra vn'anno. Venuto ch'io fui a Pisa; nel buono dello strigarmi, sopragiunsero fallimenti di corrispondenti, morti di compagni; talche in due anni appena potei spidirmi: e quando alla fine accomodata ogni cosa, io mi metteua in punto per ritornare; ecco, che viene di Leone vn Fabbritio da Lucca, intrinseco mio, e solo consapeuole di questo mio amore; il qual mi recò nouelle, che mi faranno sempre viuere scontento.*

CAR. *Che nouelle? s'era forse maritata ad vn'altro?*

LVC. *Ohime, egli mi portò la dolorosa nuoua della sua morte: la quale, poiche non mi vccise subbito; voglio credere, che non si possa morire di dolore.*

CAR. *Gran pieta certo. Non marauiglia, che quando venne cotesto Lucchese, voi vene giste subbitamente in villa; e quiui n'andauate per quelle selue mugghiando, come vn toro: e steste in quel modo piu di due mesi continui,*

senza voler mai dirne la cagione.

LVC. Non ti ricordi, ch'io ti dißi, che mi faceua ſtar così, vna gran perdita, ch'io haueua fatta?

CAR. Signor sì: ma io mi credeuo, che fuſſe perdita di mercantia.

LVC. Dio l'haueſſe voluto; che perdita di robba non mi harebbe potuto tenere due giorni in ſimil dolore.

CAR. E la portò per certa, il Lucchese, coteſta nouella?

LVC. Per certißima: che appunto la ſera auanti, ch'egli partiſſe di Leone, hauendo inteſa la ſua morte, andò per amor mio a vederla; e trouolla in caſa nella bara, mentre ſi preparauano l'eſequie. Caſo, che mi farà ſempre viuere ſcontento: perche s'io fußi al tempo promeſſo tornato a Lione, forſe Druſilla non ſarebbe morta: eſſendo veriſimile, che'l dolore della mia tardanza, l'habbia vcciſa. E così vengo ad eſſere ſtato micidiale del mio caro bene.

CAR. Orsù padrone, voi haueſte vna gran ragione d'affliggerui in quel principio: ch'io credo, che'l perder donna amata, ſia il maggior dolore in quel ponto, che ſi poſſa ſentire in queſta vita. E non mi piace l'humor di coloro, che dicono: le donne eſſere di quelli animali, che ſon buoni ſolamente giouani, e viui: e vecchi, e morti non vaglion couelle. e però ſe lo muore vna Dama, non ci penſano; attendendo a procacciarſi nuoua ventura. Ma delle coſe, che non hanno rimedio, non conuien già tormentarſi tanto, nè darſi in preda per ſempremai alla diſperatione. Se la diſgratia l'ha fatta morire; ſe non poteſte andare al tempo; ſe erauate ſempre intento al ritornare a lei, che ſi ha da fare? che rimordimento d'animo

vi volete hauere?

LVC. Io ancora mi ſono qualche volta fra me ſteſſo andato racconſolando con coteſta ragione: e per ridurre l'animo a patienza; mi laſciai l'altro giorno perſuadere da' miei parenti, doppo tante lunghe reſiſtenze, ch'io ho fatte, a prender moglie. Ma non ſarà per queſto, che Druſilla non mi ſtia ſempre fiſſa nel cuore.

CAR. A queſto modo voi haureſte quaſi tolto moglie per diſperatione.

LVC. Inuero, che ſi puo dire, ch'io l'habbia preſa per diſperato, e diſperato mi ſarebbe viuere vna moglie ſimile, s'io nõ cercaſsi di liberarmene. però aiutami a pẽſare al modo, ch'io poſſa meglio condurre a fine queſta riſolutione.

CAR. Non la fulminate di gratia. potrebbe non eſſer difetto vecchio; potrebbe queſto accidente paſſarle via; non è ben prima d'informarſene?

LVC. O vecchio, ò nuouo, che ſia il male; ò paſsile, ò non paſsile, ſempre ſi direbbe, ch'io haueſsi vna moglie matta: che accade piu informatione?

CAR. Accade; che trouato, che ſia mal vecchio; molto piu honeſtamẽte la potete ricuſare: quando pur vogliate, che'l parentado non ſegua innanzi.

LVC. Non hai penſato male. la voglio far vedere al mio Medico, e nel medeſimo tempo, potrai tu cercare di ſottrarne qualche coſa dal Targhetta ſeruitore in caſa.

CAR. Lo farò deſtramente, e cõ diligenza. Ma ora mi ſouuiene, che qui in caſa della Violante, è venuta da quattro giorni in qua ad alloggiare vna Pellegrina; la quale dicono eſſere ſtrologa, indouina, medicaſtra, e quaſi vna Fata. + incantatrice

LVC. *Come ſai tu queſto?*

CAR. *Lo ſo dalla Violante medeſima: che ſapete, ch'ella è mia amica; e mi ha racconte di coſtei coſe mirabili nello indouinare, e nel guarire mali d'importanza. è ben vero, ch'io non ho poſto molto mente a' particolari.*

LVC. *Inuero, che certi mali occulti delle donne, non è chi gli ſappia conoſcer meglio, che l'altre donne: però ſarà ben fatto, che tu vegga d'intendere ſe in queſto male, coteſta Pellegrina ci poteſſe giouare a coſa alcuna.*

CAR. *Sarà dunque meglio, che ſenza metter tempo in mezzo io vada a trouar la Violante.*

LVC. *Biſogna prima, che tu vada a far quell'altro ſeruitio, ch'io già ti ho commeſſo; e poi ſubbito ti mouerai a far queſto. Io intanto men'andrò fino al Ponte; per intendere ſe foſſero arriuati certi nauili di Marſilia, che s'aſpettano. Ma ecco Caſandro: voglio intendere vn poco da lui, come paſſano le coſe; e intanto darli qualche cenno della mia riſolutione.*

SCENA QVINTA.

Caſandro. Lucretio.

CAS. Q*VESTO Don Marcello è veramente vn vecchione eſemplare, & vn Monaco venerando: se ce ne fuſſero aſſai de' Religioſi ſuoi pari, il mondo ne sarebbe molto piu edificato: Ma che diſgratia è la ſua: che quel catarro lo faccia così ſpeſſo attrattire di ſorte, che per parecchi giorni non ſi poſſa muouer da ſedere; come gl'interuiene adeſſo.*

LVC. Egli deue hauer'vdita Messa da questi Monaci, che vffitiano molto bene.

CAS. In somma i panni vecchi non tengono il punto: quando'l tempo ci assale, ci assale ancòra, quando vn guidaresco, e quando vn'altro. sarà forza, che non potendo venir' egli a casa mia, come io haueua disegnato; ch'io faccia andar Lepida fin là: che mi s'è offerto con molta amoreuolezza, e mostratami vna gran compassione.

LVC. Voglio salutarlo. Buon giorno M. Casandro.

CAS. O ben trouato figliuol mio: che si fà?

LVC. Non altro: io veniua per intendere di Lepida.

CAS. Lepida in uero questa notte, per quello che ha detto la Balia, non è stata bene, come ci pareua, che stesse hieri. Il giorno se la passa: la notte poi ha qualche alteratione: cosa, che mi fa credere, che il suo male non sia altro, che paura; che la notte suol prender forza: e spero pure, che fra pochi giorni passarà via. Io non ho altro dispiacere, che del fastidio, che ne pigli tu, e del disturbo, che ha dato alle nozze: ma io voglio, che le facciamo belle, & allegre in ogni modo. trouaremo ben rimedio da mandarlo via presto, questo male sì.

LVC. Al mal vecchio, si troua rimedio difficilmente.

CAS. Tu m'offendi troppo, a pensare, che questo sia mal vecchio: perch'io non sono così matto, che quando hauessi hauuta vna figliuola difettosa di questa sorte; io hauessi voluto, col maritarla, dar via la robba, e procacciar vergogna: Non l'haurei io piu tosto fatta Monaca? poiche s'è introdotto, che i Munisteri seruano oggi, come suol dire vn'amico mio, a quello che soleuano seruire anticamente i laberinti: cioè a rinchiuderui dentro i Mo-

stri. Perche se io poteua ageuolmente nascondere questa mia sciagura; haurei data ad altri questa afflizzione, e fatto a me questo disonore? Io ti prometto, che da tre dì in là, Lepida era fresca, come vna rosa; sauia, come vna Sibilla: le vicine non haueuano altro, che dire.

LVC. *Non bisogna pensare: le fanciulle mentre, che sono in casa del padre, tutte son belle, tutte sono gentili, tutte conditioni d'angeli, tutte soffitienti da gouernar regni: ma come sono maritate, tutte queste buone qualità si riducono in fumo.*

CAS. *Dimmi vn poco, non te ne informasti tu prima? non te ne fu detto croniche.*

LVC. *E doue trouate voi, che delle giouane da marito se ne dica male? non vedete la gran coscienza, che si fanno le persone di dirne il vero? dicendo: E' non bisogna torre la ventura ad vna fanciulla; e non considerano a dire: Io darò la disgratia ad vn giouane.*

CAS. *La disgratia è venuta da poi; come ne farà fede tutto il mondo.*

LVC. *Come dire, che le l'habbia portata io.*

CAS. *Io non dico questo Lucretio; anzi mi contento grandemente del parentado, e mi lodo di te: portandoti quell'amore, ch'io porto a Rutilio mio figlio. Ma dico, che la qualità del male è fresca; e che per questo essendo sul principio, sarà facil cosa il trouarui qualche rimedio. E per questo vengo ora da trouare vn Monaco molto esemplare amico mio.*

LVC. *Che hanno da fare i Monaci con questi mali?*

CAS. *Ti dirò: vedendo gl'accidenti, e gl'atti della mia figliuola; sono andato pensando, che potrebbono essere Spiriti.*

Questo Monaco è molto valente per queste cose; e subbito, che Lepida gli vada innanzi, conoscerà benißimo, se le fosse entrato qualche Spirito addosso. E quando sieno Spiriti, me la liberarà in fatto. E se pure sarà altro male, pensaremo ad altri rimedi.

LVC. Dunque una mia moglie deue andare per le Chiese a farsi scongiurare, e correr dietro la gente? Come si potrà mai acchetare questa nouella? Infine mi perdonerete M. Casandro, se io.

CAS. Che vuol dire, se io?

LVC. Basta: io penso, che ognuno, ch'intenderà bene questo caso, m'harà per iscusato.

CAS. Parla piu chiaro, se tu vuoi, ch'io t'intenda.

LVC. Io parlerò alla libera: E' non è poßibile, ch'io possa cõportare, che s'habbia mai a dire, che Lucretio Lanfranchi habbia una moglie, che sia matta, ò spiritata, ò come si sia, fuor di sentimento.

CAS. Io ti dico, che non è piu stata; e che si liberarà.

LVC. Assai è, che da qui innanzi si potrà sempre dire, ch'ella sia stata: e quanto a me, non può leuarmisi del pensiero, che questo non sia difetto vecchio.

CAS. Se ti farò capace, che questo è un'accidente da tre dì in qua, e forse domane la vedrai liberata, che dirai poi?

LVC. Quando vedremo cotesto, allora ci riparlaremo: ma io so ben questo, che quando un'uscio sganghera una volta, non ritorna mai bene interamente.

CAS. Lucretio, io t'ho sempre tenuto per persona discreta, e da non discostarsi mai da quel, che conuiene a persona nobile par tuo.

LVC. Et io ho conosciuto voi per persona, che non voglia d'al-

tri, se non l'honesto. Vi lascio, ch'io voglio andare a spidire una mia faccenda.

CAS. *Và, e ricordati questa sera di venire a veder la Sposa. Le parole di costui non mi piaccion punto. Ma non hò voluto entrar piu oltre seco, per non l'inasprire: massimamente, che se si risente vn poco, egliè da scusarlo. Fratanto, auanti, ch'io faccia altro, voglio informarmi se non le hauendo dato l'anello, ma toccatole solamẽte la mano; è in suo arbitrio il poterla lasciare. Ma ohimè, non vorrei già hauerl'a ridurre in questi termini del piatire, come ha fatto qualcun'altro. Ma lasciami chiamar Giglietta; per dar'ordine, che meni Lepida all'Abbadia.*

SCENA SESTA.

Casandro. Giglietta. Targhetta seruitor di Casandro.

CAS. GIGLIETTA? *tu non odi Gigliecta?*

GIG. *Missere.*

CAS. *Vieni vn poco giù a me.*

GIG. *Vengo adesso. Vh, io non posso piu tanto scendere, e salire: non è come vna volta, ch'io nõ haurei mai fatto altro. Non potreste dirmi quello, che voi volete di costì?*

CAS. *Nò, mona finocchia: credi ch'io voglia, che tutto il vicinato senta i miei fatti?*

GIG. *Voletemi col doppio, come solete; o pur non importa, com'io mi venga?*

CAS. *Ti vorrò addoppio col bastone pur troppo, se tu indugi a*

venir giu. vieni a cotesto modo; che non ti vo' mandar fuori per ora. Spacciati, e fa venir giù il Targhetta ancora.

GIG. *Per ogni picciol seruigio, che s'habbia a fare, voi non ci volete mai scoppiati.*

CAS. *Scoppiati, e crepati vi vorrei io pur troppo.*

GIG. *Sarà dunque il meglio, che il primo a venir sia lui.*

CAS. *Tu mi pari vna bestia? venite giù dico. Oh Dio, se questo Monaco me la liberasse; mi leuerebbe pure vn grande affanno dal cuore; che già due giorni la casa è tutta intenebrata: fin'il Maestro ne mostra passione, che non ci ha che fare.*

GIG. *Eccomi, Missere.*

CAS. *Vè, che ne venisti: Dimmi vn poco, non m'hai detto tu, che Lepida se la passa assai meglio il giorno, che la notte? e che nell'hora del mezzo dì, per buono spatio di tempo si stà così quieta, che non par che habbia male?*

GIG. *Misser sì: perche?*

CAS. *Perche sono stato da Don Marcello qui vicino, scongiuratore; e l'ho trouato tutto attratto da vn suo catarro: si che non potendo egli venir quà; bisogna, che meniamo Lepida là. Et ho pensato, che per non hauer a far romore col chiamare altre donne; in quell'hora, che ti parrà, ch'ella sia meglio, tu ce la meni da te, da te: che non hauete se non à trauersar la strada; & in quel punto sete atte a non esser vedute da nissuno. Io col Targhetta v'aspetterò in Chiesa, e vi menerò in cella.*

GIG. *Vh padrone, che mi dite: volete menare vna fanciulla a questo modo dinanzi a cotesto Scongiuratore. vna pulzella, come questa, vaga, di-latte, e di rose.*

Taci,

CAS. *Taci, che questo si è vn'huomo santo: ha le sue stanze appartate, e la potremo menar nella cella, che non sarà veduta da niuno. Tornatene dunque in casa; e come tu vedi il tempo, menala doue t'ho detto.*

GIG. *Oh pouara figliuola, condotta a scongiurarsi!*

CAS. *Chetati gracchiuola: lingua serpentina. Oh pur n'vscì questo paggio: che hai tu fatto tanto?*

TAR. *Vna faccenda d'importanza.*

CAS. *Che cosa?*

TAR. *Ho beuuto vn boccone, e mangiato vn bicchiere: perche pensando, che mi voleste mandare in qualche faccenda lunga; non voleua hauerla a lasciare imperfetta, per tornarmene a disinare.*

CAS. *Tu sei certo tutto antiueduto: prouedi pur prima a te, e poi pensa a gl'altri. Vien con esso me.*

TAR. *Che volete ch'io faccia. hassi forse a proueder qualche cosa per le nozze?*

CAS. *Ci sono altri pensieri, che cotesto. Vien con me, e non far piu chiacchiere: che bisogna andare all'Abbate a domandar licenza, che queste donne possano entrare in conuẽto; e di là, pel chiostro, cen'entraremo in Chiesa.*

TAR. *Che donne, che Abbate padrone?*

CAS. *Vien con me, che lo saprai.*

SCENA SETTIMA.

M. Federigo Tedesco. Cauicchia suo seruidore.

M.FE. *CAVICCHIA, portami giù la veste, che voglio vscir fuore.*

CAV. E che porto Signore il tabarro, ò'l ferraiuolo?

M.FE. Nò, voglio Cappotto.

CAV. Se volete cappe otto, bisognarà torne in presto qualcuna; ch'in casa non cen'è tante.

M.FE. Guarda bestia; che mi vuol pigliare in parole: dico, che tu mi porti il mio Cappotto, di seta napoletana, foderato di velluto peloso.

CAV. Or' intendo: adesso lo porto.

M.FE. In somma io m'auueggo esser verissimo, che le disgratie non vanno mai sole; ma come ne comincia a venir' vna, sempre ne soprauuiene vna, & vn'altra appresso: e nelle cose d'amore massimamente.

CAV. Ecco il Cappotto Signore, netto, e pulito, come vno specchio.

M.FE. Metti su. Mentre io m'affliggo, che la mia signora Lepida si sia maritata; ecco che mi si raddoppia il dolore: intendendo, che per vn'accidente in vn tratto soprauenutole, è diuentata stolta: oh caso tanto piu miserabile; quanto più bella, e rara è la giouane, nella quale è accaduto.

CAV. Padrone, voi vi lamentate, che vi sia caduto il cacio sopra le lasagne. perche, se faceuate l'amore con colei, per hauerla per moglie, all'vsanza della vostra terra Tedesca; essendo riuscita matta, è stata vostra ventura, che si sia data ad vn'altro. se la seguite, come vostra innamorata all'Italiana; voi ne haurete meglio assai or ch'ella comincia ad entrar nel matto; che non erauate per hauerne mentre ch'ella era sauia. Perche, a dirui il vero, dalle donne saute non sen'ha mai altro, che martello, disperatione, e longhezze: solamente con le pazzuccie

si fa del bene; e sol le mattarelle son quelle, che ci si lassàn corre.

M.FE. Senti i bei discorsi di questa pecora. Orsù tornàtene in casa, fa il letto, scopetta i panni, e rassettà la camera: e se ci capitasse per sorte il Targhetta seruitore in casa della Signora Lepida; dilli, ch'io vorrei parlarli in ogni modo.

CAV. Così farò.

M.FE. Gran cosa, che questo Targhetta, che suol'esser così diligente nel riferirmi le cose di quella casa; già tre giorni, che son nati casi tanto importanti, non si sia lasciato riueder mai? Sarà meglio, poiche non l'ho veduto, ch'io vada fin là in casa; sotto scusa di conferire qualche lettione col Pedante, che vi stà; per intender come stiano, e come passino le cose. lassami andar fin là, che qualche cosa sono per intendere. Ma ecco il Pedante, che vien di qua.

SCENA OTTAVA.

M. Terentio. M. Federigo.

M.T. IO ho bene allogate le lettere: ma Lucretio non ho potuto trouar mai: ritornerommene in casa, che pur troppo m'è paruto di star fuori. Ma ecco quel Tedesco importuno, che mi vorrà dar parole; cercherò di sbrigarmene piu tosto, ch'io potrò.

M.FE. Voglio salutarlo. Buon giorno M. Terentio mio, vero Terentio moderno.

M.T. Salue, frater alter. Perdonatemi; io non vi haueua

veduto, perch'io era alquanto cogitabundo.

M.FE. Perche? che hauete voi da fare? doue sete ora inuiato?

M.T. Domum versus, a riuedere il latino al mio puellulo: che chi fa questa professione eruditoria, mal può fare prolissa dimora fuor di casa.

M.FE. Ben lo conosco, & il vederui stare così assiduo in casa, & il non poterui godere fuore alla Sapienza, o alle Scuole, doue si ritrouano gl'altri virtuosi; mi fa talor venire a visitarui in casa, sicome io faceua ora; perche mi dichiaraste vn passo di Salustio, che hiersera non potei mai intendere.

M.T. Intempestiue, M. Federigo mio; mi trouo tutto occupato nel rispondere ad vna Epistola, che mi ha mandata questa mattina, diluculo, il Maestro eruditore de' figliuoli di M. Pierantonio Gambacorta; credo, gratia tentandi; per vedere il mio stile Ciceroniano: ma io confido, e basta.

M.FE. Salirò con voi nello studio, per leggerla vn poco, se vi piace: e così hauer più gusto poi nel vedere il parragone della vostra risposta.

M.T. Ci sarà tempo: io ho grauida la mente ora di questo concetto: e non vorrei con aborto disperderlo prima, che io lo parturissi.

M.FE. Io non credeua, che adesso voi poteste hauer tempo quieto per comporre, per quella confusione, che suol' essere in vna casa di nozze.

M.T. Forse, che queste nozze, non saranno veræ nuptiæ.

M.FE. E per qual cagione?

M.T. Per vna poca di perturbatione, che è nata: la quale nihil ad te: però vi lascio.

M.FE. *Udite digratia: che perturbatione? è forse vero quel ch'intesi hiersera di non so che strano accidente sopra-uuenuto alla figliuola del padrone?*

M.T. *Satis est: non occorre piu oltre pro nunc.*

M.FE. *Or vedete M. Terentio, se cessa quest'occasione delle nozze; io ritorno a pregarui di quel fauore, che altra volta v'ho accennato.*

M.T. *Che cosa?*

M.FE. *Che in queste vacanze dello studio, che entrano adesso, voi vogliate leggermi quella lettione, ch'io v'ho chiesta. di che, oltre al restaruene con molto obbligo; v'usarò tal cortesia, che vi lodarete di me.*

M.T. *Ancor ch'io sia de' beni della fortuna poco exuberante; nondimeno, natura paucis cōtenta est. & omnis sapiens diues: e così mi sia propitio Gioue optimo maximo, come non profanerei la virtu già mai, con riceuerne pecunia; se ben si dice, che: Omnis labor optat præmium, & dignus est operarius mercede sua. Ma per ora non posso compiacere al vostro desiderio: ritrouandomi da certe imminenti cure occupatissimo; però, valete.*

M.FE. *Voglio salire un poco con voi nella vostra camera, solo per pigliare un Petrarca, che a questi giorni mi vi venne lasciato.*

M.T. *Non occorre, che veniate per questo: che non si puo perdere. Vi dico bene, che io non vorrei, che voi mi lasciaste in casa così fatti libri. che se qualcuno di questi studiosi delle discipline liberali me gli trouasse in camera, e pensasse, che fussero i miei; denigrerebbe assai la fama, e la riputatione mia.*

M.FE. *Come? trouasi libro, che dia piu grandezza del Pe-*

trarca a questa lingua vulgare?

M.T. *Si chiama vulgare, perche la parla del vulgo, che ignora il buono. Che parlar vulgare? Latine, latine: Ciceroniane, Ciceroniane.*

M.Fe. *Vi dirò M. Terentio: se bene io sono venuto in Italia per imparare le buone lettere; pur nel paese nostro si fa grande stima della lingua Toscana: e massimamente in chi vuol farsi huomo di Corte, come disegno d'esser'io: e però son venuto in questo Studio.*

M.T. *Huomo di Corte! indignum facinus. Se voi haueste reuolute tante carte, quante ho fatto io; haureste trouato, come la Corte, ab initio si appellaua Morte: ma perche gl'huomini perterrefatti da questo nome, si astencuano dalle Aule Regali; i Magnati mutata prima litera M, in C, la chiamarono Corte. Ma in questo modo ancòra portende mala cosa: quasi che faccia le vite de gli huomini corte; e dia loro anche ricompense corte.*

M.Fe. *Non ispauenta già me cotesto: poiche col mezzo dell'Arciduca d'Austria, spero d'hauer'a seruire l'Altezza di questo Principe; nella Corte del quale, si troua fallentia di cotesta regola.*

M.T. *M. Federigo, non m'intertenete piu: domane ci potremo riuedere; restate.*

M.Fe. *Come vi piace: mi vi raccomando. Veh, che non hò potuto far tanto di salire in casa, per ispillare qualche cosa: il meglio ch'io possa fare, sarà il raggirarmi qui dintorno, fin ch'io mi dia nel Targhetta.*

M.T. *Pur me lo leuai dinanzi. A quante indegnità è sottoposta questa professione di Pedante! come è malageuole ad vn'animo nobile il sostenerle! bisogna scozzonar fan-*

ciulli; comportare insolenze di seruitori; sodisfare all'ignoranza de' padroni; senza, che ogn'uno fa disegno di seruirsi di te, come d'vn Facchino: che non solamente questo Tedesco; ma infiniti altri ogni dì mi rompono il capo: chi per saper da me vna cosa, e chi vn'altra. Jnsino ad vna Serua l'altro dì voleua, ch'io gli dicessi, quando la Luna era scema, quel che fusse di Caino. Ma si posson comportare così fatti stenti; poiche ne fanno conseguire vn così dolce paradiso. E dica chi vuole; che l'esser Pedante in vna casa, doue sieno belle padrone, è vna gran felicità. Ma che indugio piu ad entrarmene in casa?

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Drusilla in habito di Pellegrina.
Ricciardo suo compagno.

RIC. *QVESTO Duomo di Pisa, che siamo stati a vedere, Signora, è veramente vn bel Tempio; nè mi marauiglio, che insino in Francia sia famoso.*

PEL. *è bello per certo; e mi par che mostri la grandezza, in che è stata ne' tempi antichi questa Città.*

RIC. *L'antica grandezza della Città non la dimostra quel*

Tempio solamente; ma il sito ancòra, e la forma della Terra, e tutti gl'altri edifizi d'essa. E questo Principe mi par quasi, che l'habbia risuscitata, e rifatta da quello, ch'io la viddi giouinetto vn'altra volta, ch'io ci passai. Ma non ci restando homai altro da vedere in Pisa di cose notabili, sarà bene, che non indugiamo piu a seguire il camino inuerso Roma: si che, se vi par, Signora, fermiamo la partita per domattina.

PEL. Non è necessaria tanta fretta: perche siamo homai così vicini al luogo doue habbiamo ad andare, che rispetto al paese, donde ci siamo partiti, si puo dir quasi, che siamo arriuati.

RIC. Se noi volessimo fermarci tanto in ogni Città, ce ne restano tante altre da vedere, prima che siamo arriuati a Roma, e non men belle, nè men diletteuoli di questa; che'l tornarsene in Fràcia se n'andarebbe troppo in longo.

PEL. Non faremo così in ogni luogo.

RIC. Mi par di conoscere, che voi siate in vn certo modo inuaghita di questa Città; e che si sia raffreddata in voi quella calda sollecitudine, ch'in fin'a qui hauete dimostrata, nel finire questo camino. Ne' viaggi, conuien sempre esser presto, e diligente infin che s'arriui al luogo destinato. nel ritornarsene poi, si puo andare piu lentamente.

PEL. Quattro giorni piu, ò meno non possono importar nulla. In questo mezzo chi sà? Madonna Tommasa potrebbe forse migliorare in modo, da poter venire con esso noi: il che sarebbe molto bene, per non hauer' a cercar di torre altra donna in compagnia, che noi non conoscessimo.

RIC. *Insomma io non so vedere, perche vi siate così mutata di proposito. Non haueuate voi dato ordine, che partissimo insino l'altr'hieri? e quanto a Madonna Tommasa, ella è stata per quello, che si puo conoscere in modo sbattuta dal Mare, che già haueuamo fatto pensiero di lasciarla in Pisa; pel troppo lungo tempo, che indugerà a poter far viaggio: non vedete voi, che non ha potuto pure tenerci compagnia per la Città?*

PEL. *Io veggo Ricciardo, ch'egli è forza, ch'io vi scuopra vn mio pensiero, ch'io serbaua di manifestarui con piu lieta cagione; la quale a* DIO *non è piaciuto, che sia venuta. Io ho conosciuto, che voi hauendomi alleuata, m'hauete ancòra sempre amata da figliuola; e perciò io v'ho sempre riuerito da padre: e quando io non ven'hauessi mai dato altro segnale; il commettere ora alla vostra fede il segreto, ch'io vi dirò; vene potrà far certo.*

RIC. *Io non ho mai desiderato altro per premio della seruitù, ch'io ho tenuta sempre con la casa vostra, se non che sia fatta proua della mia fedeltà.*

PEL. *Potete credere, che s'io non v'hauessi hauuto per tale, non haurei eletto voi fra tutti quelli, che mi propose il Signore Zio, per douer farmi compagnia in questo viaggio.*

RIC. *Son sicurissimo di ciò; e me ne glorio fra me medesimo.*

PEL. *Or' innanzi, ch'io vi dica altro; douete sapere, che questo Pellegrinaggio, e questo Voto non è vero, ma finto.*

RIC. *Che nuoua cosa mi dite voi? che vi puo esser cagione di fingere in questo modo?*

PEL. *Vi dirò ogni cosa dal principio: doue intēderete la mia fede, e le miserie, nelle quali mi ritrouo per l'altrui man-*

camento: e se vi parrà, ch'io sia stata piu credula, e piu ardita di quello, che io non douea; vi prego, che ne diate la colpa alla giouinezza; & a colui, che hà indotte anche maggiori Donzelle di me, ad inconuenienti molto piu graui.

RIC. *Gran marauiglia m'apporta così fatto principio; digratia seguite.*

PEL. *Io non so se voi conoscete vn Lucretio Lanfranchi Pisano, il quale stette vna volta intorno allo spatio di due anni in Lione.*

RIC. *Non l'ho mai conosciuto di vista; che in quel tempo, ch'egli stette in Leone, io era in Marsilia cõ vostro zio, per quelle faccende, che voi sapete: ma l'ho ben sentito poi mentouare.*

PEL. *Egli habitando allato a noi, presa forse cagione da questo, cominciò insin da' primi dì, che ci venne a mostrarsi molto acceso di me.*

RIC. *Mi sento tutto conturbare l'animo; e stò sospeso: pensando doue questa cosa habbia da riuscire.*

PEL. *Io, come giouane inesperta, veggendoli far molte, e strane cose per amor mio; e piacendomi sommamente le sue maniere; mi sentij in vn certo modo, il dirò pure, tutta rimutata: e non giouandomi resistenza, ch'io facessi a me stessa; mi conobbi finalmente infiammata dell'amor suo. e per dire il tutto con voi liberamente; egli mi diede la fede di prendermi per moglera: ed io sapendo molto bene, quant'egli fosse nobile, e da tutti stimato, l'accettai volentieri per marito: e per allora fu la cosa segreta fra noi; non essendo il mio zio in Lione.*

RIC. *Ohime, Signora, che mi dite? a che cosa vi lasciaste*

voi indurre così di subbito, senza aspettare il consentimento de' vostri maggiori? non conosceuate voi, quãto queste cose importino all'honore d'una gentildonna?

PEL. *Oh non crediate però, che questa fusse con offesa alcuna della limpidezza di mia honestà; e ne chiamo il Cielo in testimonio. Ma mentre, che noi aspettauamo, che mio Zio tornasse; sperando, che douendosene egli contentare, Lucretio m'hauesse a dar l'anello, e s'hauessero a far le nozze palesemente; la Fortuna ci si interpose; recando necessità a Lucretio di ritornarsene in un subbito a Pisa. è ben vero, ch'egli mi promise con mille giuramenti tornarsene a Leone fra un anno al piu lungo.*

RIC. *Promesse, e giuramenti d'innamorati, eh?*

PEL. *Io vi cõfesso, che quell'anno mi parue così lũgo, ch'io pẽsaua, che nõ douesse passar mai piu. Ma, e quello passò, e la metà d'un'altro appresso; e pur nõ veniua Lucretio; & io meschina, quanto meno n'intendeua nouelle; tanto piu pensaua a lui: e così aspettando, e bramando mi viuea. Talor diceua tra me: Forse, che gl'è in camino? forse, ch'il vento contrario lo ritiene in qualche luogo? forse, che l'ha trasportato in altra parte? Piu d'una volta verso la sera men'andai in quell'alta loggia nostra, che scuopre la porta della Città, per vedere se l'hauessi veduto venir da lontano: & in tal modo passaua il tempo miseramente, con l'animo infra due: cominciando poi nondimeno a poter in me assai piu la diffidenza, che la sperãza. Che a sperare m'induceuano solamente le fermissime sue promesse, rinouatemi piu volte per lettere: ma a diffidare, era io quasi costretta da infinite cagioni, che poteuano impedire il suo ritorno.*

RIC. *In quanto trauaglio pone spesse volte altrui questa passione amorosa?*

PEL. *In tanto essendo già tornato il Zio, e voi con esso lui: e vedendolo io tutto volto al maritarmi; e che molti prima ancòra, ch'egli ritornasse, mi addimandauano: per potere schifar quelli stimoli, ch'io vedeua di non poter ragioneuolmẽte fuggire, e dar tempo al ritorno di colui, di cui solo voleua, e poteua io ragioneuolmente essere: mi diedi, come sapete, ad vna vita ritirata, e quasi eremitica; & à non voler sentire altro, che orationi, digiuni, e discipline.*

RIC. *Ci faceuate in uero marauigliar tutti quanti: e'l pouero Zio, che non haueua altri che voi, si cõduceua talora a gran disperatione.*

PEL. *Imaginateui pure, che i preghi, e l'astinenze, ch'io faceua, erano di cuore; ma solo pel ritorno del mio Lucretio. Ma vedendo pure, che'l crudele non tornaua; e crescendo in me ogni dì piu il dolore; accorata dalla passione, mi soprauuenne quello strano accidente, che mi fece tener per morta vn mezzo giorno: di maniera, che nõ solamente si leuò il pianto in casa; ma tutti vi vestiste a bruno; e molta gente venne a vedermi nella bara: e sarei ancòra stata portata alla Chiesa, se gli spiriti, c'haueuano abbandonato il corpo, hauessono indugiato vn poco piu a ritornare.*

RIC. *Strano caso fu quello veramente: che in poche hore ci faceste così straordinariamẽte, e piagnere, e rallegrare.*

PEL. *Quanto era il mio meglio, che la Morte non si fosse pentita; ò almeno fosse durato tanto quell'accidente, che mi hauessono posta nella sepoltura.*

RIC. *Mi fate, Signora, nascere nell'animo cõpassione di voi.*

PEL. *Non iscemò punto in me, per così fatto pericolo di morte, il mio primo desiderio; anzi io presi da questo, cagion di speranza di riueder Lucretio: perche solleuata ch'io fui alquanto dal male; feci credere al Zio, & a tutti voi altri, ch'io era scampata per Voto, da me fatto, di condurmi pellegrinando a Roma: disegnando in questo modo d'hauer licenza dal Zio di passare in Jtalia: doue io haurei iteso, e forse veduto quello, che fosse di Lucretio.*

RIC. *Vi venne fatto: che tanto sapeste operare, che si dispose a lasciarui andare; dandoui in compagnia, oltre a me, il quale a voi piacque d'eleggere, la piu honorata donna di casa.*

PEL. *Vedete, che inuentione m'insegnò Amore, e quanto mi fece ardita: Che doue prima io non era mai consueta di fare altro viaggio, che dalle Monache a casa; e quando sentiua pur ricordare il mare, mi sbigottiua tutta; allora fatta sicura, non mi spauentò d'hauer'a fare così lungo, e faticoso camino; nè temetti punto l'hauere a solcare tanto mare.*

RIC. *Ora comprendo chiaramente la cagione; non solamente di questo vostro pellegrinaggio; ma ancora della tardanza, che cercate di fare in Pisa. Ma in questi quattro giorni, che ci sete stata; che hauete voi iteso di Lucretio?*

PEL. *Ho inteso d'hauere amato troppo fedelmente vn'huomo senza fede.*

RIC. *Perche? ha forse egli finto di non riconoscerui?*

PEL. *Il mio disegno fu sempre di non iscoprirmegli così al primo; ma di vedere innanzi, in che stato io lo ritrouassi. E questa è stata la cagione, che arriuati, che noi fummo*

in Italia, non volli, che noi dicessimo d'essere di Leone, ma di Cales; & io non Drusilla, ma Veronica volli esser chiamata: confidando, che questo, insieme con lo strauagante habito, in che io mi truouo, douesse bastare; perche egli non potesse riconoscermi: & a voi altri ancora, come sapete, per maggior sicurezza, feci cãbiare il nome.

RIC. Già mi marauigliaua io di questo assai; e ve ne addomandai la cagione; e voi mi diceste, che quando fosse il tempo, me la direste.

PEL. Così voleua io fare; ma l'occasione me l'ha fatto far'ora.

RIC. Che hauete dunque inteso di lui?

PEL. Quello, che si poteua peggio. Che non ricordandosi della fede datami; ha presa qui vna nuoua moglie da pochi giorni in qua. talche la Fortuna par, che mi habbia condotta qui a vedere l'essequie del mio amore, e le funerali della mia costanza.

RIC. Or se questo così è; che non fuggiamo noi, volando di questa Terra, senza voler altrimenti pur farsi vedere ad vno cotanto sconoscente? Se haueste saputo come me, che Toscano sono, l'antico cognome de' Pisani, non vi sareste mai di Pisano fidata. Andiàncene, andiàncene; prima, ch'egli habbia inditio della vostra venuta: acciòche non si possa vantare d'hauersi fatta venir dietro insin di Francia, vna gentildonna di questa qualità.

PEL. Già haueua fatto io cotesto pensiero: che sapete, che ordinai, che partissimo subbitamente il dì dapoi, che fummo arriuati.

RIC. Ora, che è egli auuenuto, poiche vi habbia fatto mutar proposito? pensate forse di porre la cosa in piato? con dire, che habbia prima sposato voi, che quest'altra?

PEL. *Cotesto nò; che a me non piace il voler marito per forza di litigio: ma è succeduta cosa, che ha risuscitata alquanto la morta speranza di poterlo ribauere.*

RIC. *E quando bene voi foste certa, che vi riuscisse; pigliareste voi vno ingrato, & vno infedele per marito? lasciamolo, si come egli merita: che non vi mancaranno mariti lealissimi, che vi adoreranno.*

PEL. *A me piacerebbe piu costui ingrato, & infedele; che vn'altro leale.*

RIC. *Or donde nasce questo rinuerdimento della già secca speranza?*

PEL. *Ho inteso dalla nostra Albergatrice, ch'alla nouella Sposa, che sta qui in vicinato, si sono scoperti certi segnali di pazzia; e che ageuol cosa sarebbe, che Lucretio la rifiutasse: vorrei per ciò fermarmi quattro giorni piu, per veder doue questa cosa debba capitare.*

RIC. *Quando ben succedesse cotesto; che sarà qualche fauola di donnicciuola, vorresteuigli voi perciò scoprire; acciòche con sue menzogne v'ingannasse ancora la seconda volta?*

PEL. *Quando io il vedessi senza moglie; cercarei, senza scoprirmegli altrimenti, di sottrarre da lui proprio l'animo suo: che non mi riconoscendo egli; ageuol cosa sarebbe lo'ntenderlo: e secondo, ch'io lo trouassi, così mi gouernerei. Chi sà? forse ch'egli è meno colpeuole in questo fatto, di quello, che noi ci pensiamo?*

RIC. *M'è stato molto caro il sapere interamente la'ntentione, e'l disegno vostro: e desidero così in questa, come in ogn'altra cosa, ogni vostro honore, e cõtento: guidate il tutto, come piu vi piace. Per ora sarà bene, che cen'entriamo in (casa.*

PEL. *Entriamo.*

SCENA SECONDA.

Giglietta. Lepida. Targhetta.

GIG. *ESCI tosto, Lepida, or che non si vede persona per la strada.*

LEP. *Oh come mi sà malageuole l'hauermi a trouare dinanzi a questo Scongiuratore: poteuate pure cõ qualche scusa leuar questa fantasia di capo a mio padre.*

GIG. *Che voleui tu, ch'io facessi? egli è tanto incapato in volersi chiarire se questi fussero Spiriti, che non è stato mai possibile il distornelo. Ma l'andare innanzi a questo Monaco, che danno ti puo egli fare? di che vuoi dubbitare?*

LEP. *Dubbito, che nel cercar egli s'io habbia addosso qualche Spirito d'altri; non si venga accorgendo, ch'io non ho piu il mio proprio.*

GIG. *Io pensaua, che tu non dicessi piu tosto: che non s'auegga di quello, che ti comincia a bulicare in corpo: Ma tu sei vna scioccarella. Gli Spiriti, che scongiurano i Preti, e' Frati, son d'altra sorte, che non è il tuo: perche quelle sono Anime maladette, & il tuo si può dire vn' Agnolo. Fammi pur buon animo, & habbi a mente l'auuertenze, ch'io t'ho date. sopra tutto nel parlar col Monaco, non mutar mai il tuon della voce; e non ti venga scappata parola, che paia detta da qualche Spirito; acciò che non hauessi a tornar piu volte alle mani di simil gente. basta, che tu tene stia alla balorda; e che le parole non si confacciano l'vna coll'altra.*

LEP. *Io mi sforzarò d'vbbidirui.*

E così

GIG. *E così medesimamente hai da fare ancòra alla presenza di tuo padre, ò d'altri, che vengano in casa. Perche, se bene, secondo il mio ordine, basta, che vn'hora, ò due del giorno, tu faccia qualche pazzia strauagante; nondimeno egliè ben fatto, perche la cosa paia piu verisimile; il mostrar del continuo, e negl'atti, e nelle parole, vna certa balordaggine.*

LEP. *Io andarò seguendo meglio, ch'io posso, com'ho fatto fin qui: ancorche mi paia di durare vna gran fatica.*

GIG. *Oh e' ci sono tanti matti, che cercano di farsi tenère per saui; che è molto piu difficile. sforzati di durare almeno insin'attanto, che queste nozze si rompano, per affatto; e che ci si leui dinanzi questo nuouo Sposo; il che non può andare molto in longo: perche non può indugiar' a risoluersi, a non voler per moglie vna, che sia fuor di ceruello.*

LEP. *Io hò speranza, che Amore mi farà parere ageuole ogni difficultà; e tutti i disagi mi farà parere dolcezze.*

GIG. *Or così mi dì, figliuola: Che non è la piu bella cosa in vna giouane, che l'hauere nell'amore vn cuor risoluto, e sicuro. Ma tien sù vn poco questa veste, che par che ti caschi delle spalle. Vh, tu non ti sei niente rassetta stamattina: guarda, che ricci sparpagliati: questa treccia non istà niente pel verso.*

LEP. *Debbo forse hauer'andare a nozze: sono assetta pur troppo. Non mi diceste voi dianzi, che sarebbe meglio il nõ pulirsi molto? Non sarà piu da matta l'andare scarmigliata? voi la dite in cento modi.*

GIG. *è vero, ma ogni cosa vuol misura. la colpa sarà data a me, che diranno: Guarda come l'ha menata fuori: Non*

vedi tu, che si lisciano, e si fanno i ricci fino alle donne, che vanno alla fossa?

LEP. *Parrà bene, che il mio viso vẽga dalla fossa: così mi ha trauagliata, e distrutta la venuta di questo Sposo. Ma come haurei caro, che ci fosse M. Terentio; acciòche la sua presenza mi desse maggiore ánimo: Che non è cosa, che nõ succeda bene, alla presenza della persona amata.*

GIG. *Anzi il meglio è, che non ci sia: perche è cosa difficilissima il celare la passione, quando si vede patire la persona, a chi si vuol bene.*

TAR. *Mai piu fu, che le donne quando hanno da andare in vn luogo, non si facessero aspettar vn'anno: gran cosa, che non si sappiano leuare dallo specchio: e pur la Balia dourebbe hauere altri pensieri.*

GIG. *Ecco il Targhetta, che dee venire a sollecitarci. sta in ceruello; cioè, non vi stare.*

TAR. *Oh quanto sarebbe il meglio, che quel tempo, ch'elle perdono intorno a vagelletti, scatolucce, e drizza crini, che non vogliono dir nulla; lo spendessono intorno a pignatti, tegami, e schidoni,+ che importano il tutto. e lo studio, che fanno in camera, lo facessero in cucina. Ma eccole qua, che pur ne vengono. E che tardate? il Padrone è stato a disagio vn pezzo, per aspettarui.*

GIG. *Vuoi tu, che noi corriamo? non istà però bene alle fanciulle l'affrettar troppo le gambe: e poi non sai tu come sta costei? V è, vè, com'ella fa? Lepida, tu intendi, affrettiamo vn poco il passo.*

LEP. *Questi sono molto lunghi viaggi; habbiamo noi da andare lungo il mare?*

TAR. *Che dite voi Padrona di lungo il mare? ecco che siamo già arriuati.*

GIG. *Digratia Targhetta non le dar parole: non vedi, che non parla a proposito: non la stuzzicare, che sarebbe peggio.*

LEP. *Credo, che bisognerà fare questo camino al lume della luna.*

TAR. *Oh come questa Luna è amica a chi esce del sentimento.*

LEP. *Oh vedi il gran branco di pàpere: oh elle son belle, oh elle son belle!*

TAR. *Oh doue son le pàpere!*

GIG. *Eh sta cheto: eccoci alla Chiesa; entriamo.*

LEP. *Oh una stella, dieci, cento stelle: oh quanti Soli, guarda, guarda vn paradiso.*

TAR. *Oh oh, sò ch'ella sta fresca.*

GIG. *Entra dico, Lepida: non è da trattenerla piu fuore. Santa Verdiana benedetta, aiutate questa pouera figliuola.*

SCENA TERZA.

Violante albergatrice. Carletto seruidore.

VIO. VENGA *il fistolo a quanti Macellari si truouano. come io arriuo a' macelli, chi dice: Violante vieni per la carne a me, che te ne darò vn bel pezzo: chi dice piglia la mia, che sarà senz'osso: chi dice, piglia questo coscietto, con quel, che gli pende, vantaggio: quando poi la carne è inuettata, non ti farebbono vn piaceruzzo.*

CAR. *Pur ch'io la truoui in casa, che non sia fuore a prouedere, per li suoi forestieri: ma se non ci sarà, aspettarò*

tanto, che torni: in ogni modo non ho altro da fare.

VIO. Quando io era nel fiore; m'era portata la carne fino a casa: ora mi bisogna andar per essa, doue ne sia.

CAR. Ma eccola per mia fè, che se ne torna con la sporta al braccio. Buon dì Violantina d'oro, sperazina di mele.

VIO. S'io fussi di mele, i vesponi mi verrebbono vn poco piu dintorno. è vn peccato, che tu non sij vn di questi gran maestri; poiche ti lasci vedere così a punti di luna.

CAR. Tu hai'l torto. sai pure, che chi stà con altri, non può sempre quello, che vorrebbe.

VIO. Egliè pure, che tu sei vn disamorataccio. Che vuol dire, ch'io non t'ho veduto già due dì? che t'ho io fatto?

CAR. Io non sò quello, che tu m'habbi fatto: sò bene quello, ch'io era venuto per far' a te.

VIO. Che cosa?

CAR. Vna.

VIO. Vna che? mi par bene vna: sbragia.

CAR. Vna ambasciata da parte del mio Padrone; per conto di quella Pellegrina, che tu hai in casa.

VIO. Sì è, il mio Carletto? or và a dì al tuo Padrone, ch'io sono ancòra troppo giouane a far cotest'arte. Parti, che le genti ci habbiano fatto sù disegno presto. Non vien prima vn viso nuouo in questa Terra; ch'ogn'vn corre, ogn'un fa lo spolpato.

CAR. Violante, non far tanto della schifa. Chi tiene allocanda, come te; è pur necessario, che tenga a' suoi forestieri così bene apparecchiato il letto, come la tauola.

VIO. Eh io mi giambaua. sai pure, ch'io ho cominciato a recarmi a far di coteste opere caritatiue. Io incominciai in quella benedetta hora, ch'appena haueua dodici an-

ni a far seruigio a galant'huomini: mentre, che io ho potuto, ho seruito co' fatti: ora m'auueggo, che bisognerà, che io incominci a seruir con le parole. Ma quanto a questa Pellegrina; io ti so dire, che non è terreno da porci vigna. io non vidi mai vna donna la piu schizzinosa, nè la piu ritirata di lei.

CAR. Mi par, che tu venga al mondo ora. In queste scropulose è da far fondamento: con queste schifa il poco, è bene d'hauer'a fare: non ti sdruciolano di mano: hanno dentro del risoluto, e finalmente con esse si viene a' ferri.

VIO. Tu la'ntendi pel verso; e così la'ntendo ancòra io: che mi tengo d'hauere ormai di questa arte, l'arte intera. E per questo, subbito, che mi venne in casa, credendo, che fusse vna di queste così fatte; mi pẽsai d'hauer drizzata vna buona bottiguccia: ma poi m'è riuscita vna dõna maschia, e terribile; che m'ha fatto cader l'animo.

CAR. Tu ti sei arresa molto presto: ella è pur donna giouane, e che và attorno: e non vo' dir'altro.

VIO. Pensa pure, che chi ha pratica del mestiero, si come ho io; in due volte, che parla ad vna donna, squadra se c'è da far disegno, ò nò. questa è di quelle, che la sua natura non si confarebbe mai con quella de gl'huomini.

CAR. Io per me credeua, che non se ne trouasse niuna, che non ci si confacesse.

VIO. Ti dirò Carletto: si veggono talora in vna persona certe strauaganze, che non si trouarebbono in vn migliaio: Non veggiamo noi, ch'ad alcuni puzzano le rose; ad altri non piacciono i poponi? & altre cose simiglianti? così ancòra di cento anni vn tratto nasce al mondo qualche donna tanto fredda, e tanto insensata, che non gusta

niente d'amore; puoßi dir peggio? e per mala sorte mia, e del tuo padrone; questa Pellegrina sarà vna di quelle.

CAR. Faccia ella: a dirti il vero, coteso non importa niente, a quello, ch'egli vuole.

VIO. Che può voler dunque?

CAR. Ha inteso, & io per tuo detto gliel'ho confermo, che cotesta Pellegrina sà tante cose, & è donna tanto mirabile. e perche la sua Sposa si è scoperta da due, ò tre dì in qua mezzo insensata: vorrebbe, che la venisse a vedere; e desiderarebbe di parlarle, e di consigliarsi seco. Credi tu, ch'ella sia per fargli seruigio alcuno?

VIO. Se ne disse ben non sò che in casa, l'altra sera, di cotesta disgratia. ti prometto, ch'ella se ne dee intendere; che volle sapere ogni cosa minutamente: e per mio credere sarà il proposito. Et è poi tanto benigna, e cortese inuerso le donne, che aiuterà cotesta pouera giouane volentieri. Se fusse vn'huomo in cotesti termini, non direi così: che gl'huomini gli chiama tutti giuntatori, e mancatori di fede.

CAR. Orsù, io dirò dunque al mio Padrone, che venga, che potrà parlar seco.

VIO. Digli pure, che venga a sua posta: e tu ricordati di me.

CAR. Come non vuoi tu, ch'io me ne ricordi? che t'ho tenuta sempre in luogo di madre?

VIO. Oh che ti venga vna postema: in luogo di madre eh? doueui piu tosto dire, in luogo di suocera.

CAR. Perche di suocera?

VIO. Perche le suocere danno le carni, e la robba.

CAR. Sì, t'intendo Violantina; tu vuoi dire di quei due scudi, che tu mi prestasti; non dubbitare: i primi denari,

che mi vengano nelle mani del mio ſalario, ſaranno i tuoi: e forſe queſta ſera, come harò meſſo a letto il Padrone, e che i tuoi hoſti ſaranno a dormire; verrò a ſaldare due, ò tre partite con eſſo te.

VIO. *Fa, che ſia il vero; e non mi fare aſpettare. Sai t'ho ſerbato vn fiaſco di moſcadello da far riſuſcitare i morti.*

CAR. *Faremo l'offitio de' morti, e de' viui, nõ dubbitare; addio.*

VIO. *Voglio entrarmene in caſa; che coſtui m'ha tenuto qui abbada vn pezzo.*

SCENA QVARTA.

M. Terentio. Caſandro.

M.T. *NON c'è ordine, ch'io poſſa fermarmi in caſa, or che Lepida n'è fuori. Voglio andare vn poco a queſto Muniſtero; ch'in vn medeſimo tempo le ſarò dappreſſo, e mi moſtrerò inſieme vfficioſo con ſuo padre. Che compaßione mi viene di queſta giouane; che per amor mio non ſi cura d'eſſer reputata ſtolta, e di metterſi a così fatti ſtratij. Quando potrò io mai ſodisfare a così grand'obbligo? ma ecco il Vecchio, ch'eſce di Chieſa.*

CAS. *Biſogna far nuouo diſegno. il Monaco dice per certo, che non ſono Spiriti. Doue andate Maeſtro?*

M.T. *Here ſalue. io anſioſo de' voſtri trauagli, veniua ad intendere, quomodo res ſe habeant; e s'io poteua eſſerui d'auxilio alcuno.*

CAS. *Le coſe non vanno bene. io haueua preſa ſperanza, che queſti foſſero Spiriti: & era certo ſe queſto era, che Don Marcello l'haurebbe liberata ſubbito. Ora ci con-*

uien risoluere, ch'altra sia la cagione di questo male.

M.T. Già estimaua io, che fosse cosa frustatoria, il menarla a cotesto Monaco.

CAS. Basta, mi son voluto chiarire. Quello, che mi duole è, ch'io ho poca speranza di vederla tosto libera. Misero me! che consolationi ho ad hauere io, nella mia vecchiezza!

M.T. Non vi disperate padrone: Sperat infestis, metuit secundis, &c. sarà stato qualche humor malenconico, c'haurà eleuato qualche fumo al cerebro, come suole alcuna volta auuenire, per qualche improuista perturbatione di mente.

CAS. Donde può nascer questo humor malinconico; essendo ella di complessione sanguigna? e quanto a' trauagli; che cagione ne può mai hauer hauuta? che l'ho sempre tenuta in vezzi, e non le feci mai pure vna guardatura torta?

M.T. Sapienter quidem. perche, come dice quel Mitione Terentiano: Pudore, & liberalitate liberos: & quæ sequuntur.

CAS. Io per me credo, che non sian altro, che i miei peccati; perche quanto a lei, ella è pura, come vna colombina: che fuor d'alcuni parenti stretti, non ha mai conosciuto altr'huomo, che voi.

M.T. E con me, con che sauiezza procede? Voi potete veramente gloriarui d'hauer generata vna secōda Penelope. conosco bene io quotidie, la natura di questa giouane.

CAS. Di quelle cose, che possa desiderare vna fanciulla, non le manca'altro, c'hauer marito da contentarsene: e questo ora l'ha hauuto.

Forsitan.

M.T. Forsitan, che cotesto è stata la cagion di questo suo strano caso. perche la gran verecundia delle fanciulle è incausa talora, che la insolita conuersatione d'un'huomo appresso, mette loro un certo tremore addosso, che produce di questi effetti.

CAS. Non voglio lasciar di tentare ogni strada per liberarla: e prima ch'io la metta nelle mani del nostro Medico; son risoluto di voler prouar quello, che sappia fare una Pellegrina, che m'è stata messa innanzi.

M.T. Non fate: sarà qualche muliercula venefica.

CAS. Me ne sono state raccontate pruoue grandissime; e spetialmente il Borgognone qui nostro vicino, narrãdogli io stamane il male di mia figlia, mi disse: esser nell'albergo della Violante una Pellegrina Francese, ch'in quattro giorni, ch'è stata in Pisa, ha fatto marauiglie: & in particolare m'ha detto: come essendo una Commare della Violante stata tre giorni sopra parto, di maniera, che l'haueuano messa spidita; costei il primo giorno, ch'arriuò, intendendolo, andò a lei; e vedutala, disse subbito: che non dubbitasse, che la farebbe partorire tosto; e che farebbe due figli: e dettele solamente certe parole nell'orecchie, auuenne in fatto quello appunto, ch'ella haueua prima detto.

M.T. Qui non c'è huopo di partorire: Che Lepida adhuc virum non cognoscit.

CAS. è vero; ma lo dico per contarui l'eccellenza di questa Donna. Udite quest'altra: Una Tessitrice qui vicina, s'era condotta tant'oltre pel male della madre, che l'era durato otto giorni continui, che l'haueuano infin segnata. Questa Pellegrina con cert'olio la liberò in poco piu d'un'hora.

M.T. Caue, caue: questa sarà qualche Làmia: e la Violante dee dar fuori questo nome, per far correr la gente a casa sua. io truouo scritto, che in femina vagabunda, non si dee hauer fede alcuna.

CAS. Costei è nobile, per quello, che dicono: ha seco buona compagnia, e và per boto a Roma.

M.T. Tanto magis: fanno queste apparenze, ut luceant coram hominibus, per poter piu facilmẽte ingannare i sẽplici.

CAS. Ella è giouane, e non ci possono esser coteste malitie.

M.T. La giouentù è priua della sperienza: la quale precipuè si desidera in chi fa professione di simili segreti: Perche credete voi, che gli antichi dipingessero Esculapio con la barba lunga; se non per dimostrare, che'l buon Medico vuol'essere onusto d'anni?

CAS. Io vidi hieri questa Pellegrina, e mi piacque molto il suo aspetto. son risoluto di metter Lepida nelle sue mani; che potrà nuocere?

M.T. Potrebbe nuocer sì; che senza l'arte, experimẽtum fallax. Præterea ogni genere di medicamento, puo esser' atto ad irritare il male. Lasciate vn poco fare alla natura: che così ancòra la cosa si diuulgherà meno. pensate, che queste cose non m'impelle a dirle, se non l'amore.

CAS. Già conosco, che le dite per affezzione; ma non le voglio lassare inuecchiare il male addosso. e' mi và molto l'animo a questa Donna. voglio andarle a parlare, subitamẽte ch'io habbia trouato Lucretio: prima per ragguagliarlo del successo del Monaco; e poi, per farlo consapeuole di questo mio pensiero; & insieme a veder d'addolcirlo, e d'intertenerlo.

M.T. Bonis auibus: io mene ritornerò dunque in casa. c'ho

da far l'essamine a Rutilio. Ahi misero me: Ecco, che la Fortuna ci haurà mandata questa Pellegrina, per rouina nostra: ch'alle qualità udite di lei, non puo esser se non sagace, & accorta. donna scopamondo, medicastra; s'accorgerà ageuolmente, che'l male è finto: e quel ch'è peggio, s'auuedrà forse della grauidezza. & eccoci rouinati del tutto. Ohimè, in che mar tempestoso è entrata questa naue! che non prima ha fuggito uno scoglio, ch'ella sta per urtare in un'altro!

SCENA QVINTA.

M. Federigo. Targhetta.

M.FE. QVESTO Targhetta sarà come la quinta essenza degli Alchimisti; che non si può mai trouare: doue sarà egli entrato? Tra le miserie delli innamorati, questa è una delle principali: l'hauer a stare a discretione di sciagurati, e d'indiscreti.

TAR. Io sarei pure stato disgratiato, s'io moriua hiersera; che nõ haurei hauuto tãte uẽture, quãte ho hauute stamane.

M.FE. Forse, ch'io nõ lo cõporto, forse, che non lo ristoro bene.

TAR. Ma ecco qua il Tedesco, che me ne darà le mie; che nõ gl'ho fatto saper nulla di questo uagillamento della Padrona. qualche scusa trouarò io: che ageuolmente si dà pastocchie alli innamorati.

M.FE. Ecco lo qua, per mia fè. Beato, chi ti uede Targhetta: sò che tu fai carestia de' casi tuoi.

TAR. Non ui lamentate, Signor Federigo, ch'io fo piu per uoi quando non mi uedete, che quãdo io ui sono presẽte.

Io sò, che voi non volete altro da me, se non, che io vi conserui in gratia di Lepida. Or questo non lo fo meglio; stando appresso a lei, che appresso a voi?

M.FE. *Cotesto è vero: ma tu douresti pure tenermi auuisato giorno per giorno; e massimamēte quando nascono certi casi d'importanza; come intendo, che sono auuenuti.*

TAR. *Ah volete forse dire di questo male, che è venuto alla Padrona da due dì in qua?*

M.FE. *Di cotesto sì; ti par forse cosa, che poco importi eh?*

TAR. *E' ci ha dato tanto da fare, ch'io nō sono quasi mai vscito di casa; e non voleua darui questo trauaglio: aspettando d'accozzare la cattiua, e la buona nuoua insieme.*

M.FE. *E che buona nuoua?*

TAR. *Haueua presentito, che lo Sposo era in animo di rifiutarla; e sò che non potreste sentire cosa piu cara, che la rottura di questo parentado.*

M.FE. *Mi piacerebbe certo, quando fosse per altra cagione: ma essendo questa disgratia caduta nella persona di quella donna, ch'io adoro; mi affligge piu, che non fece la nuoua di queste nozze.*

TAR. *State di buona voglia, che questo male si risoluerà presto in nulla: io ho questo animo. Ecco il Padrone haueua paura, che non fossero Spiriti: è stato adesso chiarito, e certificato, che non sono essi, da vno Scongiuratore, che sen'intende; che gl'ha mandata a veder Lepida sino in camera sua.*

M.FE. *Ma, dimmi vn poco qualche cosa particolare di questo accidente della mia Signora Lepida. che cosa hà, che effetti le fa?*

TAR. *Eh non si vede chiaramente quel ch'ella s'habbia: se ne*

sta così balorda, stordita; gira il capo, dice alcune cose poco approposito; e non se le puo accostare nissuno.

M.FE. *Oh Dio, che strauaganza è questa! che disgratia!*

TAR. *Volete ch'io vi parli alla libera.*

M.FE. *Sì, dì sù.*

TAR. *Ho paura, che di questo male non ne siate cagion voi.*

M.FE. *Come cagion del male io, a colei, à cui vorrei poter dare il sommo bene? in che modo, che ho io fatto?*

TAR. *Ella vi portaua tanto amore, & hauea posta tanto la fantasia nel volerui per marito; che come s'è veduta dare a quest'altro; dubbito, che per dolore non sia vscita fuor di se: e voi vedrete, che se si rompe il parentado, come io credo, le passerà questo affanno, e la malattia insieme: e voi haurete cagione doppia di stare allegro piu che mai.*

M.FE. *Dio lo voglia Targhetta: buon per te se sarà così.*

TAR. *Io ho questo animo: e non passerà mai tre dì, ch'io penso di portarui qualche cosa di certo.*

M.FE. *Fa pure, che tu mi venga ogni dì a trouare; passino le cose come si vogliano.*

TAR. *Poiche così volete, così farò; perche vi sono troppo obbligato.*

M.FE. *Quello, che io ho fatto fin qui è niente; rispetto a quel, ch'io son per fare.*

TAR. *Vi ringratio: andate pure, ch'io vi haurò sẽpre in fantasia. Ma vdite: se voi volete veder Lepida, andateuene qua verso il Munistero; perche, ò voi la rincontrarete per la strada, ò la trouarete in Chiesa.*

M.FE. *Hai fatto bene a dirmelo: io men'anderò in Chiesa; e di là per l'altra porta mi ridurrò per quel vicolo alla mia stanza.*

TAR. Andate. Questi Tedeschi, nel fare all'amore, se ne vanno troppo alla buona; e ne saranno sempre menati da gli Italiani. Mi dette già nõ sò che mesi costui tra le mani, tutto imbertonato della mia Padroncina. mi cominciò a menar' a casa, a far brins, & a donarmi quando una cosa, e quando un'altra; perch'io gli portasse qualche ambasciatuZZa. io parendomi d'hauer trouato il corriuo, andai così tentando dalla lunga l'animo di Lepida; e trouandola molto lontana dalle cose d'amore; & in particolare, che costui l'era poco in gratia: vedendo, ch'io poteua far poco guadagno per meZZo della verità; mi risoluei a cercar di farlo, per via della bugia: che quanto a me, tanto si fà; pur che'l baiocco venga. Oh come l'ho intertenuto bene, quando con una bugietta, e quãdo con un'altra! Mi ha data alle volte qualche letterina; & io stesso alla terZa, gli feci una risposta, con certe parole da donne; che haueuano, come il vino buono, del brusco, e dell'amabile insieme. e sai, che buono effetto, che fece? non passarono tre dì, che mi portò una bella collana, perch'io la dessi da sua parte alla Signora Lepida: e la Signora Lepida fu la mia scarsella. è ben vero, che mostrandola io a Lepida, con dirle, che era d'un mio amico, che la voleua vendere; e parendole bella, mi pregò, ch'io le la lasciassi tener due giorni: & io presa occasione da questo, mẽtre ella l'haueua a collo, la feci affacciare alla finestra, con una certa buona scusa, appunto, mentre che passaua questo Tedesco: il quale riconoscendo la collana, si reputò per un fauore sbracato, l'essergli si la giouane mostrata con essa al collo; e mi raddoppiò la mancia. talche fra l'astutia mia, e la

simplicità sua, la cosa è passata benissimo. e se questo male non ci guasta, credo, che il traffico durerà vn pezzo. Oh quante n'è accoccate da Serue, e da Seruidori, a quei pouari innamorati, che s'imboccano per le mani d'altri!

SCENA SESTA.

Lepida. Giglietta.

LEP. IO *ho paura Bàlia, che noi non ci siamo intertenute troppo, e che misser padre non gridi.*

BAL. *Voleua pure aspettare, che non passasse niuno per via; perche tu fussi manco veduta: ma quel tuo Tedesco fastidioso ha voluto fare l'vltima. credo ch'egli haurebbe passeggiato tutt'oggi iui dintorno, se noi nõ ci partiuàmo.*

LEP. *Vh, se sapesse quanto io lo veggo mal volentieri; non verrebbe mai appresso doue io fossi.*

BAL. *Orsù Lepida, che le donne hãno sempre a vedere volentieri quelli, che le corteggiano.*

LEP. *Cotesto non dico io. Ora, che dite Bàlia? parui, ch'io mi sia portata bene? sono stata niente sauia, nel far la matta?*

BAL. *Benissimo certo, figliuola benedetta: quelli atti, quelle parole, quelli spropositi, non poteuano esser piu a proposito. ti prometto, ch'io stauo quasi per credere, che tu nõ fussi diuentata matta daddouero. Basta, tu hai saputo fare di sorte, che non ci hauremo a tornar piu.*

LEP. *Tornar piu? non sò se io m'hauessi piu patienza. oh mi faceuano che fastidio, quei fanti appoiosi dintorno.*

BAL. *Io sò, che tu gl'haueui meßi in contemplatione.*

LEP. *Lodato sia il Cielo, che noi ne siamo pure scampate. Che dirà ora il mio Lucretio? dirà, ch'io l'ami, ò nò?*

BAL. *Eh, n'haueua hauuti buon segnali senza questo: ma sai quello, ch'io ti dico: Se ne trouerebbono molte poche, che fossero stabili, e fedeli, come sei tu: e che per vno amante si volesser mettere a questi sciopini. Le donne hanno ben caro, la maggior parte, d'esser vagheggiate; ma attendono al presente d'hora in hora. Se nasce vno stroppio; se si perde vna commodità; se vn'amante è costretto d'andar lontano; da vn dì in sù, non ci pensano; scuotono il capo; e s'appiccano a quei, che possono, & a quei, che restano di mano in mano: e chi è impedito, ò chi se ne và, suo danno.*

LEP. *Non possono hauer'animo nobile quelle, che fanno cotesto. Che vn cuore generoso dee pensarla bene prima, che pieghi, e dia l'animo suo ad alcuno: ma quando ha posto i suoi pensieri degnamente; succeda cio che si voglia, ha da esser costante fino alla morte.*

BAL. *Eh Lepida, coteste son cose dal tempo antico; quando si ballaua co'guanti, e col fazzoletto. Che allora colei, che hauesse intertenuto piu d'vno amadore, sarebbe stata tenuta vna ciuetta: ma oggi si và altrimenti. Quella, che non hauesse delli innamorati a schiere; non le parrebbe esser da niente. E' ne vogliono vno Caualiere, per hauer delle giostre, e de' tornei; vn ricco, perche' presenti; vn musico, acciò che faccia le serenate; vn'altro di bassa mano, per certi seruigetti, che occorrono; vno per trattenimento alla Villa; vn'altro per vicinanza alla Città; e fin'vn litteraio, per hauerne sonetti, e canzoni.*

A lor

LEP. *A lor posta: facciano pure quel che lor pare. Io n'ho eletto vn solo; quel solo voglio; e quel solo mi basta.*

BAL. *Or così mi dì figliuola: così hanno da far le sauie. io ho voluto vn poco farti dire.*

LEP. *Basta: e spero ancòra d'hauerlo a goder per sempre allegramente. Costui vna volta non può star'a rifiutarmi. intanto verranno le certezze dal paese del mio Lucretio: Oh che felice vita, Bàlia, se ci succede!*

BAL. *Dio ce ne dia la gratia. ma entriamo in casa, che ci sarà tempo a parlarne.*

LEP. *Andiamo, che mi pare mill'anni di raccõtare il successo al mio dolce Lucretio: che ci dee stare aspettando.*

SCENA SETTIMA.

Lucretio. Ricciardo. Pellegrina.

LVC. *VOGLIO in somma chiarirmi, per via di questa Pellegrina, s'io sono stato giuntato. Mi hanno trouato due, ò tre de'miei parenti; e si marauigliano, ch'io non mi risenta: e mi consigliano, che io non ci vada piu. Ohimè, se fosse zoppa, se fosse guercia, si potrebbe piu comportare; ma pazza? poiche Carletto m'ha detto, ch'io posso andare a parlarle a mia posta; sarà meglio ch'io batta. O di casa.*

RIC. *Chi è dabbasso?*

LVC. *Quella Pellegrina Francese è in casa?*

RIC. *Questo dee esser Lucretio: Dio m'aiuti. V.S. è forse quel gentilhuomo, che mandò dianzi il suo seruitore alla Violante?*

LVC. *Signor sì; io son quello.*

RIC. *Io non vorrei; e costei vuol pur parlargli.*

LVC. *Che dite?*

RIC. *Dico, che V. S. potrà parlarle: Non le rincresca l'aspettare vn poco, ch'ella se ne verrà abbasso.*

LVC. *Aspetterò, venga pure con sua commodità. Quanto mi sarebbe caro, per liberarmi da queste nozze, che questo male si scoprisse, ò vecchio, ò incurabile. E che harei poi a far'altro, che rendere a Casandro i mille scudi, ch'io hebbi, quando si fece la scritta?*

PEL. *Gentilhuomo, che domanda V. S.*

LVC. *Io era venuto per pregarui d'vna cosa; & ora la presenza vostra mi fa temere, e quasi mutar pensiero.*

PEL. *Di che temete Signore? così tosto mutate i vostri pẽsieri?*

LVC. *Il vostro nobil'aspetto fa, ch'io mi ritenga; dubbitando, che non vi paia, ch'io vi voglia adoperar'in cosa troppo vile, e mal conueniente a voi.*

PEL. *Tra gli animi nobili, non si può trouare se non discretezza nel compiacere: e però potete sperare esser da me compiaciuto in quello, che domanderete.*

LVC. *Dirò dunque alla libera; poiche così mi dà animo la vostra benignità. Io ho inteso, che in certi pochi giorni, che sete stata in Pisa, hauete fatte alcune sperienze marauigliose di medicina. E benche ora la vostra presenza mi faccia credere, che non habbiate tal cosa per professione: nondimeno io sò ancòra non disconuenirsi a persone nobili; l'hauere alcuni segreti simili; e l'esser talora liberale altrui, ò per carità, ò per cortesia.*

PEL. *Io ho veramente alcuni pochi segreti, peruenuti in me, per lunga succeßione di padre in figliuolo; ma non so*

professione di medicare in modo alcuno. è il vero, che in questo viaggio, nelli alloggiamenti, doue per caso mi sono abbattuta, non ho saputo mancare d'adoperargli in benefitio altrui; come mi è occorso in due donne in questa Terra; nè sò come si sia sparta questa voce così in vn tratto: e volentieri mi porrò a sperimentargli a vostre preghiere.

LVC. *Ve ne resto con obbligo. Hauete dunque a sapere, che pochi dì sono, io presi moglie: e non prima l'andai a vedere, che se le scopersero certi humori di pazzia: di modo, che a certe hore dice, e fa cose strauaganti.*

PEL. *Compassioneuol caso certo: tanto piu, che doueuate hauer'amata prima questa giouane.*

LVC. *Cotesto nò: ch'io mi disposi a pigliarla solamente a persuasione de' mici.*

PEL. *Doúete almeno hauerle posto amore, da che l'hauete presa.*

LVC. *Manco: perche ci sono stato appena due volte.*

PEL. *Hauetele voi dato l'anello?*

LVC. *Non ancora: e questo mi consòla vn poco: ch'altrimenti sarei disperatissimo. ma perch'io non sono anco legato; desidero d'intender bene la qualità di questo male.*

PEL. *Quando il male fusse disperato, haureste forse animo di rompere il parentado?*

LVC. *La nobiltà, che mostra la vostra presenza, mi fa parlar con voi liberamente. l'inclinatione mia, Signora, sia la cosa come si voglia, è di non volere questa moglie.*

PEL. *Se voi hauete quest'animo, perche cercate di farla vedere?*

LVC. *Vorrei chiarirmi del vero, col parere di persone sperte; per hauer poi con suo padre scusa piu ragioneuole; sendo*

la cosa nel modo; ch'io dubbito.

PEL. Questo vostro cõsiglio è da huomo sauio: e mi par ch'habbiate vna gran ragione a nõ voler seguire queste nozze; perche di questi simili humori non se ne guarisce mai bene: e si può dubbitare, che i figli, che nascono di simil donne, non tengano anch'essi del medesimo difetto. Et oltre alla miseria d'hauer per casa vna moglie tale; e' pare, che apporti vna certa vergogna.

LVC. Voi mi confermate nella medesima risolutione. ma vorrei far questo passo con buona gratia di suo padre; e di quelli, che mi fecero fare questo parẽtado quasi per forza.

PEL. Perche quasi per forza? non era la giouane conueniente alle qualità vostre?

LVC. Conueniente sì quãto a questo: ma nella cosa delle mogli, non è come in molti altri affari. Che quando l'huomo hauer non può cio, che' vorria; dee volere quello, che si può. imperoche chi non può hauer colei, ch'ei vorrebbe; non ne ha da volere niuna.

PEL. Mi marauiglio, che in questa Città ad vn par vostro, che mostra d'esser de' primi nobili, ne sia stata dinegata alcuna. Che impedimento haueste voi?

LVC. A voi, Signora, non possono importare i fatti miei: & a me apporta estremo dolore il ricordarmene, ò qui, ò altroue. Basta, che mi sono stati rotti i miei disegni, e non c'è piu rimedio.

PEL. Ahi, parti, che mi sia stato crudele?

LVC. Che diceuate Signora?

PEL. Dico, che la Fortuna vi è stata crudele.

LVC. E di che maniera: & anco non satia, ha voluto pormi adesso in questo nuouo trauaglio.

PEL. *Voi non ſete ſolo a prouar la crudeltà della Fortuna: ancor'io ne ſento la mia parte. Che appena haueua preſo vn marito tutto ſecondo il cuor mio; e l'iniqua mia Sorte, men'ha priuata: e per ſua colpa mi trouo in così lungo pellegrinaggio. e mi era fermata qui per rinuenire vna mia cara gioia, e di gran valuta: ma per quello, ch'io intendo, ho perduto i paſſi.*

LVC. *Vedete di gratia ſe per coteſto affare io poſſo eſſerui di giouamento alcuno; ch'io non deſidero coſa maggiormẽte, che adoperarmi in voſtro ſeruigio.*

PEL. *Già haureſte potuto fare aſſai; ma ora ho trouata la coſa diſperata: non c'è piu modo.*

LVC. *Ne ſento gran diſpiacere; perche haurei voluto farui vedere l'animo mio.*

PEL. *Io ſon chiara del voſtro animo, ſenz'altra proua.*

RIC. *Io ſto col tremo, ò ch'egli non la riconoſca, ò ch'ella non ſe gli ſcuopra. Signora! è bene, che vi ſpidiate; perche è ſopraggiunto vn certo accidente alla donna voſtra.*

PEL. *Ora vengo: Signore m'è forza laſciarui. quando vi parrà tempo, che io venga a vedere la voſtra Spoſa, fatemelo intendere, che non mancarò.*

LVC. *Ne darò ordine col Padre; e ve lo farò ſapere: e'l voſtro aſpetto mi promette, che non ſiate per dire coſa a compiacenza.*

PEL. *State ſicuro, ch'io non ſia per compiacere altri, che voi.*

LVC. *Ne bacio le mani a V. S.: e per dirle il vero, io non sò partirmi da lei; così mi diletta il ſentirla parlare sì bene Italiano. Sete forſe alleuata in Jtalia?*

PEL. *Signor nò. ma appreſi ben la lingua da buon maeſtro Toſcano.*

LVC. *Restate felice.*

PEL. *Mal può restar felice, vna infelicißima.*

LVC. *Come mi ha conturbato, e dilettato insieme il parlar cõ costei: che mi è paruto in quelli accenti, e'n quel volto, ch'ella habbia non sò che di quella benedetta anima di Drusilla.*

PEL. *Oh Dio, com'è poßibile, ch'io sia tanto mutata da quel di prima; ò che questo habito mi trasfiguri tãto, che Lucretio non m'habbia conosciuta? Anzi mutato sei tu Lucretio; & hai riuolto di maniera l'animo altroue, che nõ riconosci piu Drusilla tua. è poßibile, che nè il volto, nè gl'atti, nè le parole nõ ten'habbiano fatto souuenire?*

RIC. *Io credo, Signora, che voi sareste stata seco a parlamento tutt'oggi; se io non vi spartiua con la scusa della Tommasa.*

PEL. *Voi sete vn disturbatore delle consolationi altrui. non sapete, ch'io vi dißi nel modo, ch'io mi voleua gouernare con esso lui? che temeuate?*

RIC. *Temeua, che la sua presenza, e le sue parole non vi facessero mutar pensiero. Non sareste la prima donna, che si fosse indotta a parlare ad vn suo amante con vn proposito; e poi la presẽza di lui l'habbia ridotta in vn'altro.*

PEL. *Per confessarla alla libera; egliè mancato poco, hauendo ritratta dalle sue parole la sua ingratitudine, ch'io non me gli sia scoperta, per rinfacciargliela: ma io mi sono ritenuta; percioch'io ho compreso, che vuol rifiutare questa moglie in ogni modo; & io cõ l'occasione di quel che vuol da me, potrò facilmente far venire la cosa ad effetto, e penetrar piu in là de' suoi pensieri. oltre, che pare, ch'egli habbia l'animo ad vn'altra.*

RIC. *Perche dunque lo chiamate ingrato?*

PEL. *Perch'egli proprio ha detto, che in vn'altra moglie, doue haueua tutto il pensiero, gli sono stati rotti i suoi disegni.*

RIC. *Coteste parole possono essere state dette così per voi, come per vn'altra: che sapete voi gl'impedimenti, che possa hauer hauuti? sempre chi ama interpreta le cose nella peggior parte.*

PEL. *Non dico però di disperarmene affatto: vn'altra volta, ch'io gli parli, ho speranza di sottrarre il tutto. Ma fin'ora a me pare hauer piu da temere, che da sperare.*

RIC. *Io non veggo l'hora, che voi vi chiariate interamente di questo fatto. Ma che rimedio potete dar voi a questo male della moglie?*

PEL. *In casa vi dirò ogni cosa.*

RIC. *Vedete poi se il caso ha gran possanza. due segreti, che voi hauete sperimentati in questa Città a sorte, vi hanno fatto acquistar nome d'indouina, e di medica grandissima. Oh quanti ce ne deono essere, che pigliano riputatione, e fama dal caso in quello, di che sono ignorantissimi!*

PEL. *E voi nõ dite quello, che piu importa: che il caso ha fatto, che il mio Amante habbia bisogno dell'arte mia: e che col metterli il difetto vecchio, & incurabile, posso sperare, che la rifiuti.*

RIC. *Ditemi digratia, come pensate di guidar questa cosa.*

PEL. *Ve lo dirò in casa a bell'agio. andiamo dentro, che dee esser hora di disinare.*

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giglietta. M. Terentio.

GIG. *Lassate fare a me M. Terentio; che sò benißimo quello, ch'io ho a fare.*

M.T. *Caso ch'ella non sia in casa, vedi d'aspettarla: perche bisogna in ogni modo parlarle prima, che le parli il Vecchio.*

GIG. *Pensate pure, ch'io non dormirò. A quante cose ci bisogna hauere l'occhio, per condurre a buon fine questo nostro trouato.*

M.T. *Giglietta? vn'altra parola ancòra, odi. poueri noi, non haueuamo pensato ad vna cosa, che potrebbe importare il tutto.*

GIG. *Che cosa?*

M.T. *S'egliè bene scoprirle ancòra la grauidezza, ò nò: percioche essendo costei donna di tanti segreti, potrebbe accorgersene; e così ò accaso, ò in qual si vogl'altro modo manifestarla.*

GIG. *Dite il vero; e così potrebbe ageuolmente rouinarci. sarà adunque bene il confidarle questo ancòra.*

M.T. *Non me ne risoluo: nè sarebbe forse ben fatto il metterle tanto in mano. non le ne dir nulla, se puoi far di meno. Tu porrai ben mente, che donna ella è; e bisognando, per guadagnarcela, dà, e prometti quello, che ti pare: & in sõma nõ ti partir da lei, che tu non ten'aßicuri.*

GIG. *Se costei è donna, che si muoua per prezzo, quello ch'io*

porto meco la farà nostra; s'ella si muoue per gentilezza; non è da credere, che voglia esser cagione della rouina d'una fanciulla.

M.T. Or và via.

GIG. Il rischio, al quale noi ci ponghiamo è grande; ma la necessità di poruisi è molto maggiore. Alla Violante, nõ vo' già dir cosa niuna; perche, se bene è molto mia amica, e n'habbiam fatte insieme qualch'una; vn segreto d'una fanciulla di questa sorte, non glielo fidarei mai. ch'alla fine, la rouina, e lo scoprimento delle cose delle donne, sempre nasce di noi altre donne. Ma io non veggo niuno qui dabbasso; bisognerà chiamare. O Violante; Violante.

SCENA SECONDA.

Violante. Giglietta.

VIO. CHI è là? chi mi domanda?

GIG. Vna tua amica. Vieni vn poco dabbasso.

VIO. Bisogna, ch'io metta sù nella conca prima questo paiuolo; ch'io non vo' guastare questi panni: e poi bisogna, ch'io mi netti.

GIG. Vien giù a cotesto modo, se tu vuoi; perch'io ho vn poca di fretta, e non è gente di riputatione. Costei dee essere nel fare la bucata, ch'io veggo fumo in casa; e mi par sentire vscire il rannò della conca. + acqua bollita con cenere.

VIO. Oh eri tu buona limosina: vedi qui come m'ha fatta venir giù!

GIG. Che'n porta con esso me! io l'ho indouinata, che tu face-

ui la bucata. guarda, che bracciotti. Vuoi ch'io ti dica, che tu non pari mala cosa a questo modo.

VIO. *Io non la'ntendo così io. la carne stanca, Giglietta, bisogna tenerla piu coperta, che si può; ch'alla sbaparata si vede troppo il vizzo. Ma tu, che buone faccende?*

GIG. *Io era venuta per parlar'un poco a quella Pellegrina, che sta qui in casa tua.*

VIO. *Oh, oh, la gente comincia a correre. La mia Locanda acquisterà riputatione stà pure a vedere. Dei esser venuta a farle qualche ambasciata tu. ma non vorrei già, che tu mi venissi a leuare i guadagni di casa io.*

GIG. *Oh ti so dire. sai ben ch'io la lascio tutta a te cotesta arte. Io voleua parlarle un poco, perche intendo, che ha tanti segreti.*

VIO. *Or t'intendo, dei volere, che ten'insegni qualcuno. hai forse bisogno di soccorrere qualche vergine, ò qualche pouera vedoua, eh?*

GIG. *Quand'io hauessi bisogno di coteste cose, mi parrebbe di farti torto, a nõ venir per esse à te, che ne sei maestra.*

VIO. *Oh, che tu possa scoppiare! maestra io! Quando io voleua far venire il mio Sandrino a mia posta lontano quaranta miglia; chi m'insegnò quella malìa di ficcare il coltello, se non tu?*

GIG. *Et à me, quando volli far vendetta del mio colui, che cercaua tutto il dì di rinchiudersi con la sua baldracca; chi altri che tu m'insegnò il modo, da farlo stare per tre mesi assiderato, & agghiacciato di sorte, che non potè mai mettere il pestio all'uscio? Ma lasciamo andare, e non ci diamo tra noi. Io son venuta per vedere se vuole cõ la sua arte aiutare il mio Padrone in un suo bisogno.*

VIO. *T'intendo. per conto della figliuola eh? Per cotesto non occorre, che c'è stato lo Sposo poco fà.*

GIG. *Ci è stato lo Sposo?*

VIO. *Sì. & ha ragionato un pezzo con essa.*

GIG. *In ogni modo voglio dirle ancòra io quattro parole. che gl'huomini, come tu sai, non possono sapere, nè racccontare così minutamente i mali delle donne.*

VIO. *Andiamo sù, che ti menerò alla sua camera; & io men'andrò a metter sù cenner nuoua, e far bollire un'altro paiuolo. in tanto ragionerai con essa abbellagio, e conoscerai una persona galante.*

GIG. *Andiamo.*

VIO. *Sai Giglietta quello, ch'io vorrei, che tu facessi? tu che hai il diauolo nell'ampollino; considera un poco bene, che donna, che ti riesce: mi par pur'una vergogna, che se ne vada, ch'io non la faccia conoscere a qualche amico. Io non mi sono ancòra arrischiata; che m'è paruta mezza santa.*

GIG. *Io non t'haueua per tanto paurosa: ti stimaua vecchia nell'arte, e mi riesci una nouitia. Non sai, Che le donne sono come gli uccelli? che tutti si pigliano alla fine, se s'usano le caccie, che sono loro appropriate. Le donne vane, si pigliano con le adulationi; l'auare, co' presenti; le superbe, con le sommessioni; e le semplici con le muine. Lascia fare a me; conoscerò ben'io, quanto ella pesa, s'io la metto in su le mie bilancie.*

SCENA TERZA.

Targhetta. Violante.

TAR. HOR guarda qui ſe i fauori mi traboccano. Ho incontrato la Sandra là a quel cantone, la quale con vn bello inchino m'ha donato vn mazzo, dicendo: Odoralo per mio amore. Come le ſono vſcito d'occhio, io l'ho gittato via: ch'io non mi paſco d'odorar fiori. Se non fuſſe per la vergogna, io non vorrei portare altro mazzo in mano, ch'vn turaccio di fiaſco, doue fuſſe ſtato vn buon vino; e con ſoauità l'andarei fiutando ad ogni paſſo.

VIO. Or ch'io ho menato colei in camera della Pellegrina, son tornata a chiuder la porta; perche non venga neſſuno a ſturbarle.

TAR. Ma or ch'io ho fatto quel ſeruigio, che'l Padron m'impoſe; ſarà meglio ch'io vada a renderli la riſpoſta: e prima ch'io vada a caſa, vo' mirare ſe fuſſe qui dalla Violante; doue mi diſſe, che' ſarebbe. Ecco appunto la Violante in ſull'vſcio, che me ne potrà chiarire. O mona voi, perche chiudete così la porta?

VIO. Perche biſogna far così, quando paſſano gli Zingari. dimmi pur ſe tu vuoi nulla, ch'io ho fretta: ho laſſato il paiuolo della bucata ſopra'l fuoco, che bolle, & ho paura, che non trabocchi.

TAR. Oh ſe tu fai la bucata, che non mi ci metti certi miei ſtracci.

VIO. Ti sò dire: nella mia bucata non c'entra cenci; penſa ſe io ci metterei ſtracci, veh?

TAR. Orsù Violante, vn par de' miei calzoni, ò di mutande; che credi? ce ne deui hauer pur meſſi di quei degl'altri.

VIO. Ho meſſo delle brache degl'altri, nella mia bocata per certo; e ci capirebbono le tue ancòra; ma quelle ſono de'

mici osti, e d'altri, che non hanno, chi glieli imbocati. ma tu và fatti imbiancare i calzoni dalle tue donne in casa, oue tu gl'imbratti. ma tu deui voler' altro.

TAR. *Voleua intanto vedere se'l mio Padrone fusse venuto qui a parlare a quella Pellegrina, che alloggia da te.*

VIO. *Targhetta, non c'è stato. Costui è venuto a spiare della Giglietta: non la corrai alla fè.*

TAR. *Che diccui?*

VIO. *Che tu non la corrai alla fè; che non è carne da vecchi, nè da tuoi pari.*

TAR. *Io voglio vn poco'l giambò di costei. Violante, a dirti il vero, io era venuto da te; che facendo tante buone opere, come di dar'alloggio a pellegrini, pascere affamati, e souuenir bisognosi; tu facessi vn'altra carità di trouarmi vna Balia, che allattasse vn Cittìno d'vn mio amico.*

VIO. *T'intendo. io vorrei poter far cotesto bene; ma tu deui cercar d'vna giouanetta di primo latte, tu?*

TAR. *Nò, nò; vorrei pure vna donnotta pratica, che n'hauesse alleuati degl'altri: che queste garzoncelle nouitie non sanno adattarcisi; e bisogna insegnarlo ogni cosa, e non basta. La vorrei bene frescotta, allegra, festeuole, e che mi tenesse il bambino dilicato. E sai è vn bambocciotto biancoso, d'vna bracciata.*

VIO. *Credo di saperne vna, che sarebbe il tuo proposito: tanto di petto veh; schizza il latte in modo, che darebbe la poccia a quattro il dì. E sai, come comincia a porre amore al Cittìno, ti prometto, che n'impazza: te lo farà andar ritto in vn bacchiò. Ma tu deui disegnare di tenerla in casa eh?*

TAR. *Anzi nò: che questo alleuar, e tener le Balie in casa, è di troppo impaccio. Vorrei pur, che stesse a casa sua; e darle il suo salario, e'l pan bianco per la pappa, l'olio per la notte; oltre alle cortesie continue, & al far'vn'amicitia per sempre. Oh io ho qui il bel coso, che di prima giunta le vorrei porre in mano: mira, eccolo qui.*

VIO. *Oh gliè bello! è tutto d'oro eh Targhetta? donde l'hai hauuto?*

TAR. *Lo presi dianzi di camara d'vno, non ti vo' dir di chi; per farne vna carità simile.*

VIO. *Oh egl'è vezzoso! che non mel dà vn poco à vedere in mano? Se me lo dà, può ben dire d'hauerlo veduto.*

TAR. *Alle donne, vna cosa, che le diletta, non basta il vederla; che la voglion'ancòra pigliare in mano: tò, eccotelo.*

VIO. *Oh guarda qui com'è gentile! mira quanti bei ferretti, e ferruzzi, che ci sono dentro: somiglia tutto vno, che n'haueua io. Fanne pure il pianto.*

TAR. *Che dici di pianto?*

VIO. *Dico, che par tutto quel, ch'io perdetti, che l'ho pianto tanto: Ha tutti li buchi pieni, come il mio; lauorato alla damaschina, com'il mio; della medesima grandezza di quello: alla buona di me, ch'egli è'l mio.*

TAR. *Appunto può esser' il tuo.*

VIO. *Come nò; l'ho riconosciuto a questa stella, che ha nel fondo del coperchio: oh vezzoso mio! tu sij il ben tornato; che t'ho tenuto tanto perduto.*

TAR. *Io credo, che tu dica da vero! oh questa sarebbe bella: pensa pure, che io non voglio hauer rubbato per te. dimmi vn poco; il tuo da chi l'hauesti tu?*

VIO. *Me lo lasciò alla sua partita vn Franzese galante, che*

era stato in casa mia un pezzo; e lo teneuo per suo amore.

TAR. Cotesto te lo credo; e se tu pensi bene, tu'l debbi ancòra hauere.

VIO. Dico di nò, in nome del diauolo. che l'haueuo prestato ad una mia commare, per pelar le ciglia a certe sue fanciulle; e l'altro dì nel tornar con esso da casa sua, per la via mi cadde di saccuccia: pensa, ch'io l'ho sin fatto bandire alla predica.

TAR. Beh, questo era in camera del Sagrestano qui dell'Abbadia; e non ha un'hora, ch'io lo carpij.

VIO. Tu ci sei per stare. Vedi, cotesto apponto confronta: ch'al padre Sagrestano gli venne hieri ad esser portato: Che'l bando diceua, che chi l'hauesse trouato, lo douesse portar' a lui.

TAR. Oh dallo un poco qua; e poi và al Sagrestano, e domandagliene.

VIO. Or ch'io mi ricordo, lo voglio portar' a vedere alla Bita mia nipote: che mi aiuta a far la bocata; che mel tenne un pezzo nella sua cassetta; che lo conoscerà se gliè'l mio al certo: aspetta.

TAR. Vien qua: O là, tu hai chiusa la porta?

VIO. Sai, ho fatto perche i miei colombi, ch'erano lì presso; non mi scappassero, e che nõ si perdessono come l'astuccio.

TAR. Oh, che ti venga cento cancheri. l'astuccio,'l vuoi far perder tu a me, furba, mariuuola.

VIO. Sai, l'astuccio a me, e l'astuto a te; non ti basta?

TAR. Dallo qua, apri qui: se non ti mando giù questa porta: tich, toch.

VIO. Chi è là, chi bussa: che domandate gentilhuomo?

TAR. Oh, che berta da giouanetta di primo fiore. Sai a te non

s'addà piu il burlare: nè io ſon perſona da laſſarmi burlar da te. Rendimi l'aſtuccio mio.

VIO. *Mio, mio come il Nibbio poſſo dir'io, che l'ho in mano: Vattene alla ragione và; che ti farò riſponder da colui a chi tu l'hai robbato.*

TAR. *To', s'è leuata dalla fineſtra. Mi ſtà il douere a voler pigliar'il giambo con le donnaccie, che mi diſpiacciono. Stà pur'a vedere, che coſtei ſi ſarà meſſa a furare a caſa del ladro; e la potrebbe hauer colta. Qui biſogna voltarſi alle buone. poiche cõ le bruſche potrei reſtare vn'oca. tich, toch. O Violante, apri vn poco digratia: che ne dice la Bita?*

VIO. *Ecco aperto: la Bita dice, che gliè'l mio al certo, al certo: e ch'io ſarò vna grande ſciocca, s'io mel laſcio piu vſcir di mano.*

TAR. *Orsù truouami quella Balia, e dianlo a lei.*

VIO. *La Balia è bell'e trouata. quanto all'Aſtuccio, io ſarò la Balia, e tu ſarai l'Abbaia.*

TAR. *Violante, ſai non mi fare adirare; ritornami in mano il mio coſo; e poi ſia quello, che ſi pare.*

VIO. *E lo vuoi da ver da vero?*

TAR. *Da vero, e da chiaro, dà quà.*

VIO. *Accoſtati vn poco piu quà, ſe tu lo vuoi.*

TAR. *Eccomi accoſtato, or dà quà.*

VIO. *Accoſtati vn poco piu; or tò, or tò; eccoti il tuo coſo, eccoti meſſo nella bucata ah ah ah.*

☞ La Violante con vn cencio molle della bucata gli dà nel viſo, e con l'altra mano gli gitta della cennere addoſſo; e ſi racchiude in caſa. ☜

TAR. *O ſcrofa, traditora: mira qui ſe m'ha concio bene, immol-*

lato tutto, & incenerato. Il bucato non s'ha ora se non a risciacquare, e sciugare. Per la prima volta, ch'io ho voluto fare il donnaiuolo sò, che men'è saputo. e' m'ha trattato da bambino; e m'ha condotto in culla alla Balia, ch'io andaua cercando ben da vero. La robba di mal'acquisto vedi, come la và: Sò, che senza generatione nõ è passata alla terz'hora. Ma ecco di quà Carletto. bisogna ch'io gliela frodi: altrimenti direbbe subbito questa giarda a' miei compagnoni, che mi bandirebbono per vn merlotto solenne; che non ci potrei piu viuere. Lassa pur poi far'a me; ch'io non voglio, che la Violante s'habbia a confessare d'hauer nulla di mio; nè che ne vada a Prete per penitenza.

SCENA QVARTA.

Carletto. Targhetta.

CAR. SAPRESTI Targhetta a sorte doue fusse il mio Padrone? l'ho aspettato piu d'vn'hora, doue m'haueua ordinato, e mai non è venuto: qualche impedimento gli sarà occorso.

TAR. Io non l'ho veduto.

CAR. Oh tu sei molto cenneroso! mira qui; che hai fatto?

TAR. Io non ho fatto nulla: ma hanno ben fatto gl'altri; & io non ho potuto far'altro. sapresti tu, chi si stesse in quella casa là?

CAR. Ci stà gente, che porta spada; ma non conosco piu che tanto: che vorresti?

TAR. Orsù, io ne sto bene affatto. Or'ora mentre me ne veni-

ua in qua, da quella finestra mi è stata gittata vna cennerata addosso. io credo, che fusse vna bucata intera. pensaua a farmi pagar dall'Offitio i panni, che mi ha guasti: ma se ci sta gente d'arme, non bisogna piu pensarci; che com'io mandassi la prima poliza; s'io ho guasto il tabarro, mi guasterebbono il giubbone ancòra. Or vada con l'altre mie venture.

CAR. Tu la pensi bene. Ma dimmi, credi per sorte, che'l mio Padrone fusse in casa tua?

TAR. Jo non vengo ora di casa: ma che vuoi tu che faccia intorno ad vna moglie matta?

CAR. Tu dici il vero. il pouero giouane n'è tutto trauagliato: & io sento tanto dolore di questa cosa, ch'io non sò doue io mi sia.

TAR. Te lo credo, & hai ragione. Io ancòra credi, che ne sospiri? pensati pure, che di questa disgratia ne tocca a tutt' e due noi.

CAR. Sì bene: che i buon seruidori participan sempre, e stanno a parte delle sciagure de' lor padroni. Egli è ben vero, che maggior disgratia è quella del mio, d'hauer' a viuer sempre con vna matta; che non è quella del tuo, che se la caua di casa.

TAR. Ah, ah, guarda vn poco doue t'andaua il ceruello. Noi non erauamo in vn paese. la mia parte dell'affanno non và a cotesto verso, ò in questo modo. Il mio dolore viene ad esser maggior del tuo: che tu ti dai trauaglio per altri: & io ho dolore per me proprio.

CAR. Oh io non ho dolor per me proprio, s'io m'addoloro pel mio Padrone? che cosa è piu mia propria, che l'interesse del mio Signore?

TAR. *Cosa piu mia propria è l'interesse della mia bocca, che rimmarrà ora piena di vento. Le colationi, i banchetti, gli sguazzi, che s'aspettaua in queste nozze, tutti sono andati in malora per questa disgratia. Di questo vorrei, che tu ti dolessi meco.*

CAR. *è possibile, che tu sij così matto; che quando i Padroni sono in affanni, tu pensi a simil ghiottornìe?*

TAR. *E tu, è possibil, che sij così sciocco, che vogli pigliarti gl'impacci del Rosso? Tu hai certe oppinioni qualche volta. sarà come quella c'hai nelle cose dell'amore: che non vuoi, che si possa tenere se non vna pratica sola, e non molte; come vorrei io, per benefitio del mondo.*

CAR. *Sì, ch'io l'intendo in quel modo: e che cosa importa al benefitio del mondo questo?*

TAR. *Importa: perche in molti modi muoiono gl'huomini, e per vn sol modo ci nascono. e perciò bisogna adoperarsi in quello piu, che si può: acciò che non sien piu quelli, che escono del mondo, che quei, che c'entrano.*

CAR. *Oh che ragione da goffo:*

TAR. *Goffo sei tu, a voler pur pensare piu ad altri, che a te stesso: e non conosci, che poi ch'altri si conduce a seruir per forza; s'ha a seruir piu con la persona, che con la volontà.*

CAR. *Il vero seruire, Targhetta, è piu con l'animo; che col corpo: che altrimenti seruirebbono come noi i caualli, & i somari ancòra.*

TAR. *Siamo ben noi trattati da caualli, e da somari: e però quando tirassimo al Padrone qualche calcio, che credi tu che fusse?*

CAR. *Allora saremmo bestie veramente: perche maggior be-*

ſtialità non ſi può trouare in vn ſeruidore, che'l non eſſer patiente, e fedele.

TAR. Che fedeltà? coteſta è vna parola, che hanno ſempre in bocca i Padroni, per farſi ſeruir bene. E che fedeltà ſi dee ſeruare a chi ti tratta male; ti comãda ſenza diſcretione; s'adira con teco ſenza propoſito; ti fa ſtentare il tuo ſalario; e talora per vn Bracco, ò per vn Falcone, darebbe cento delle tue vite?

CAR. Se ne trouano ancòra delli amoreuoli, e de' diſcreti: & io per me ne ſeruo vn tale.

TAR. Laſcia pur dire: che il ſeruir'altrui, è vn'arte da farla quando non ſi può far'altro.

CAR. Si veggono pur molti, che potrebbon far'altro, e viuere a caſa loro da gentilhuomini, come ſono; che vanno a seruir queſto Signore, e quell'altro; parendo loro d'andare a nozze.

TAR. Ben diceſti, vanno. Tu conſideri ſolamente, come vanno; biſogna cõſiderare ancòra, come tornano. Egl'auuiene di coteſti, come di quelli, che vanno a cercar la morte alla guerra: che tutta è morte alla fine. Non vedi tu, che ſenza conſiderare quello, che'ſi fanno; al primo tocco di tamburo, tiran via ſaltando, e brillando: al ritorno poi, ſe pur ne ſcampa per diſgratia qualcuno, gli vedi tornar tutti a capo baſſo, ſtracciati, ſenz'vn quattrino, e mezzi ſtorpiati. Così appunto queſti Cortigiani: doppo hauer perduti i miglior'anni, e conſumato ciò che hanno potuto hauer da caſa; alla fine tutti ſcontenti, e pieni di vergogna, ſe ne tornano male in arneſi, pouari, e ſenza hauer fatto altro guadagno, che di qualche ſtomaco guaſto, ò d'alcun'altro guidareſco:

CAR. *Se ne veggono ancòra tra loro degli'ngranditi, e de' rimunerati.*

TAR. *Cotesti son Corui bianchi: e quei pochi escono di schiera, ò per capriccio di Signore; ò perche i padroni disegnano principalmēte, con far quella liberalità ad vno, d'allettare degl'altri a seruirgli, e di gabbargli: che gl'huomini sono così sciocchi, che guardan piu ad vn rimunerato solo, ch'a cento morti nella paglia.*

CAR. *Ancòra quelli, che seruono; quando sono ristorati, & ingrassati, lasciano il seruire, e ragionano di riposarsi: e di qui nasce, che i Padroni tardano a ristorargli, per non segli perdere.*

TAR. *Eh che tardanza! quādo si diuenta alla fine ò vecchio, ò infermo, che non si può così tirar la carretta; ti truoui data qualche licēza poetica: & vna cosa, che vna volta non sia così fatta del bel punto; ne scācella mille ben fatte prima. Venga il canchero a chi volesse mai lasciar d'esser padrone di se stesso, per farsi schiauo d'altri. Se i seruidori s'accordassero tutti insieme, bisognarebbe pure, che ci trattasser bene; come farebbono?*

CAR. *E se i Padroni s'accordassero tutti a non pigliar seruidori; come la faremmo noi? e chi non ha del pane; come la farebbe egli?*

TAR. *E se nō hauessero chi gli seruisse; come la farebbon'essi?*

CAR. *Orsù, chi non si sente da seruire, stia dassè; e chi serue, serua come si deue. essi hanno ad essere i padroni, e noi i seruidori: e non c'è la peggior cosa, che il parerci d'essere vguali a loro. Io ti dico, che ci bisogna riuerirgli, amargli, e reputar le cose loro, come nostre proprie.*

TAR. *Quando volessero, che le cose loro fossero nostre pro-*

prie, ò almeno comuni a noi ancòra; saremmo d'accordo: ma il mal'è, che le vogliono tutte per loro. e poiche vogliono tutto il bene per loro; bisogna lasciar loro tutto il male ancòra; come sono i dispiaceri, & i dolori. Che quando n'habbiamo noi, non ci hanno una compassione; & al mal'anno, ci aggiungono la mala pasqua appresso.

CAR. Non saremmo mai d'accordo: perche in somma un dolore, che habbia il Padrone, passa l'anima a me ancòra.

TAR. Et io allora è, che mi rallegro: perche posso maneggiare la cantina a mio modo: c'hauendo egli altri pensieri, nõ bada così appunto, quanto vino si sia tratto.

CAR. Et io vorrei, che fosse sempre allegro; ch'allora mi par di godere, quando lo veggo lieto. ora io ti lasso, che'l voglio andar' a trouare.

TAR. Et io lasso te: e prima, ch'io entri in casa voglio andar fin qua alla bottiga di quel canto. Sai sauiarone, non ti pigliar questo mondo in collo; che ti peserà troppo, tel dico. attendi Carletto a viuere alla Carlona, e non alla carletta; se non un carlin tu non varrai, e tanto ten'haurai.

CAR. Ognun viua a suo modo; addio. Il meglio è, ch'io me ne vada ad aspettare il Padrone in casa. dourà pur tornare a disinare: e forse è già tornato; ch'egli è oggimai tardi.

SCENA QVINTA.

M. Federigo. Targhetta.

M.FE. STRANA cosa ho sentita: quanto piu la rumino, tanto piu vò pensando, che la Signora Lepida, per

mia cagione habbia fatto questo fingersi stolta; per liberarsi da questo marito, per l'amore, che porta ad vn'altro. Certo quell'altro, non può esser se non io: che altri innamorati non le ho io veduto intorno. M'indouinaua ben'io, quando vidai la Balia rinchiudersi in camera con quella Pellegrina, che non ragionarebbono d'altro, che di cosa appartenente a Lepida. Ma io non potei così tosto entrare in quella cameretta buia; donde sapeua, che si poteua vdir benissimo, per certi pertugi, che vi sono, sì ch'io fossi al principio del ragionamento. ma che? la sustanza è questa. Non sò già quello, che si possa volere la Balia da costei: che quando furono a questo; nō sò per qual cagione, si ritirarono in quello studietto; & io non potei vdir piu oltre. In somma ella non può intender d'altri, che di me. Riuali non ci sono; buone speranze n'ho sempre hauute dal Targhetta: presenti, lettere, ambasciate amoreuoli, son pur di qualche momento. Egliè forza, che faccia questo per me: e tanto piu, che per quello, che dice la Balia, ella tiene questo tale, nascosto nel cuor suo; e nō gliel'ha mai voluto scoprire.

TAR. Chi porta buon bocconi, douerebbe pure, s'egl'ha carità, portargli coperti; per nō far morir di voglia altrui. Ma certi d'animo crudele, fanno come quelle donne; le quali s'aueggono d'hauer bel petto, che si studiano di scoprirlo, piu che possono; per far distruggere quelli, che le mirano.

M. FE. Ma s'ella ha quest'animo; se non alla Balia, perche non dirlo almeno al Targhetta? il quale è informato de' nostri amori.

TAR. Vn certo traditore mi si fece testè innanzi con vn paio

di fagiani pelati, graßi, e tanto larghi. Io pongo infatto loro l'occhio addoſſo, e comĩcio a vagheggiarli: e'l boia, che ſen'auuidde, per darmi ben la fune; ſen'andaua lento, lento; ma io alla fine per non iſpaſimare affatto, feci buon cuore, e voltai quel canto: e m'è paruto di fare vn'atto mirabile di patienza.

M.FE. Per qualche buon riſpetto non l'haurà ella fatto. Ma ſiemi io quel tale, ò non mi ſia; non biſogna, ch'io mi laſci ſcappar queſta occaſione. Voglio in ogni modo vedere di trouarmi ſolo con eſſo lei, mentre che il fatto è in queſti termini: che quando bene io ci foßi colto, che male me ne può auuenire?

TAR. Oh, ſe nel tirare a ſe quãto ſi può con gl'occhi, s'haueſſe il medeſimo guſto, che s'ha nel tirar col dente; io haurei pur'il bel tempo, e con poca ſpeſa.

M.FE. Biſognerebbe, che non paſſaſſe d'oggi: e ſenza il Targhetta, che mi dia ſegretamẽte qualche commodità d'entrarui, non poſſo far nulla. non gli vo' già dir parola di quello, ch'io ho vdito: che non ſen'eſſendo in queſto fidata Lepida; non è bene, ch'io me ne fidi io ancòra. Ma eccolo appunto, che vien di qua: mel piglio per buono augurio. Che ſi fa Targhetta?

TAR. Signor mio dabbene, quello, che vuole V. S. Io ſon ſempre allegro quando la veggo; e non c'è natione, che piu mi piaccia, che la Tedeſca: voi reali, voi generoſi, voi liberali. quel brins, quello ſtar cinque, ò ſei hore a tauola, mi può comandare.

M.FE. Et io ti vo' bene; perche veggo, che t'accomodi volentieri alla noſtra vſanza. Ma dimmi, per vita tua, credi, che la Signora Lepida mi porti punto d'affezzione?

Mi fate

TAR. *Mi fate morire, a dimandarmi di certe cose: mi pare, che n'habbiate hauuti ormai tanti segni.*

M.FE. *La trouai pur poco fa in Chiesa, e si voltò quasi in là, come mi vidde.*

TAR. *V'e ne marauigliate? s'ella non è in ceruello?*

M.FE. *è stato pur sempre suo costume di farmi, e fuori, e alla finestra poco grata cera.*

TAR. *Forse in Alemagna le donne sono tutte ad vn modo: ma in Toscana c'è gran differenza da vna ad vn'altra. Se ne truouono alcune, che se saranno alla finestra, non faranno mai altro, che guardare, e sghignazzare: se vi rincontreranno fuore, vi si volteranno dieci volte in dietro; compiacendosi di rincontrarui ad ogni cantone: Son cert'altre, che quando vi vedranno solo, non vi degneranno; se sarete poi ad vn banchetto, ò ad vna veghia, per parer d'esser le fauorite, e le stimate loro; vi presenteranno; vi'nuiteranno a ballare; piglieranno occasione di ragionar con esso voi; e vi faranno cento bagattelle, che danno da dire, e non rileuan nulla. Se ne trouano alcune altre poi; le quali, come sauie, fuggono tutte le dimostrationi: di sorte che, alle finestre, per le strade, a' ritruoui, e per le Chiese; faranno vista di non vedere coloro, a chi voglion bene: ma lauoran poi segretamente con l'ambasciate, con le lettere, e col ritrouarsi da solo a solo: E di queste, sappiate, ch'è Lepida, nimica delle apparenze: che son quelle, che rouinano le donne.*

M.FE. *A me non pare nè di questa, nè di quell'altra sorte: perche ha sempre fuggite, e le dimostrationi, e le conclusioni con esso me.*

TAR. *Vi dirò, Signore, per la pratica, ch'io ho di queste cose, per hauer seruite molte donne; bisogna cõsiderare: Che delle donne, che desiderano di compiacer l'amante loro, ce ne sono di piu sorti. Certe vi mostrano, e vi danno la commodità esse medesime: cert'altre vogliono, che ve la buschiate voi: Alcune ce ne sono, che da se stesse, & alla libera si disporranno a compiacerui; e non pensate hauer nulla da loro, per importunità, ò per forza: Alcune altre per lo contrario fanno, come talora i Castellani; c'hanno l'esercito intorno: che per parere d'arrendersi honoratamẽte, vogliono prima vno assalto, ò due. Se ne trouano poi cert'altre tanto irresolute, tanto timide, e senza partito, che non s'arrischiano a niente; se ben n'hanno voglia assai. e non vi ha altro rimedio, che chiapparle vna volta tra l'vscio, e'l muro: e di queste tali, siate certo, che è la mia Padroncina.*

M.FE. *Già, per dire'l vero, io ancòra era caduto in oppinione di questo medesimo: e per dirtela, io veniua a trouarti apposta: perche essendo io risoluto di voler tentar qualche cosa, voleua, che tu m'introduceßi da lei.*

TAR. *Non è'l tempo ora, ch'ella non stà in ceruello: stiamo a veder quattro giorni, tanto ch'ella guarisca.*

M.FE. *Targhetta, se hai mai riceuute cortesie da me; se speri di riceuerne, che ben vedrà'lo; hai a trouar modo, ch'io possa entrare in camera da lei: m'hai già intertenuto tanto, che non posso piu.*

TAR. *Costui m'ha colto allo stretto: Follo, ò nò? Voglio farlo: in ogni modo è matta.*

M.FE. *Che dici?*

TAR. *Dico, che non sò quello, che ne vogliate fare, hor che è matta.*

M.FE. *Voglio pigliarne l'arra, per quando ſarà poi ſauia.*

TAR. *Farò quello, che voi volete: ma coteſta ſarà delle voglie, che talora hanno hauute alcuni, di goderſi delle donne tramortite, ò delle morte.*

M.FE. *Son riſoluto del tutto di farlo: penſa vn poco, che ſtrada tu piglierai.*

TAR. *Non mi ſouuien per ora la miglior via, che metterui per vna Lumaca, che ha la porticciuola dabbaſſo, che rieſce nel canto di quel cortile di dietro: la qual ſuole ſempre ſtar ſerrata: penſo, che voi la ſappiate.*

M.FE. *Sì, t'intendo: coteſta via ſarà buona. Voglio farlo oggi ſe gliè poßibile. Vedi d'aprir coteſta porticciuola: io entrerò in caſa, moſtrando d'andar dal Maeſtro; e ſe la ſorte darà, ch'io non ſia veduto da niuno; men'entrerò ſubbito per la Lumaca.*

TAR. *Così fate: e come ſete ſalito alla fine della Lumaca; paſſate pur dentro, che quella è la ſua camera.*

M.FE. *Ho compreſo; va pure in caſa, e non perder tempo. Io voglio andar'in vn ſeruigio; e quando mi parrà l'hora commoda, me ne verrò.*

TAR. *Certo queſta coſa m'è tornata bene: io non poteua piu trattener coſtui. Lepida è matta: s'egli non trouerà le coſe nel modo, ch'io gliel'ho dipinte; ne darà la colpa al non eſſer'ella in ceruello; e non parrà ch'io l'habbia ingannato. E ſe perauuentura, per eſſer'ella fuor di sè, egli n'ha quel che vorrebbe; qualche groſſa mancia non mi può mancare. Or laſſami ire in caſa, per adattar di ſeruir coſtui.*

M.FE. *La coſa è bene ordinata: ſe io la poſſo trouar ſola ī quella camera; io mi certificherò bene s'io sō quello, per amor*

del quale ella fa questa fintione. E quando pur'io ci fossi trouato; sono il contrario degl'altri, che fossero sopraggiunti in simil caso: perche doue oggi si terrebbono ruinati; io l'haurei piu tosto caro; che il Marito tanto meno la vorrebbe; e'l Padre udendola stolta, e rifiutata, haurebbe digratia di darla a me. Ma fra tanto, che venga il tempo d'entrare in casa della mia Signora Lepida, sarà meglio, ch'io me ne vada sino alla Stufa. Lasciami chiamar'il mio Seruitore.

SCENA SESTA.

M. Federigo Tedesco. Cauicchia suo seruo.

M.FE. *CAVICCHIA, oh la, vien'abbasso.*

CAV. *Signore io vengo.*

M.FE. *Come trapassa d'vn giorno il mio solito di farmi lauar la persona, non par, ch'io possa viuere.*

CAV. *Che comanda V. S.?*

M.FE. *Io voglio andare alla Stufa; truoua vna camicia bianca, & vn paio di scarpini.*

CAV. *Io trouerò ancora due sciugatoi, quattro pannelli, & il lenzoletto, per vscir di Stufa: che quello Stufaiuolo nõ ci tien panni dilicati. e voglio portare ancòra il vostro saponetto moscado: che se vi ricordate dell'vltima volta, adoperò vn saponaccio, che sapeua di storacie.*

M.FE. *Fa come ti pare: ma sai, non ti scordi portarmi quelle calze nuoue, ch'io mi calzai l'altra mattina; e sij là prima, ch'io sia lauato.*

CAV. *Così farò: forse che quello Stufaiuolo haurebbe tanta*

virtu d'hauer lì apparecchiata, per vn pari di V. S., vna dama galante, che l'asciugasse; ò che, mentre si stesse riposando, con qualche carezza, l'intertenesse.

M.FE. Oh parti, pecora, che vna dama fusse per venir mai a far coteste cose ad vn'amante alla Stufa? Si vede bene, che voi altri ignoranti non conoscete quali esser debbano le vere dame.

CAV. Perdonatemi, ch'io le conosco meglio di voi: sete pur voi altri Signori Nobilisti, che non sapete fare scelta di qual sorte donne habbia l'huomo a scegliersi per dama, e per fare l'amore.

M.FE. E di qual sorte, hanno da esser le dame secondo te, ser saccente?

CAV. Pur che altri si guardi da maritate, da vedoue, e da pulzelle di rispetto; nel resto non si può fallire.

M.FE. Oh che ci resta!

CAV. Cortigiane, fantesche, e tutte le donnette da strapazzo.

M.FE. Cortigiane? oh buono; andar doue và'l popolo. Solo, solo bisogna essere.

CAV. Oh quando sete con esse in sù la importanza, non ci ha già da esser nissun'altro. Signore, il cercar d'hauere vna cosa con difficultà, è vn cercare di non hauerla. Fra tanti rischi, e tanti pericoli di capitar male, che si corre con le donne nobili; che si può mai conseguir di buono? Non vedete voi quante guardie, quanti sospetti bisogna superare, per trouarsi con vna gentildonna in vn millesimo vna volta?

M.FE. Quella sol volta, val per mille di coteste tue.

CAV. Et anche allora non potete hauer ben del bene. V n'vrtare, vno starnutire, vn'abbaiar d'vn cane, vn rifiata-

re, vi può rouinar della vita, e dell'honore: doue con vna Cortigiana non c'è se non dolcezza. tu vi puoi andar'a tua posta il giorno alla libera; e la notte con la torcia; e quãdo appunto te ne vien voglia. E se ti ristucca, ò ti viene annoia; puoi, ò partirti tu, ò dar'vn calcio a lei. Doue queste Gentildonne hanno tãto sosiego, e fanno tanta riputatione; che bisogna adorarle di continuo, e non basta. Le Cortigiane poi son piu piaceuoli, piu muinarde, piu pratiche nel far carezze: e quando l'entra il capriccio, sanno venire a trouar te: Nè con esse hai da temere a ora a ora d'hauere a entrar sotto vn letto, ò dentro vna cassa, con rischio di stroppiarti.

M.FE. Tu non t'intendi di nulla: vn riso, vn guardo solo, di donna nobile, ristora tutto il disagio, e tutto il danno, che ne possa seguire.

CAV. Et io vi dico poi, che val piu vna schiacciata vnta, che vi faccia vna fantesca, con vna lembata d'aglio, ò di lauatura di scudelle, che vi dia quando vi s'accosta; che quante cirimonie, e quanti zibetti possa hauere vna di queste vostre innamorate di pezza.

M.FE. Non dir piu di questo; che tu m'hai stordite l'orecchie.

CAV. E che potrete andare a ricrearle con quel Pedagogo fastidioso.

M.FE. Voglio ben'andar da lui, prima che sia notte. che sempre s'impara da quell'huomo qualche bella cosa.

CAV. Sì certo, come fu quella bella castroneria, che fece parere anche me vn pecorone tra certi compagnoni l'altro dì in vna tauerna.

M.FE. In che modo? perche?

CAV. Perche; cadendo vn ragionamento del numero delle

stelle; e di quante potessero essere; io dissi: Che li Strolaghi non teneuano il conto, più che di mille non sò quãte; come sentij dire vn giorno a lui, in ragionando con esso voi. Tutti fecero allora vna risata, la maggior del mondo, con dire: Oh solamente quelle, che si veggono in Pisa, non sono dieci volte tante! senza quelle, che si debbon vedere in Roma, in Venetia, in Milano, & in tanti altri luoghi!

M.FE. *Sà ben'egli quello, che si dice; che non parla accaso: Oh stà cheto, e non cianciare di quel che non t'intendi. Và per quello, che mi fa bisogno; e non indugiare a venirtene alla Stufa.*

CAV. *Io vò.*

SCENA SETTIMA.

Giglietta. Violante.

GIG. PER *mia fè, Violante, che questa Pellegrina mi pare vna donna molto gentile: io me ne parto mezzo innamorata; e mi par mill'anni, che venga a veder Lepida.*

VIO. *Non tel diceua io? che te ne pare inquanto a quell'altra cosa, or che tu l'hai squadrata? etti riuscita, com'io te la dipinsi?*

GIG. *Non già a me; guarda quello ch'io ti dico. Costei và in pellegrinaggio per amore; e tientilo ammẽte; & ha qualche fantasia d'importanza in testa. Quando venimmo ad vn certo particolare d'amore; sentij ben'io vn certo sospiro di quelli, che non sogliono esser bugiardi. Ma*

non ci far per queſto diſegno tù: che ſi vede, ch'ella ha in capo penſier nobili.

VIO. Fra i penſier nobili, ſi dà ben ricapito qualche volta à qualche penſier plebeo ancòra. Io veggo di queſti giouani puliti, che fanno il fradicio* il giorno di qualche gentildonna; e poi la notte ſi vanno paſſando il tempo con qualche criſtianella. penſa pure, che ci ſono delle donne, che fanno il medeſimo.

*innamorato fracido.

GIG. Credi à me, che coſtei non è di quelle. anzi ò ella è tutta data allo ſpirito; ò vero ella ha nella fantaſia qualche amore oſtinato.

VIO. Seccareccio venga al ſuo amore: ragioniamo vn poco del noſtro, che ſon già mill'anni, che non ce ne ſiamo parlate. Confeſſami'l vero, Giglietta: tu ti godi quel bel Maeſtro, c'hai 'n caſa, & hai ragione. perche in uero i Seruitori, & i Pedanti hãno ad eſſere delle Fãteſche.

GIG. Haurebbono ad eſſere: ma le Padrone ci togliono qualche volta delle noſtre ragioni: non lo dico già per me nò.

VIO. Ti prometto, che ſe non fuſſe ſtato per hauerti riſpetto, io haurei cercato d'hauer ſua pratica.

GIG. Egli ha altro da fare.

VIO. Che dici di fare?

GIG. Dico, ch'io nõ ci ho che fare; e tel laſcio di buon'accordo: che queſti Studiãti nõ hãno hauuto mai mia gratia.

VIO. Tu non ne dei hauer mai prouato niuno; che non direſti così: perche non vi ha la piu dolce pratica di quella delli Studianti.

GIG. Io non mi ſon mai curata di prouarne; perche me ne ſono andata dietro a quel dettato: Che lettere, e lettiere, non iſtanno bene inſieme: e poi queſti che ſtudiano, mi

paiono

paiono pallidi, fiacchi, malinconici; e che non faccian punto per le donne.

VIO. *Lascia pur dire, paiono così di fuor fuori; ma al maneggiarli, non si può trouar meglio. Tu sai s'io ho prouato d'ogni sorte gente; ti giuro che non istetti mai meglio, che forse vn'anno di lungo con vno Scolare, che lo piango ancora: Egl'era pur galante, giambiere, caueZZa, figliuol delle forche. Non dormiua mai da me vna volta, come l'altra: huomo d'inuẽtione; nuoui modi sempre di guastare il letto; suelto di giacitura. Queste cose non le sà se non chi le truoua ne' libri. e se io sò niente di buono, lo'mparai da lui.*

GIG. *A tua posta: io sentij dire vna volta ad vna moglie d'vn Dottore, che s'ella douesse hauere venti figliuole; l'haurebbe prima stroZZate tutte, che maritarne pure vna ad vn Dottore: perche non hauesse a stentare, come haueа stentato essa.*

VIO. *Veniua per mala sorte ad essersi abbattuta a qualche Dottor giornea, tisico, affumicato; tutti non son così. Quante credi, che ce ne sieno poi, che se ne lodano? In fine la pratica di quelli che studiano, non si può pareggiare. Son fedeli, quanto il cane; segreti quanto'l pesce. se auuien poi, come accade, qualche disgratia; trouano mille inuentioni da saluare, e da ricoprire ogni cosa.*

GIG. *Io non sò tante cose: quello star sempre fitti in camara in su' libri, io per me.*

VIO. *Oh cotesto è buono: che quando tu nol vedi, sei certa, che non è suagoloni; e l'hai quasi in cabbia a tua posta. Che vuoi far di questi valendarni, pulimanti? che col petto di palombo, e col capo di pauone, vanno sempre*

girando, e scopando cento contrade il dì: e quando t'hanno detto, Io son seruidor vostro; desidero che mi comandiate; non sanno più quel che si far di loro.

GIG. Se gli Studianti ti piacciono tăto; tu ti dei esser accommodata in casa: che quel Sig. Federigo Tedesco non mi par mala cosa.

VIO. Eh questi Tedeschi, perche tu sappia, non son molto allegra pratica.

GIG. Son pur pastosi, biancosotti, e da far ogni grā fattione.

VIO. è vero; ma con le donne son freddi, stecchiti; che non si risentirebbono, se tu gli solleticassi.

GIG. Violante, io starei mill'anni a vdirti a bocca aperta; e nō mi ricordarei d'andare a casa, doue io ho mille faccende. a riuederci quando si può: che questi ragionamenti mi danno la vita.

VIO. Di gratia; acciòche diamo almeno alle parole quel tempo, che non si puo dare a' fatti: addio.

GIG. Alla buona di me, che costei, nella cosa di quelli, che studiano, dee dire il vero; poiche io veggo, che Lepida è tanto impazzita del nostro M. Terentio. Or lassami andare a consolargli vn poco: con dir loro, che questa Pellegrina ci seruirà di buone gambe, appunto secondo che vogliamo.

SCENA OTTAVA.

Casandro. Violante. Ricciardo. Pellegrina.

CAS. NON bisogna hauer fretta quando altri và da Auuocati, ò da Procuratori. Non trouando

dianzi Lucretio, andai a casa di M. Cino, per informarmi vn poco di questo mio nuouo caso. Sono stato vn pezzo, e non l'ho potuto hauere: che gl'erano vinticinque dintorno. chi rispondere ad vn protesto; chi fare vna diffamatoria; chi produrre articoli; chi citare a sentenza: Giesu, Giesu, che rompi capi, che inferni son quelli: Io non mi marauiglio, che facciano perdere altrui la robba, e talora la vita: poiche essi perdono il ceruello, e forse l'anima.

VIO. Vh egliè che morte questo tenère a Locanda: sempre netta quà, forbi là, scuoti questo, rigouerna quell'altro. guarda qui se questa coltre è ben concia.

CAS. Tanto, che senza far nulla me ne vengo ora per parlare a questa Pellegrina.

VIO. Guarda qui buco: Quell'asino del Cauicchia m'haurà fatto questo buon lauoro: credo che'l traditore si sia messo gli speroni, e poi postosi nel letto.

CAS. Ma la Violante è alla finestra. Violante, potrebbesi vn poco parlare a quella Pellegrina, ch'è alloggiata qui da te?

VIO. Adesso il saprete: Ma or' ora se n'è partita Giglietta: e poco prima ci era stato il vostro Genero.

CAS. Ci è stato Lucretio? guarda s'egli è terribile. Giglietta lo douette vedere; & ella sarà corsa ad informarla: è stata buona auuertenza. In verità io posso dir questo: Che per due persone, ch'io ho in casa, il Maestro, e la Balia, non si possono pareggiare: M. Terentio, vn'affezzione, vn'amore, a questa casa; come se ci hauesse delle sue carni: Giglietta ha data sempre vna creanza, vna maniera di costumi a quella figliuola, come se l'ha-

uesse fatta ella. io sò, che non l'ha messa nelle frasche, e nelle chiacchiere: sempre in camera a fare i suoi fatti.

RIC. Gentilhuomo, la Signora Pellegrina scende ora. Sete voi forse il padre di quella Sposa qui vicina?

CAS. Signor sì: E voi sete forse qualche parente di questa Pellegrina?

RIC. Parente per natura, Signor nò; ma piu che parente per affettione; che mi sono alleuato in casa sua.

PEL. Che domanda da me questo Gentilhuomo?

RIC. Da lui lo'ntenderete: egliè il Padre di quella Giouane, della quale v'è stato già parlato.

PEL. Mi piace: Gentilhuomo, io m'immagino quello, che vogliate da me. Io non fo professione di medicare: ho bene alcuni pochi segreti, come ho detto al vostro Genero; e perche siamo obbligati a giouarci l'vn l'altro, mi vi offero di buon cuore: ma vedete di non vi prometter di me piu di quello, ch'io mi vaglia.

CAS. Io sò, che valete assai: e non m'è restata altra speranza, che voi; per non perdere vn Genero, & vna Figliuola.

PEL. Voi certo le hauete dato vn marito molto desiderabile; e con l'occasione di questo male di lei, sarà forse chi cercherà di toruelo: si come voi perauuentura l'hauete tolto a chi ci haueua fatto disegno sopra.

CAS. Ci furono delle competenze in vero. Ma come vogliam fare, acciòche si dia qualche principio al medicarla?

PEL. Non si può dare alcun buon principio, se prima non si vede la Giouane.

CAS. Già mi pensaua questo io ancòra; e voleua dirui, che se vi fosse commodo, sarebbe bene, che la veniste a vedere adesso.

PEL. M' è commodo tutto quello, ch'è commodo a voi: andiamo a vostro piacere. Venite voi ancòra con esso noi.

RIC. Vengo Signora: Volete voi, ch'io pigli l'ampolle de' vostri olij?

PEL. Non importa, per ora: mi basterà'l vederla. Io vi veggo tutto afflitto, buon Vecchio; & in verità hauete ragione: ma state di buon'animo.

CAS. Mi fate vn poco rincuorar voi.

RIC. Questa è la vostra casa eh?

CAS. Signor sì.

RIC. Par buona habitatione. l'habitar bene è pur' vn gran contento.

CAS. Delle case all'antica della nostra Città, mi truouo assai commoda habitatione: ma si come con l'animo tranquillo si stà bene in vna cappanna; così con la mente trauagliata, come ho io, si stà male in ogni piu commodo palagio.

RIC. Noi vediamo per isperienza, che le venture non durano sempre: e così dobbiamo sperare, che le disgratie ancòra non sieno perpetue.

CAS. Io vi farò la strada.

RIC. E noi vi seguiremo.

SCENA NONA.

Cauicchia. Violante.

CAV. O IO non istarò piu con lui, ò egli non istarà piu in casa tua.

VIO. O egli caccierà via te, ò non starà piu in casa mia. Ro-

uinarmi le coltri a questo modo? lascia, lascia ch'egli torni; ch'io gli sdrucirò'l saccò di tutte le tue sciaguratagini.

CAV. Lascia, lascia, purche venga, ch'io voglio metter mano a tutte le tue poltronerie.

VIO. E che potrai mai dir di me?

CAV. Quello, che si può dire d'una gaglioffa tua pari: ma tu, che potrai dir di me?

VIO. Quello, che si può dire del piu vile sciagurato seruidore, che si trouasse mai. Bisogna che questo Tedesco sia il piu pouer'huomo del mondo: perche s'hauesse il modo da tenere vn seruidor da qual cosa, non terrebbe mai te.

CAV. Anzi bisogna sia il piu ricco: perche se non gli auanzassero denari, nõ gitterebbe dieci scudi il mese in vna Dozzina così infame: Che se nõ mangiasse con gl'orecchi, e non beuesse col naso, non la potrebbe durar mai. Qui sempre minestre riscaldate; capra, per castrato; vacca, per vitella; saluaticine, e pennati, hanno bando di terra, e luogo. Quanto ci ha di buono, i bicchieri, e le caraffe, e simili arnesi, par che debbano andare in battaglia; c'hãno sẽpre la corazza. Touaglie, e touagliolini si rinuouano come fa la Luna, vna volta il mese.

VIO. Guarda qui, se cencio, mi dice straccio! Io non veggo'l maggior lordo di te; c'haueui a questi dì riposti gli speroni fangosi fra le camicie bianche del Padrone.

CAV. E tu, che non laui le vasa altrimenti, che col farle leccare al cane!

VIO. Non ci vuol'altro cane che tu; che cõ le mani, e col grifo vai sempre leccando quanti pignatti sono in cucina: e poi così vnto, e sporco, te ne vai a vestire il Padrone.

CAV. E nel resto poi, come ci tratta questa carogna? Non mette mai vino in tauola, che buon sia: qual dà di punta, qual dà la volta, e qual fa le fila.

VIO. Oh che tu sia impiccato: non disse il tuo Padrone di sua bocca, che quel dell'altra mattina era così buono?

CAV. Buono certo, non haueua piu peccati addosso; che veniua allora dal battesimo. Santa persona; comincia a far miracoli: fa dell'acqua vino; & anco di quello ci fai patir carestia.

VIO. E che ti pensi? d'hauerti sempre a tenere il fiasco alla lettiera, briaconaccio?

CAV. E tu, che ti credi? ch'io voglia star con vn Tedesco, e non gl'habbia a far honore?

VIO. Mai piu, mai piu non tengo a Dozzina. chi vorrà stare in casa mia, starà a Locanda, come stanno questi altri. Volli vscir del mio solito con costui, per tanti preghi: e me n'è colto male.

CAV. Sì, sì, la Locanda ti torna meglio eh? oh quando ti viene qualche pollastrone nouitio per le mani, che non ha chi il serua, & habbia cura delle cose sue; sò che tu lo peli bene io. S'egli compera da se, tu gli furi mezze le robbe; se fa spendere a te, tu gli rubbi mezzi i denari.

VIO. Credi, ch'ognun faccia, come fai tu col tuo Padrone, lingua fradicia: che ti cauerò vna volta vn'occhio.

CAV. Toh, che diauol faresti però, se tu fossi tutta fuoco?

VIO. Mi t'auuenterei addosso, per abbruciarti.

CAV. Et io ti piscerei addosso, per ispegnerti.

VIO. Sò ben'io, perche tu mi fai'l peggio, che tu puoi.

CAV. Perche?

VIO. Perche non ho fatto mai quello, che haresti voluto.

CAV. E tu, ſai perche m'hai preſo in vrta?

VIO. Perche?

CAV. Perche non t'ho mai dato impaccio.

VIO. Io ti sò dire, che la Cauicchia è pulita almeno.

CAV. E la Viuola è odorifera vè?

VIO. Oh gaglioffo; vien dentro, vien dentro, che ti pelerò la barba.

CAV. Vien fuori, vien fuori, che ti taglierò i panni a cintola.

VIO. Laſſa, laſſa, ch'io ſono ancòra perſona, per farti fare vn fregio.

CAV. Aſpetta aſpetta, ch'io ſono ancòra baſtante a tagliarti il naſo: t'auuedi, ch'io ſon carico, eh! laſciami andare a portar queſte robbe alla Stufa al Padrone; ch'io voglio hauer ceruello per chi non n'ha.

VIO. Ah morto di fame; tòrnaci, tòrnaci.

SCENA DECIMA.

Caſandro. Pellegrina. Ricciardo.

CAS. ORA, che ſiamo fuor della preſenza della'nferma, e poſsiam parlar fra noi alla libera; che mi dite voi? che ne giudicate?

PEL. Io vi parlerò ſinceramente. Il male è grande, e d'importanza: e queſto è vn furore di mala natura. Egliè vero, che anche la gratia d'IDDIO, è grande, e ſuol fare in queſti caſi talora di gran miracoli: ma ſe non le gioua vn rimedio, ch'io ho penſato di farle; ho poca ſperarza della ſua ſanità.

RIC. Guarda, ſe nõ pare, che coſtei habbia fatta l'arte del medicare mill'anni?

CAS. *Oh Dio, che disgratia è stata questa! e che pensate voi d'ordinarle?*

PEL. *Io so pensiero di farle un bagno con cert' erbe, che sogliono essere marauigliose; per confortare il celabro, e far tornar'altri in se.*

RIC. *In quel modo, che risanaste quell'altra in Fràcia, è vero?*

PEL. *In quel modo.*

RIC. *Oh che gran pazzie faceua ancor colei! Da che s'ha da far la ciurmerìa; voglio pur'aiutare a qualcosa anch'io.*

PEL. *Ma sarà forza di fare qualche poco di spesa: bench'io credo, che voi non pensiate a questo.*

CAS. *Lo potete credere: pur ch'ella mi ritorni sana; còstimi quel che si vuole.*

PEL. *Proueremo dunque questo bagno; e se non le gioua, io nõ vi conforterei a far'altro; se non a dismettere il parentado; & a lei dir continuamẽte, che non ha piu marito: perche conosco, che questo essersi maritata, l'ha tãto impẽsierita, che sopra questo pẽstero ha perduto lo'ntelletto.*

CAS. *Quanto al dismettere il parentado, vorrei indugiar piu ch'io potessi: perche non mi basta l'animo di trouarle in Pisa vn'altro marito tale: e se pur vedrò, che sia forza il farlo; haurò caro che ciò venga piu tosto dallo Sposo, che da me. Ma quanto al farlo credere a lei; giudico, che diciate bene: e tanto si farà.*

PEL. *Mi par che per ora non ci sia da dir'altro. Voi prouederete vn tinello assai capace, doue ella si possa bagnar tutta: & io intãto anderò a queste Spetierie, per vedere chi habbia di certi aromati pretiosi, che bisogna porre a bollire, insieme con l'erbe: & oltre a ciò darò ordine, che vn di loro vada a cercare vna cert'erba, conosciuta*

da pochi; che sò che non la deono hauere in bottiga; e n'ho veduta io in buona copia in riua d'Arno, quando veniuamo a Pisa.

CAS. Mi duole, che v'habbiate ad affaticar tanto per cagion mia: ma tanto maggiore in me sarà l'obbligo.

PEL. Tutto fo io di buon cuore: non vi dia fastidio cotesto. andate pure, se hauete faccenda alcuna: ricordateui del tinello; e del restante lasciate la cura a me.

CAS. E quando pensarete di far questo bagno?

PEL. Oggi vedremo di metterlo in ordine; e domane, con l'aiuto d'IDDIO, ve la porremo dentro.

CAS. Orsù in buon'ora: io men' ădrò a trouare il mio Genero.

PEL. Andate.

RIC. Per mia fe, che mi parete vna Medica ben pratica. Chi v'ha insegnato tant'oltre?

PEL. Due, i piu perfetti maestri, che si ritrouino; il Bisogno, e l'Amore.

RIC. Se la pazzia è finta, come voi m'hauete detto; perche proueder queste cose?

PEL. Bisogna pur mostrar di far qualche rimedio; e far creder poi, che non sia giouato; acciòche Lucretio possa hauer cagione legittima di lasciarla; e questa giouane ancòra habbia il suo intento. Se voi foste stato presente quando la ritirai in camera sola; e l'haueste veduta gittarmisi a' piedi; v'haurebbe fatto piagnere.

RIC. Guarda sagacità di fanciulla. Quando era in presenza di noi altri, che atti di stolta faceua ella!

PEL. Vi prometto, che l'aiuterei ancòra, quand'io non ci hauesse l'interesse, ch'io ci ho: perche mi piacciono queste belle risolutioni.

RIC. *La risolutione è stata grande, e bella certo: e mi fa quasi stare in dubbio, chi di voi due habbia fatto maggior dimostratione d'amore: ò voi, al metterui in sì lungo pellegrinaggio; od ella col farsi tener per matta.*

PEL. *Gran pruoua d'amore è la sua veramente: pure a me pare d'auanzarla di gran lunga. Ma guardate di gratia, quanto noi siamo contrarie in questa parte. Io fo quel ch'io fo, solo per hauer Lucretio; & ella fa quel che fa solo per non hauerlo.*

RIC. *Gran contrarietà certo. Ma voltiamo di qua, che mi par che ci sia vna Spetierìa grossa.*

PEL. *Voltiamo.*

SCENA VNDECIMA.

M. Federigo solo.

IO nõ sò se in quella Stufa, io mi sia lauato cõ l'acqua, ò pur col fuoco; tanto ardente, & affannoso pensiero m'ha tenuto, e mi tiene oppresso l'animo. Che cosa è questa? con la persona io m'appresso alla casa della mia Signora, per eseguire la presa risolutione; e con la mente men'allontano, e ritorno indietro. Che sospetto, che ombra, che spauento fo a me stesso? se io pensassi, che in quella scala, che ho da salire, ò in quella camera, doue ho da entrare, vi fusse vn dragone, che gittasse fuoco d'ogn'intorno; ò che vi fusse vn'esercito di nimici armati, ò che vi fusse l'inferno stesso (se può esser'inferno, oue alberga cosa sì bella) vi andarei arditamẽte: & ora, ch'io vi vò con speranza di trouarui vna donna sola;

temo, anzi tremo nell'andarui? Ma sia che vuole; andar conuiene: Ch'alla fine, meglio è che m'vccida il suo sdegno, che la mia dappocaggine. Voglio andar di qua a entrar per la porta del giardino; per esser coperto, & in vn tratto all'vscio della Lumaca.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Targhetta. Casandro.

TAR. IO *mi credeua bene, che le donne imparassono prima a fingere, ch'a parlare; e mi pensaua, c'hauesser sempre quattro lagrimuccie, & vno suenimento a lor posta; che sapesser fare quattro carezzine al marito, benche non gli hauessero amore; questo me lo stimaua: ma ch'elle sapessero fingere tanto in grosso, non mai: maßimamente vna giouinetta, com'è Lepida, che non ha ancor'asciutti gli occhi. Nel tornarmene, ch'iò fo da aprir la porticciuola della Chiocciola, secondo l'ordine preso col Tedesco; sento ragionare in quella camera, per non esser veduto m'appiatto; e m'accorgo, che queste buone femmine, s'erano ritirate quiui a ragionare insieme: Ora io, aguzzando gl'orecchi; raccolsi dalle loro parole, che questa pazzia era vna cosa finta, per far piacere a Lucretio; che si conoscono già vn tempo, i buon compagni. e sai s'ella faceua del saluatico con esso la pri-*

ma sera, ch'egli ci venne; come se non l'hauesse mai piu veduto! Ora io dico bene, che le donne son figliuole della Simulatione. Mi ritirai destramente; parendomi mill'anni di dar questa buona nuoua al Padrone, per buscarne qualche cosa. Il pouer'huomo è piu morto, che viuo; per l'affanno, che gli hanno dato con questa lor fintione. Ma eccolo di qua a se: vo'mostrar d'hauer corso per cercarlo.

CAS. Quando caminando il corpo, fa viaggio l'animo ancòra, l'huomo si stanca tosto; e maßimamente vn vecchio, come me: non posso piu da stamattina in qua.

TAR. Padrone, ben trouato. sta, state allegro; buo, buone nuoue.

CAS. Che cosa v'ha di nuouo? tu mi pari molto affannato.

TAR. Lassatemi vn poco raccorre il fiato; non posso piu. le cose passaranno bene.

CAS. Dì via tosto, che c'è di buono?

TAR. Con questo, che mi diate la mancia: sò che vi parrà, ch'io la meriti.

CAS. Ti darò quello, che tu vorrai; non me la stentar piu.

TAR. Ho ritrouato, che cosa ha fatto impazzar Lepida.

CAS. Bisognarebbe piu tosto hauer trouato chi la facesse rinsauire: Che vuoi dire? dì sù.

TAR. Chi l'ha fatta impazzare; la potrà fare rinsauire ancòra: voglio che sentiate vna cosa strana.

CAS. Di gratia non me la mandar piu in lungo.

TAR. Lepida non è pazza altrimenti; ma si finge.

CAS. Come si finge? tu sei vn matto tu ancòra: perche vuoi tu, che faccia questo?

TAR. Per compiacere al suo marito.

CAS. *A chi? a Lucretio?*

TAR. *A Lucretio, miſſersì.*

CAS. *Và, che Lucretio n'ha vn faſtidio grandiſsimo; e sta quaſi per rifiutarla.*

TAR. *Rifiutarla sì. Io vi dico, ch'è quello, che le fa far queſto.*

CAS. *Come hanno potuto ordinare inſieme questa trama; che non ſi ſono appena mai parlato; e non ha quattro giorni, che ſi conobbero?*

TAR. *E ben quattro giorni: ſe voi diciauate quattro meſi, forſe v'apponeuate.*

CAS. *Ohimè, che mi dici di quattro meſi? Dio m'aiuti.*

TAR. *Preſto ſe ne vedrà il frutto.*

CAS. *Spidiſcila vna volta; dì via, come la coſa ſtà.*

TAR. *Voi douete ſapere, ch'andando io diãzi in camera nuoua, per la chiaue del granaio; perche voleua vn poco ſpalettar quel grano, che non ſi pugneſſe: mentre ch'io la cercaua dietro al letto, doue ella ſuole ſtare; entrarono in camera Lepida, e la Balia: e non mi vedendo, cominciarono a far tra loro vn gran piſsi piſsi: e tra l'altre coſe; ch'io vdij, diſſe Lepida queste parole: Dite quanto voi volete Balia, che ſe bene egliè vna gran fatica questo fingerſi pazza; nondimeno per amor del mio Lucretio, che vuol così, farei ancòra maggior coſa. oltre che a queſto modo ſi viene ad occultar la grauidezza, ch'io ho di lui.*

CAS. *Grauida Lepida? Lepida grauida? queste ſon le nuoue da mancia?*

TAR. *Meſſersì. non hanno a poter'eſſer pregne le donne de' loro mariti?*

CAS. *Hanno a far queſte coſe le Fanciulle, ſenza che i Padri il ſappiano?*

TAR. *Oh voleuate, ch'ella vi chiamasse?*

CAS. *Non mi stare a gittare la poluer ne gl'occhi.*

TAR. *Mi par di vedere, come dee esser passata la cosa. costoro hauranno fatto l'amore insieme; si saranno trouati di notte come i gatti; e Lucretio galant'huomo vel'haurà poi domandata per moglie.*

CAS. *La cosa è qui: bisogna bersela. Orsù a mandare il fatto innãzi, ma facciano essi, non hauranno mai piu la mia gratia. Ma a che proposito far queste bagattelle? ella fingersi pazza; & egli far vista di non la voler piu; e darmi questi batticuori?*

TAR. *Non hauete voi inteso quello, che diceua Lepida? che voleuano in questo modo ricoprire la grauidezza: perche doueuano vergognarsi, che voi lo sapeste.*

CAS. *Mancauano forse altri modi da far cotesto. se non altro, non se la poteua egli menare subbito a casa? Ancòra non ne trouo il capo a mio modo di questa cosa.*

TAR. *S'ella è grauida, sarà cosa, che ne vedrete il capo, e i piedi. Chi sà, che Lucretio non l'habbia fatta fingeresi pazza, per farui crescere vn migliaio di ducati piu di dota? e per questo habbia mostrato poi di non volerla? Vi ricordo, ch'egli è mercante; e questo è appunto vn tratto mercantesco.*

CAS. *Non hai pensato male: non può quasi essere altrimenti: mi par di toccarlo con mano. Ma la mia figliuola volermi far questo danno? oh che viuere è venuto! le fanciulle, il primo dì si scordano de' padri; e si danno tutte in preda a'mariti. Soleua già quello del padre, e della madre essere il primo amore. Guarda, come mi ci voleua corre! Io ho guadagnati oggi questi denari: che certo*

era sforzato a darglieli. Sai tu, in casa non ne dir parola: che non è bene, che si sappia; e voglio essere io il primo, che ne ragioni con Lucretio. & or'ora voglio di nuouo andare a cercar di lui, tanto ch'io'l truoui.

TAR. Facciasi, come vi par meglio. Ma che dite ora? non merito io la mancia, s'io v'ho fatto risparmiar tanto?

CAS. Sì certo. e questo Natale rammentamelo, ch'io non mancherò.

TAR. Assegnamenti lunghi.

CAS. Ma ora ch'io mi ricordo; và dattorno a queste Spetiarìe, che ci trouerai quella Pellegrina, e dille: Che non prouegga piu nè bagno, nè medicine: che Lepida non n'ha piu bisogno. Se ti domanda il perche, dille: che glielo dirò io. non perder tempo: acciò, ch'io non mi trauaßi a gli Spetiali questo debito piu.

TAR. Ecco, ch'io vò. Questo pouero vecchio è mezzo rihauuto. Io ti so dire, che lo voleuano corre in mezzo, e farlo vscir bene io.

SCENA SECONDA.

Ricciardo. Pellegrina. Targhetta.

RIC. SO c'haurete fatto marauigliar questi Spetiali; di tante cose hauete loro domandato. ma quel piccoletto, che fa il Semplicista, vuol pure, che non si truoui in queste parti quell'erba: e pur ce l'hauete voi veduta.

PEL. Fosse questo de' maggiori errori, che facessono. La prima cosa i Medici vanno tentoni: e poi, se pur la colgono qualche volta accaso; gli Spetiali negligenti cõ la loro

ignoranza

ignoranza guaštano ogni coſa. Quanto dourebbe guardarſi ognuno di non venire alle lor mani.

TAR. Gran ventura è štata la mia, ch'io mi ſia dato qui nel Palandra, che m'ha detto d'hauer trouata quešta Pellegrina per la štrada di Cacciarella: m'ha leuato di molti paßi, ch'andrò di qua per rincontrarla.

RIC. Dite beniſsimo: & io quelle poche volte, che mi ſono meſſo in mano di Medici, l'ho fatto piu per honor del mondo, che per fede, ch'io habbia loro.

TAR. La metteuano poi in Cielo queſta Medicaštra: voleua pur, ch'ella foſſe matta; voleua farle il bagno: egl'era apponto buono a far venir fuore la pazzia, che le balla in corpo. e non s'era accorta, ch'ella è piu ſauia di lei: nè pure ha ſaputo conoſcer ch'ella foſſe pregna. Ma io la veggo di qua.

PEL. Che vorrà coſtui, che vien così alla volta noštra?

TAR. Signora, mi manda Caſandro mio padrone a dirui, che non occorre piu bagno; e che voi laſciate štare.

PEL. Perche? le coſe ſon già ordinate.

TAR. Diſordinatele: che non cen'è piu biſogno. La Spoſa è guarita, & è tanto ſauia, che venderebbe del ſenno a gl'altri.

PEL. Mi piacerebbe, ſe foſſe vero. ma come può ella eſſerſi riſanata così in vn ſubbito?

TAR. Egli è com'io vi dico. Io ſono ſtato quel, che ſenza andar molto in alto, ho trouata l'ampolla del ſuo ceruello.

RIC. Tu ſareſti vn buon maeštro a ſaper rendere così in vn tratto il ceruello altrui. Ma fratello, non ſi può così toſto conoſcere s'altri è guarito, ò nò.

PEL. Così è; e maßimamente nella pazzia: potrà parere di

ſtar qualche poco di tempo in ceruello, e d'eſſer ritornata come prima; e poi vi farà qualche ſcappata.

TAR. Sempre i Medici hanno per male la ſanità. Io vi dico, ch'ella è ſauia, ſauiſsima. Ditemi a quale Spetiale debbo andare a dire, che non faccia piu Repici.

PEL. Coſtoro hauranno ſcoperto qualche coſa. dimmi vn poco di gratia per ordine, come queſta coſa ſtia.

TAR. Lo ſaprete poi dal mio Padrone; non voglio ſtar qui a perder tempo.

PEL. Infine tu non m'hai a mancare; mel'hai a dir tu ora: fammi queſto piacere.

TAR. V è, vè come le ſpiace il perder queſta cura. Gliel voglio dire; perche le venga la ſtizza bene: che gli importa al Padrone? A diruela in poche parole; queſta pazzia era vna coſa finta.

PEL. S'è pure ſcoperta, com'io dubbitaua. Io ben ſubbito, ch'io la viddi, men'accorſi; ma non mi pareua, che toccaſſe a me lo ſcoprirlo.

TAR. Sì sì v'intendo: perche la pratica non finiſſe così toſto.

PEL. Dimmi, ſai tu la cagione, perch'ella fingeſſe così?

TAR. La sò; ma queſta è bella, che non la ſappiate voi, ch'indouinate tutte le coſe. Per chiariruela: Lucretio, prima che pigliaſſe Lepida, ci venne a far l'amore; e le coſe andauano tant'oltre, ch'ella n'è grauida di qualche meſe.

PEL. Or ſon pur chiara, Ricciardo.

RIC. Non fate qui queſte dimoſtrationi: intendete il reſtante.

TAR. Oh ſtatemi a vdire: ch'io non ho ancor finito. Ora egli s'è arrecato a volerla per moglie; e fa, ch'ella ſi finga ſtolta, per ricoprir la grauidezza: & inſieme forſe, per farſi creſcere con queſto tratto la dota al Suocero.

PEL. E ſai queſto di certo tu?

TAR. Come di certo? l'ho udito dalla bocca propria di lei; che ne ragionaua poco fa con la Balia; non credendo d'eſſer ſentita da me.

PEL. Dee eſſer così certo. Or và allo Spetiale, e doue tu vuoi.

TAR. Quale Spetieria ſi è?

PEL. Quella della Fortuna, và.

TAR. Guarda, come ſen'è turbata? Ma io balordo, or che mi rammento, a non eſſere ito ſubbito a trouare il Tedeſco, e dirgli, che non vada piu? purch'io ſia attempo.

PEL. Mi pareua mill'anni, che coſtui mi ſi leuaſſe dinanzi, per piagnere, e sfogarmi contra queſto crudele. Ah Lucretio ingrato! Lucretio perfido! Or conoſco i tuoi inganni. Or veggo aperto le tue bugie. Ora sò la cagione del tuo non ritornare a Leone. Or con che penſiero ti poneſti tu da prima ad amar queſta nuoua Spoſa? per ingannar lei, com'hai fatto me? Che fede, iniquo, le prometteſti? quella c'haueui prima data a me, e poi tradita? Come DIO ti ſoſtien viuo, poiche sì fattamente l'hai ſpergiurato? Imparino l'altre donne da me, a non credere a pianti, a ſoſpiri, a giuramenti d'innamorati; che ſon pieni tutti di fintione, e di falſità.

RIC. Deh Signora, andiancene in caſa: che non ſiate ſentita dir sì fatte parole, nella ſtrada: sfogateui poi quiui a modo voſtro.

PEL. Vorrei, che tutta queſta Città m'udiſſe: acciò che foſſe paleſe il tradimento di queſto ingrato. Ecco Druſilla per quello, che ti ſei meſſa in pellegrinaggio; per veder co'tuoi propri occhi il tuo male; e per eſſer preſente quãdo colui, che pur di ragione è tuo, ti ſi toglie, per darſi

ad vn'altra! Deh poiche i miei tormenti non ha potuto finire la Dimenticanza; finiscagli almen la Morte.

RIC. Andiancene in casa di gratia: che'l dolore non vi lascia piu stare in piedi: non ven' accorgete?

PEL. Ahi che parole sono state quelle di colui: che mi sono state tante ferite al cuore.

RIC. Entriamo dentro, ch'io ho speranza, c'habbiate ad odiar tanto questo iniquo; quanto l'hauete amato. Che vn giusto sdegno, ha forza di mutare in altrettanto odio ogni piu ardente amore. Appoggiateui a me; che veggo, che non vi reggete in piedi.

SCENA TERZA.

Lucretio. Casandro.

LVC. CHE'N tutt'oggi io non habbia potuto trouar Casandro? sarà pur forza, ch'io vada a trouarlo a casa; doue era deliberato di nõ voler piu entrare: ma il mandarci questa Pellegrina m'importa troppo; e senza dirne vna parola a lui, mal si può fare.

CAS. Doue domin si sarà fitto questo mio Genero? Delibero pur di dirgli liberamente l'animo mio. Che discretione: dare ad vn pouero vecchio questi trauagli. ma eccolo. Doue vai Lucretio?

LVC. Cercaua di voi. Non vi potrei dir quanto questo male di Lepida mi preme.

CAS. Ben me ne sono io accorto, per gratia d'IDDIO, che ti prieme assai.

LVC. E DIO m'è testimonio di quello, ch'io ci vorrei fare.

CAS. *Basta, basta quello, che tu ci hai fatto insino a qui.*
LVC. *Insino a qui io non ci ho fatto nulla, se non con la volontà, e con le parole.*
CAS. *Ci hai mescolato de' fatti ancòra.*
LVC. *Ecci forse stata quella Pellegrina, che m'haueua promesso di vederla? ma non ci haueua già a venir prima, ch'io ne facessi motto a voi: e per questo rispetto appunto vi cercaua io. Che ha ella fatto? pensa di ritornarla nello stato di prima?*
CAS. *Eh Lucretio, sai bene, che non può far cotesto, se non chi la fa stare, come ella stà.*
LVC. *Io non credo già, che diciate questo per me; che non mi par però d'esser contrafatto, nè d'hauer parti in me, da far' impazzare per dolore vna donna, alla quale io sia dato per marito: nè manco sò d'hauerle dato insino a qui scontento alcuno.*
CAS. *Troppi glien' hai dati tu de' contenti, e troppo le sei piaciuto: e per voler' ella compiacere a te, e contentarti; siamo venuti a questo.*
LVC. *Casandro io non v'intendo.*
CAS. *è vn mal sordo colui, che nõ vuole intẽdere. Che accadeua, Lucretio, che tu facessi ẽtrar Lepida in queste fintioni?*
LVC. *Lepida adunque finge?*
CAS. *Non lo sai tu, s'ella finge?*
LVC. *Vna fanciulla dunque di quella sorte, si finge pazza? qui ci è qualche gran cosa sotto.*
CAS. *Non c'è sotto altro, se non quello, che ci hai messo tu. Che occorre Lucretio star piu in su la negatiua? io sò come le cose stanno appunto. Se tu l'hai amata prima, e vi è stata cosa tra voi; è stato in uero, poco rispetto; e*

da non passarsela in silentio: ma ogni cosa acconcia, con essere ella tua moglie. Che accadeua far' ora questi guattarelli?

LVC. Io non sò s'io mi sia io, ò pure vn'altro. Io non ho fatto mai amore con vostra Figlia; nè l'ho pur veduta mai prima, che mel'habbiate fatta veder voi. Io non posso comprender ciò, che vi vogliate dire.

CAS. Se tu voleui piu dota, bisognaua pensarci prima; che questo non è stato il verso: e se l'hai fatto perche ella occulti la grauidezza, dubbitando del mio sdegno; poteuate pensare, poi che la cosa era ridotta a questi termini, ch'io haurei perdonato ogni errore.

LVC. Adunque Lepida è grauida?

CAS. Non lo sai tu, che l'hai ingrauidata?

LVC. Ingrauidata io? Oh Dio, che sento!

CAS. Tu sì: ella stessa ha detto d'esser grauida di Lucretio: non sei Lucretio tu?

LVC. Così non foss'io; poi ch'io odo così fatte cose. Grauida di me? ahi falsa, iniqua! ve la rendo, ve la rinunzio, ve la lascio. Queste mogli mi son date a me? Grauida? questo è ben peggio, che pazzia: Così s'assassina vn pouero giouane?

CAS. Così si tradisce vn'huomo dabbene. Guarda, come stà forte nel negare?

LVC. Non piu: rifiuto la moglie, voi, e tutto il parentado. si. eh? si eh? pur ch'io l'ho saputo attempo: lasciami ādare.

CAS. O quel poltron del Targhetta, ha voluto burlare, in cosa di tāta importanza; ò questo mio Genero è il piu doppio huomo del mondo. non sò quel ch'io mi creda; non sò che far di me. Orsù il meglio sarà di tornar tosto in casa.

SCENA QVARTA.

M. Federigo. Casandro.

M.FE. O Himè, che ho io visto? a che spettacolo mi sono io abbattuto? oh Pedante traditore: oh Lepida infame: ad vn Pedante ti sei data in preda?

CAS. Non veggo l'hora d'esser giunto; ritrouerò ben'io come la cosa stà.

M.FE. Io la voglio odiar tanto, quanto l'amaua prima: e mi delibero di gastigar lui, e di fare scontenta lei. Voglio trouare in ogni modo il Padre, e fargli sapere il tutto.

CAS. O ella mi dirà appunto, che strattagemma sia questo; ò io la stroppierò: faccia quanto sa, piu dota non è per hauere.

M.FE. Ah Lepida, Lepida, hai posposto me ad vn vil Pedante? vn tale amante ti sei eletta? pasceui me di foglie, per dare i frutti a questo sciagurato? Ma io veggo appunto Casandro in tempo: delibero d'affrontarlo.

CAS. Che vorrà questo Tedesco, che se ne viene alla volta mia?

M.FE. Misser Casandro, mi piace d'hauerui trouato: Io son nato gentilhuomo, e m'è molto accuore l'honor de' gentilhuomini; & abhorrisco quelli, che non portano lor quel rispetto che si conuiene: e però voglio farui sapere vn gran torto, che con fintioni, e con tradimenti v'è fatto in casa vostra.

CAS. Costui per certo vuol dire, quel che m'ha detto il Targhetta. Gentilhuomo io vi lodo molto di questa vostra gentilezza d'animo; e vi ringratio di questo buono

offitio. Già sò io, che tutta è fintione questa cosa di mia Figlia: ma non c'è sotto forse quella magagna, che voi perauuentura hauete inteso: e quando pur vi fosse; la cosa vien da tale, che conuiene ch'io me la comporti.

M.FE. Come comportarla? voi non douete essere informato del tutto; che non v'ho per tale: Comporterete voi gl'amorosi ragionamenti, gli scherzi poco honesti, & altro piu là, e basta, che fanno insieme?

CAS. Cotesto piu là, non sapeuo già io di certo. e mi risoluo a stiacciarla: perche voglia, ò non voglia, a lui l'ho data per moglie; e sua moglie conuien, che sia.

M.FE. Moglie? hauete voi maritata la vostra figliuola ad vn Pedante?

CAS. Come Pedante? Voi, come forestiere, venite ad essere male informato. Lucretio marito di mia Figlia, sì è de' nobili, e degli antichi gentilhuomini di questa Città: che vuol dir Pedante?

M.FE. Io m'accorgo, che voi non m'intendete; e però vi parlerò apertamente, e vi scoprirò ciò, ch'io ho veduto in casa vostra or'ora.

CAS. Ohimè, che ci sarà piu oltre? dite sù digratia.

M.FE. Io andaua dianzi per trouar M. Terentio, come fo talora, per imparar qualche cosa da lui: & essendomi stato detto, ch'egl'era andato verso il giardino; trouai in quel cortile il vostro fanciullo, il qual mi disse, Entrate di costì, ch'egli è andato disopra; mostrandomi vn'vscetto d'vna Lumaca.

CAS. DIO m'aiuti: cotest'vscio non suole star mai aperto.

M.FE. Io non pensando piu oltre, salito per la Lumaca sento, per quello, che mi pareua, dentro a quella camera vn

certo

certo bisbiglio, e rimenìo di letto. fèrmomi, e piàn piano accosto l'occhio all'uscio, che non era ben chiuso affatto; e veggo il vostro Maestro sopra il letto, abbracciato con vostra Figlia.

CAS. Come con mia Figlia?

M.FE. Signor sì.

CAS. Sopra il letto con Lepida.

M.FE. Cosi è. Io restato attonito di questo brutto atto, cheto, cheto me ne son ritornato per la medesima via; senza essere stato veduto, nè sentito da alcuno: e parendomi vno assaßinamento da non comportarsi, ho voluto palesaruelo: se ben quel M. Terentio era molto mio dimestico.

CAS. Oh traditori scelerati! Ma guardate di nõ v'ingannare. che ho hauuto sẽpre quell'huomo per molto modesto.

M.FE. Da questi, che fanno così del modesto, bisogna guardarsi. Vi dico, che non mi son punto ingannato: perche l'haurei io a dire?

CAS. Eh che doueua esser lo Sposo: haurete traueduto.

M.FE. Io non sò s'egli è Sposo; ma sò bene, che gliè il Pedante; che lo viddi piu volte in viso.

CAS. Oh Lepida! che hai tu hauuto mai da questo tuo sempre amoreuol Padre; che così in vn punto l'habbia voluto rendere infelice, per quel poco di vita, che gli resta? Ancòra nol posso credere.

M.FE. Potete esser forse a otta a chiariruene: che ageuolmẽte saranno anco insieme.

CAS. Sì ch'io vò chiarirmene. Andiamo, ch'io vi voglio meco per ogni caso, che mi bisognasse aiuto: Che s'io trouo, che sia così, non me ne voglio stare.

M.FE. Vengo volẽtieri: che per la compaßione, che ho di voi,

e per l'enormità del fatto, non ſarebbe coſa, ch'io non faceſsi. andiamo tacitamente, acciòche ſentendoci eſsi alla porta dinanzi, non iſcappaſſero per quella donde ſono vſcito io. Venite di qua: laſciateui guidare a me queſta volta.

CAS. Come vi piace, andiamo. Oh diſonorato, oh ſcōſolato me!

SCENA QVINTA.

Violante. Giglietta.

VIO. GIGLIETTA. o Giglietta?

GIG. O là, chi mi vuole?

VIO. Fatti vn poco coſtì alla fineſtra.

GIG. Che vuoi da me così in furia?

VIO. Vorrei vn poco di ſoccorſo, che ſono impacciata.

GIG. Che c'è di nuono?

VIO. La Pellegrina, pouarella, ſta male. è venuta a caſa mezzo morta, e s'è venuta meno: le ſono ſtata intorno vn pezzo, perche ſi rinuenga; e non mi gioua coſa niuna: vorrei che veniſsi vn poco qua tu ancora.

GIG. Vh pouerina; me ne sa male. Io verrei volentieri: ma tu ſai, malageuolmente poſſo laſciar quella Figliuola.

VIO. Che credi, che foſſe per vn po poco?

GIG. Non partirei in verun modo. ch'appunto adeſſo quel suo humore le fa far certi atti (e bene atti): Sò dir ch'io la laſcerei, ora che ſono in ſul buono.

VIO. Dimmi almeno quello, che ti pareſſe da farci.

GIG. S'egli è ſuenimento, non ſai tu? acque roſe, fregar polſi, allentarla bene.

VIO. *Tutto s'è fatto, e non giuoua. Ti prometto, che quel suo huomo, e quella donna, che vi ha mezzo malata, son quasi disperati.*

GIG. *Sarà forse qualche alteration di madre. non sai quello, che si fa tu?*

VIO. *Non già io: perche mi sono sempre ingegnata di far'in modo, che cotesti mali nõ m'habbiano a dare impaccio.*

GIG. *Ella non parla nulla? non dice quelche si sente? doue le duole?*

VIO. *è stata vn pezzo senza parlare, poi ha tratto vn gran sospiro, dicendo: Ahi Lucretio traditore! Io mi dubbito, che'l vostro Lucretio, sotto scusa di menarla a risanar la moglie; non le habbia fatto qualche male affronto.*

GIG: *In che modo? ch'egli non c'era quando la venne qui in casa; & era con essa cotesto suo huomo?*

VIO. *Io non sò tante cose: che voglion dir quelle parole? ella è diuenuta molto sbattuta, e smorta così in vn tratto.*

GIG. *Haila tu tastata sotto, per veder se fusse sudata?*

VIO. *Non è sudata punto: anzi è stecchita com'vn ghiaccio: oh che carni di seta, Giglietta!*

GIG. *Vedi per ora di confortarle lo stomaco con qualche impalpo; mantienla con panni caldi: & io subbito, che sia tornato qualcuno in casa, mi sforzerò di venir costà. Ohimè sento vn gran romore in casa! DIO m'aiuti, che sarà?*

VIO. *Sarà Lepida, che dee far qualche pazzia.*

GIG. *Sento il Vecchio, che grida. pouera me; poueri innamorati: onde è entrato costui, ch'io non l'ho veduto? oh io ho fatto la buona guardia! Violante ti lascio.*

VIO. *Vedi pur ch'io non ho potuto cauar da costei niente, per*

soccorrer questa pouarella. Meschina; ella ha tanti segreti, e fa tanti rimedi per altri; & ora non può aiutare se medesima: oh che cosa! Osti, Barcaruoli, Locande non soglion por mai amore a niuno: & io a costei ho posta vn'affettion grande: che quasi ne sto male. son pur molto attrattiue queste Franzesi: ma e' direbbe vn'altro, ci è chi sen'è accorto. egli ha fatto molto bene, e buon pro gli faccia, e per mio credere ogni dì ne sarà piu contento. Orsù anderò a veder quel ch'ella fa: voglio aiutarla il meglio ch'io posso.

SCENA SESTA.

M. Federigo. Casandro.

M.FE. SETEVI or chiarito M. Casandro?

CAS. Così foss'io stato senz'occhi, e senza vita. Ah Maestro traditore! ah Figlia scellerata! Quant'era il meglio, che tu fossi stata veramente stolta; anzi veramente sei stata piu che stolta: che perdesti in tutto lo'ntelletto, quando ti cadde nell'animo vna scelleratezza così enorme. Piglino esemplo da questo gl'altri Padri; che cosa sia il mettersi huomin giouani in casa. Non guardino, che talora paiano modesti; che si scuoprono poi d'esser Diauoli in forma d'Angioli. Ahi infelice me! quanta cagione ho io di tormentarmi; quanto resto ingannato di costei; quanto giuntato da costui; quanto tradito da Giglietta: ch'ancor'ella bisogna, che ci habbia tenuto mano. Che farai ora Casandro? che partito prenderai? Consigliatemi Gentilhuomo; che la colle-

ra, e'l dolore non mi lasciano veder lume.

M.FE. Mi pento quasi d'hauerui scoperta questa cosa. perche, se bene io antiuedeua, quāto voi foste per affliggeruene, e con ragione; nondimeno ora, ch'io veggo presente la vostra affiittione; vorrei esser digiuno della'mpresa: oltre che ne vorrete poi di male a me ancòra.

CAS. Come voleruene di male? non dite così: anzi ve ne resto io obbligato.

M.FE. Nel paese nostro di Germania, queste così fatte disonestà sono in grande abominatione: & ad ogn'huomo pare di far cosa honoratissima a darne notitia; per fare che habbiano gastigo coloro, che ci sono incorsi. e non vi potrei dire, quanto stomaco m'habbia fatto questa cosa: oltre alla compassione, ch'io ne porto a voi.

CAS. Riconosco tutto questo dalla generosità dell'animo vostro: e se questa cosa fa stomaco a voi; pensate ciò, ch'ella faccia a me. Io son disposto di vendicarmene ad ogni modo: non vo' che ne vadano impuniti. Quanto alla mia Figliuola, già sò io quello, che mi debba fare: vo' che finisca la sua vita tra le murate: che non mi basta tra le racchiuse. Ma di quello iniquo, scellerato, non sò già, che partito mi pigliare: e pur vorrei gastigarlo in quel miglior modo, che si potesse. Che parrebbe a voi di fare?

M.FE. Bisogna leuarlo del Mondo, che non merita minor gastigo. ma per mandar la cosa piu segreta; io sarei di parere, che si tenesse rinchiuso in quella camera, doue l'habbiamo lasciato insino a notte: questa notte poi messolo in vn sacco, lo gitterei in Arno. e lasciate di ciò la cura a me, che voglio esserne l'esecutore.

CAS. *Vi ringratio di cotesta prontezza d'animo: ma queste son cose pericolose. potrebbe cotesto fatto venire à luce, e sarebbe la rouina mia, e della mia casa.*

M.FE. *Dite bene. ma quello, che mi faceua dir così, era il rispetto dell'honor vostro.*

CAS. *Potete pensare, ch'a me ancòra preme l'honor mio: ma nello scoprirsi questo delitto, che noi facessimo, il qual malageuolmente potrebbe lungo tempo stare occulto; insieme col pericolo della mia rouina, sarebbe congiunta la certa perdita del mio honore ancòra; e però sarebbe perauuentura meglio il gastigarlo con la giustitia: perche alla fine, che vergogna me ne può venire? chi è quel così honorato gentilhuomo, che non sia sottoposto a così fatte violenze, senza sua colpa?*

M.FE. *Oh quanto dite bene: ma questo mondo sciocco, pesa molte volte le cose piu importanti, con false bilancie.*

CAS. *Pèsile come e' vuole. Un huomo sauio non dee dependere dal giudicio del vulgo ignorante. Me ne voglio andare a' piedi del Principe, e raccontargli questo gran tradimento. egli è tutto giustitia; & in questi casi suole esser seuerissimo.*

M.FE. *Seuerissimo in uero, per quello che ho inteso io ancòra. e risoluendoui voi così, non è da metter tempo in mezzo: & io voglio esser con voi se ve ne contentate.*

CAS. *Anzi ve ne priego. andiamo adunque. In quali cose tocca a me a valermi della bontà, e della giustitia del nostro Principe? che allegrezze son queste, che vengono a me d'vna sol Figliuola, ch'io ho in questo mondo? Oh Lepida; ben fu infelice quell'hora, ch'io ti'ngenerai! Queste son le consolationi, che dai a tuo Padre? Que*

sti sono i frutti delle mie fatiche? questi i ristori delle piaceuolezze, che t'ho sempre dimostrate? Ma io tene pagherò, insieme con quella ribalda di Giglietta; che dee essere stata cagione d'ogni male. Io voleua fare in modo, che non s'accorgessono d'essere stati veduti; e disegnaua di far pigliar quel traditore, senza che sel pensasse prima: ma sen'auuiddero; e bisognò scoprirsi.

M.FE. *Se non ci era io, vi scappaua ageuolmente.*

CAS. *Lo credo certo: ma ora egli è serrato in modo, che non può scappare. e per istar piu sicuro, è stato buono il serrare a chiaue quell'uscio di dietro. Io voglio ancòra impestiar questo. Voltiamo di qua, che arriueremo piu tosto.*

M.FE. *Voltiamo.*

Il fine dell'Atto quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Giglietta. Targhetta.

GIG. *CHE farai Giglietta? và dinanzi, và di dietro, ogni cosa è chiuso. Tapina a me! che disgratia, ch'almeno non passi qualcuno per questa strada, che mi dipestiasse questo uscio! Io vorrei pur fuggire. DIO sà se mi crepa il cuore a lasciar quei meschini rinchiusi. Ma poi ch'io non posso aiutar loro; è pur meglio, ch'io aiuti me: ch'io mene vada condìo; e porti meco i miei*

miglioramenti. poucrina a me, che appunto in quella camera vi son quattro libbre d'accia, ch'era il ripieno della tela de' miei sciugatoi: che non n'ho cencio. Guarda di qua, guarda di là, e' non passa niuno.

TAR. Mi bisognerebbe pur trouare questo Tedesco: ma io nō sarò forse piu attempo ad auuertirlo. che sì che oggi si farà qualch'errore. che diauolo ha da far'egli col mio Padrone? che poco fa m'è stato detto, ch'era con seco. vorranno forse ancòra i Tedeschi pigliar la malitia di diuentare amici de' parenti delle innamorate?

GIG. Mi par di vedere venire di quà non sò chi: s'io non m'inganno, egli è il Targhetta, che viene a casa: se' dipestia, & io scappa: DIO m'aiuti, che non volti per qualche strada.

TAR. Sta pure a veder quello, che vorrà dir questo.

GIG. Guarda, come vien lento. Affretta vn poco il passo Targhetta; che in casa, ci è bisogno di te: fa presto.

TAR. Vengo: donde nasce questa fretta?

GIG. Spidiscila, ch'è in garbuglio ogni cosa.

TAR. Se per mala sorte quel Tedesco fosse stato scoperto? Oh, l'vscio è impestiato! che vuol dir questo? e chi ha chiuso qui di fuore?

GIG. Apri, e vien sù, e lo saprai.

TAR. Certo M. Federigo sarà stato sopraggiunto in casa; e'l Vecchio vel'haurà rinchiuso dentro. Colui che m'ha detto d'hauergli veduti insieme; haurà voluta la burla de' fatti miei; che doueua forse saper qualche cosa. se questo è, io son rouinato. Il Padrone è stato quel, ch'ha chiuso quest'vscio, eh Giglietta?

GIG. Oh tu sei fastidioso: che non apri, e vientène in casa? Ecco

TAR. *Ecco qua il Padrone; egliè pure insieme con M. Federigo: ma che fa con esso loro il Bargello? cancaro sarà buono, ch'io stia discosto. prima ch'io torni, vo' sapere come le cose stanno.*

GIG. *Doue vai sciagurato? egliè sparito. Ma ecco di qua il Vecchio con gente: so spacciata, non ci è piu rimedio: disfatta a me.*

SCENA SECONDA.

Bargello. Casandro. M. Federigo.

BAR. *NON occorre altrimenti, che cerchiate di parlare al Principe. Bastiui quello, che v'ha detto il Sig. Commessario; che se costui confessa il fatto, ò se se ne puo venire a chiara notitia per altra via, senza farne piu lungo processo; ve lo manderà in Galea.*

CAS. *Il fatto non lo potrà negare; perch'io cel'ho sopraggiunto; e questo gentilhuomo ne farà sempre fede.*

BAR. *Questo sarà assai: perche doue il Padre accusa la propria Figliuola, e massimamente vn pari vostro, e tanto piu di cose, che si fanno da solo, e solo; ad vn sol testimonio di qualità si darà sempre fede; e quando questo non bastasse; ce ne sarà vn'altro, che chiarisce sẽpre il vero.*

M.FE. *E quale?*

BAR. *La corda.*

CAS. *In tutto quello, che s'ha da fare; non desidero cosa maggiormente, che subbita esecutione; per tormelo tosto dinanzi a gl'occhi: senza che sen'hauesse a far trappo romore. Et oltre a ciò, se si potesse, vorrei dar nome d'ha-*

uerlo fatto pigliar per ladro.

M.FE. Ben si può dir ladro, poiche è stato rubbatore di così pretiosa cosa, com'è l'honore.

BAR. Cotesto credo io, che ageuolmente potrà concederui il Commessario: e state sicuro, che se si verifica il fatto, non è domane a sera, che vel'ha mandato al Remo. perche oltre a' bandi seuerissimi, che ci sono di Sua Altezza; egli ha particolar commessione in queste cose di stupri, e d'adulterij, di far rigidissima, e prestissima esecutione. vi potrei raccontar dieci esempli della seuerità de' nostri Padroni, in così fatti casi: senza guardare in viso nè a nobili, nè a religiosi, nè pur' ad huomini di lor Corte.

CAS. Capitano, a noi bisogna far presto, prima che venga all'orecchie del Rettor dello Studio: acciò che sotto nome di Scolare, non cercasse di cauar la causa di mano al Commessario.

M.FE. Che Scolare? i Pedanti non sono Scolari, nè hanno a godere de' loro priuilegi.

BAR. E poi il Rettore non può metter mano in cosa di tanta importanza.

CAS. Entrate, che questa è la mia casa.

BAR. Fateci la via.

CAS. Venite.

SCENA TERZA.

Cauicchia. Carletto.

CAV. QVesto deue essere vn giorno, che non si può trouar quello, ch'altri và cercando: ogn'uno di noi và braccando il Padrone, e niuno di noi lo troua.

CAR. Io ho questo di piu, che'l mio m'ha fatto oggi dilungare il collo; ancòra che questa è la manco. quel che mi prieme si è, ch'egli è in certi suoi trauagli, che gl'hauranno forse fatto scordare il disinare; s'egli non è ito a passar fantasia nel fondaco de' Guadagni, doue si suol ragionar delle nuoue della Francia, e della Fiandra; non sò doue io mel possa ritrouare.

CAV. Il mio, non prima vscito di Stufa, si sarà posto a cinguettare con qualche suo Tedesco, di quel che faccia lo'mperadore: s'egli ha fatto tregua col Turco: e di simili altre baiate. l'altro dì diceua, che si sarebbe voluto ritrouare a non sò che Dièta: & io gli dißi, che stando io con esso lui, non voleua far dièta altrimenti: che le diète bisogna lasciarle fare a coloro che paton di catarro, ò di mal franciosо. Che diauolo importa a noi, che stiam qua, ciò che si facciano quelle genti, che stanno in quei paesi tanto in là? Nuoua d'importanza mi par che sia il sapere: che'l Pinsucchia oste habbia aperta la tratta a qualche botticino di moscadello, ò che il Tartaglia habbia fatta vna vitellina di latte quartata; e che le starne, e' fagiani faccian piazza: e cancar venga a chi manda il ceruello tanto lontano.

CAR. Tu mi pai proprio nato ad vn corpo col Targhetta, che non è molto, che mi diè tra' piedi: così bene vi accordate insieme a non pensare ad altro, ch'alla vostra gola.

CAV. Egli è ben'vn galant'huomo il Targhetta; e siamo amici vecchi. Se tu il sentißi discorrere in queste cose della

gola, e con che ragioni le difende; ti parrebbe vn Salamone: Odi questa, tra l'altre. Quando erauamo domenica nell'andare alla Messa; si lamentaua molto, che i nostri Padroni scompartissero così male il tempo, in dar ricreatione a questo nostro corpo. E' pasceranno qualche volta, diceua esso, quattro, ò cinque hore l'orecchie di nouelle del mondo, di musiche, e di fauole. altrettanto tempo daranno a gl'occhi; in guardar medaglie, considerar pitture, veder commedie, contemplare vna donna: cose che non importan'vn frullo. & al naso ancòra voglion dar la sua parte; che consumeranno talora in vna profumeria tre hore in fiutare acque, olij, polueri, in profumarsi i guanti, & in simili altre scioccarie: & alla bocca, che ci dà la vita, se tu fai bene il conto, non danno in tutto il giorno vn'hora intera di ricreatione. Di così fatti discorsi suol fare il Targhetta: Che te ne pare? quanto a me lo stò ad vdire per balordo.

CAR. Ah, ah, lo'ntendo; egli vorrebbe stare a tauola almeno quãto si stà a letto: e così partir la vita; la metà in mangiare, e l'altra metà in dormire. Sò che tu l'hai trouato il tuo Salamone. Ma tu hai hauuta piu ventura di lui a seruir Tedeschi.

CAV. Sarebbe vero, quando noi non ci fussimo dati in questa DoZzina, veramente da dozzina.

CAR. Hai il torto, che la Violante suol tenèr bene.

CAV. Come vuoi tu, ch'ella tenga bene, se tiene brigata assai? sai chi alloggia bene, chi ricetta poca gente: ma tu la lodi, perche è tua pratica vecchia: e quando le metti in casa qualche tua cosa; si maneggia vn poco meglio, per cõtentarlo. Io sò ben quanto a me, che non ci ho mai potu-

to pur bere vn bicchier di vino con tutti i ſentimenti.

CAR. Tu mi fai ridere, & oggi n'ho poca voglia. Bere con tutti i ſentimenti ſai: ah, ah.

CAV. Odi in che modo, e poi ridi. Quanto al guſto, tu tel ſai: biſogna, che nel guſtare vn vino ſi sẽta amabile, maturo, piccante, e che laſsi le labbra aſciutte: L'occhio poi ci dee hauere la ſua parte; in vedere vn vin chiaro, brillante, ben colorito: che ſe haueſſe il miglior ſapor del mondo, e foſſe poi ò turbo, ò ſenza colore, che ne vorreſti fare? il fiutare ancòra, vuol la ſua contentatura: che vn buon vino, come tel'appreſsi al naſo, vuol'hauere vn certo fumetto, vn'odor di viole, vn'aromatico, che ti consòli tutto: che ſe ſapeſſe ò di muffa, ò di legnino, nõ ti garbarebbe mai. e ſe il vino ancòra non foſſe freſco, e maſsimamente la ſtate, e nel toccarlo con le labbra lo ſentiſsi caldo, ò pur tiepido; come lo bereſti mai?

CAR. Tu l'accommodi aſſai bene inſin' a qui: ma alla parte dell'orecchio ti voglio: che ſe tu non fai diguazzare il boccale; non sò che altro far vi poſſa l'vdire.

CAV. Aſcolta, che queſto importa piu, che tu non ti penſi. ſe ti sarà dato vn bicchier di vino ĩ mano, e ti ſarà detto queſto è Greco, Panzano, Portercole, ò Chianti: quell'vdir quei nomi dolci, nõ ti fa bere con vn piacere grãdiſsimo? doue ſe tu ſenti, che ſia vn vino di Poſticcia, di piano, ò vn vin cotto; non ti caſcan le mazze?

CAR. Buon per mia fè. dee eſſere delle dottrine del Targhetta. ma s'io guardaſsi a te; mi terreſti abbada vn pezzo, che ti debba priemere molto meno il trouare il Padrone, che non prieme a me. ti laſcio.

CAV. Aſpettami; che voglio venire io ancòra con eſſo te.

SCENA QVARTA.

Casandro. M. Federigo. Bargello.
M. Terentio. Pellegrina. Ricciardo.

CAS. *VA via, và via traditore, lupo rapace, lupo rapace; ch'in forma d'agnello, vai a deuorar l'honore, l'honore altrui!*

M. FE. *Pedante insolente, giuntatore; queste lettere, questi costumi insegni tu nelle case nobili? e poi voleua scusarsi con ricouerta di sponsalitio.*

BAR. *Lasciate pure; che'l peccato conduce alla fine ciascuno alla douuta pena.*

M. TE. *Le villanie, che mi dite voi, come suo Padre, e l'vffitio, che fa costui, come ministro di giustitia; comporto io patientemente: ma mi par ben duro, che m'habbia ad ingiuriar di parole vno, che m'ha accusato per inuidia; e che ha cercato forse di far quel medesimo, che ho fatto io.*

M. FE. *Taci, bugiardo, vigliacco.*

M. TE. *Atto di vigliacco, par che sia l'ingiuriar'vno, che non si può difendere.*

CAS. *Guarda, che ardire! Questo è il merito, che tu hai reso alla fede, ch'io haueua in te, traditore?*

M. TE. *Misser Casandro, quello ch'io ho fatto, non l'ho fatto come traditore; ma come innamorato, e sospinto da quella stessa cagione, che ha tante volte spinti, e spinge continuamente a far questo medesimo, huomini sapietissimi, & animi nobili, e generosi. e se pur voi mosso dalla passione, interpretate questo fatto altrimenti; pregoui almeno a scusar Lepida. la simplicità della quale, insieme*

con la importunità mia, l'hanno fatta cadere in questo. Tutta la vẽdetta, che volete prendere, prendetela sopra la persona mia solamente; e perdonate a lei.

CAS. La tua vita non basta, per la punitione della parte, che tocca a te: di lei sò ben'io quello, che ho a fare.

M.TE. Deh almeno per pietà Cristiana, or ch'ella è grauida, non incrudelite in lei; di maniera che stesse a pericolo di perdersi vn'anima innocẽte: che è pur delle vostre carni.

CAS. Che mie carni sciagurato? ch'io debba riconoscer mai per mio sangue vn perpetuo testimonio della mia infamia! lo sfragellerei piu tosto al muro con le mie mani. Alto, menatel via; e fate fede al Sig. Commessario della sua confessione.

BAR. Lasciate far'a me: ma fate ch'egl'habbia almeno alcuna delle sue vesti; che non se ne venga così in saio.

M.FE. Andrò io per la sua pelliccia in camera sua.

PEL. Date pur' ordine alla partita per domane; che questa Terra m'è venuta ora tanto in odio, che mi par lo'nferno. Voglio andar'adesso a far l'vltimo sfogo con quello iniquo, disleale; e rinfacciargli il torto, che m'ha fatto.

RIC. Voi non sete appena rihauuta dell'accidente, c'haueste poco fa; e volete andare attorno: fate a mio modo, riposateui, e partiteui di Pisa sẽza piu parlargli: che mi par di vedere cõ le sue false parole sia ꝑ ingãnarui dinuouo.

PEL. Nò nò, homai lo'nganno è troppo chiaro, e l'ingãnatore troppo certo: è forza, ch'io mi caui seco questa maschera. che s'io non gli rimprouerassi i miei meriti, & i suoi mancamenti, mi partirei disperata.

RIC. Lasciatemi almeno venir con voi.

PEL. Voglio esser sola, per poter parlare piu alla libera. andate in casa.

RIC. Vi vbbidisco, ma maluolentieri.

PEL. Che Teseo? che Bireno? questi son gl'assaßinamenti. Ma che fa qua il vecchio Casandro con quel legato? voglio accostarmi vn poco.

CAS. Colui non saprà trouar quella veste.

PEL. M. Casandro, mi piacque d'intendere, che le cose fossero finte; e che non ci habbiamo piu d'affaticare.

CAS. Ohimè! che si sono scoperte delle verità pur troppe. Questo scellerato, che vedete qui, è cagione di tutto il male.

PEL. In che modo?

CAS. Se vi trattenete vn poco insin'a tanto, ch'io l'habbia mãdato via; vi racconterò, come la cosa stà: ch'a voi son troppo tenuto; e sò di poterui dire ogni cosa sicuramẽte.

PEL. Haurò caro di saperlo. Che sarà stato? voglio intenderlo, prima ch'io parli a Lucretio.

M. FE. Ecco la veste.

BAR. Date qua, ch'io glie la metta. Aiuta qui tu.

M. TE. Ahi nimica Fortuna.

CAS. Mandatelo pure a remare questo maluagio.

M. FE. Sì, mandatelo a studiare a quel banco, degno del suo ingegno; e dategli quella penna in mano, e intìngala in quello'nchiostro, che richieggono i suoi demeriti.

BAR. Non vi date altro affanno; che non passerà tutto domane, che sarà consegnato alla Galèa.

M. TE. Come Galèa? toglietemi pur prima questa vita: e quãdo non lo vogliate fare per rispetto mio, fatelo per riguardo di vostra Figlia: ch'essendomi fatta moglie, nõ potrebbe mai pigliar'altro marito. doue facendomi morire, com'io vi domando; trarrete me d'affanno, e lei renderete libera.

CAS. *Ancòra replichi questa parola di moglie? sfacciato!*

BAR. *Auuertite, che se la cosa è stata fra marito, e mogliera, la Giustitia non ci potrà far nulla.*

CAS. *Che marito, e moglie? questo è suo trouato; per impiastrar la cosa.*

M.FE. *E poi oggi i matrimoni clandestini, non sono approuati dal Concilio.*

CAS. *Tu, tu vna mia Figliuola per moglie?*

BAR. *Sù andian via.*

M.TE. *Ah Dio, vn mio pari in Galèra, doue vanno persone vili, e sciagurate!*

M.FE. *Guarda Pedante, e chi ti par d'essere?*

M.TE. *Ahi sorte infelice! or non era il mio meglio rimaner sempre schiauo in mano de' Turchi; ch'essere stato riscattato, e liberato; per douer' ora esser condotto a così brutta, e vituperosa pena?*

M.FE. *Dunque eri scappato delle mani de' Turchi, e forse dalla Catena; per venire a contaminare le case de' gentilhuomini? scellerato! Or ritorna a quell'esercitio, che si richiede alla tua maluagità.*

M.TE. *Oh casa Hormanna! se tu vedessi oggi il tuo sangue stratiato, e vilipeso di questa maniera.*

M.FE. *Che ha da far costui con casa Hormanna?*

M.TE. *Oh casa, oh fratelli cari! questa è la speranza, che doppo sì lunga mia fortuna, io haueua di riuederui tosto a Vienna?*

M.FE. *Vienna: casa Hormanna: schiauo in man de' Turchi. Oh Dio, se costui perauuentura fosse quella persona a me tanto cara, a cui mi fa andare l'animo! Lasciami vn poco domandare: Dimmi.*

CAS. *Lasciatelo andare, che pur troppo ci siamo intertenuti qui: sù menatel via quello sciagurato.*

M.FE. *Digratia M. Casandro habbiate tanta patientia, ch'io mi chiarisca di quello, che mi dice l'animo. Chi sà, se vi si desse oggi cagione di liberarui dal trauaglio, in che voi sete. Che Vienna, che casa Hormanna dici tu? che hai tu da far con essa?*

M.TE. *Io certo dourei ancòra senza richiesta scoprir la condition mia: acciòche, e voi, e M. Casandro conosceste, quanto attorto mi vilipendete della maniera, che fate. ma che mi potrebbe egli giouare in questo luogo, doue nõ è alcuno, che possa conoscer la verità di quello, ch'io mi dicessi; nè che sappia chi sieno i miei?*

M.FE. *Fa conto, che qui sia persona, che conosca benissimo cotesta famiglia, e tutta Vienna; che le diresti tu?*

M.TE. *Le direi, ch'io sono figliuolo di Daniele Hormanno: e questo mi basterebbe, per far conoscer la mia nobiltà.*

M.FE. *Figliuolo di Daniele Hormanno sono ancòra io. Questo è certo il mio fratello: Ohimè, in che pericolo ho io posto persona tanto cara, e tãto desiderata! Ma potrebbe forse ingannarmi. V o' certificarmene ancor meglio. Se tu se' figliuolo di Daniele Hormanno, sei'n uero figlio di persona nobile: ma dimmi quãdo, e perche ti partisti da lui?*

M.TE. *Io non me ne partij mai veramente; ma già sono dodici anni, essendo io con esso lui ad vna villa alquãto lontana da Vienna; gli fui tolto, e fatto prigione da vna scorreria di Turchi, che ci assalì all'improuiso vna notte.*

CAS. *Sto aspettando a che riesca questo ragionamento. Non v'incresca digratia Capitano, ora a badare vn poco.*

BAR. *Lo fo volentieri: ch'ancòra io mi sto intento a questa istoria.*

M.FE. *Come si chiama la villa, doue fosti preso?*

M.TE. *Si chiama Rouera; villa molto celebre in quelle parti.*

M.FE. *Oh* DIO, *che mi fai sentir' oggi! Tuo Padre haueua altri figliuoli, che te?*

M.TE. *N' haueua due altri minori di me: vno in fasce, e l' altro quasi di mia età, che si chiama Federigo. il quale se fosse qui presente, e vedesse in che stato si troua vn sì caro suo fratello; son certo, che qualche fauore, e rispetto mi procaccierebbe; e l' otterrebbe, per la chiara nobiltà di casa nostra.*

M.FE. *Ogni cosa riscontrerebbe; se il nome di costui non ci s' opponesse. Io conosco benißimo cotesto Daniele, e tutta la sua famiglia; e non sò, ch' egli hauesse mai figliuolo, che si chiamasse Terentio.*

M.TE. *è vero: nè io mi chiamo veramente Terentio: ma mi posi tal nome, quando io entrai in questa casa, e mi finsi Pedante. che nõ voleua esser conosciuto per quello, ch' io sono in così vil mestiere. Il mio vero nome si è Lucretio.*

M.FE. *Oh Lucretio fratello! io sono il tuo Federigo.*

M.TE. *Federigo mio fratello sei tu! io t' abbraccio con l' animo, poiche con le braccia non m' è concesso.*

CAS. *Lucretio, ah, ah: per questo diceuano la fintione esser fatta per ordine di Lucretio; adesso la' ntendo.*

PEL. *Oh Dio, a questo modo Lucretio non sarà tanto colpeuole, quanto io mi credeua.*

M.TE. *Ma perche ti fai tu da Spruch. e ti fai chiamare delli Alberghetti?*

M.FE. *Ti dirò: ma non mi comporta l' animo di vederti così legato. M. Casandro fateci gratia, che si sciolga, per vn poco almeno.*

BAR. *Lo voglio contentare, M. Casandro, ch'egli stesso fu quei, che lo legò.*

CAS. *Fatelo, ch'a M. Federigo userei gratia molto maggiore.*

M. FE. *Tu dei sapere, che M. Guglielmo Alberghetti da Spruch; fatto doppo la perdita di te, amico strettissimo di nostro Padre, essẽdo rimasto sẽza figli; & hauẽdo posta a me grandissima affezzione; doppo molti prieghi, ottenne da lui d'adottarmi per suo figliuolo; facendomi pigliare il cognome delli Alberghetti: e per tale, e come da Spruch sono conosciuto, e nominato. il che mi vien bene in Pisa, ꝑ amor della Corte; e pel fauore di Sua Altezza.*

CAS. *Guardate M. Federigo di non essere ingannato; che costui ha sempre detto d'esser Marchigiano: e gia si vede, che parla bene Italiano, quanto noi qua.*

M. TE. *Non vi marauigliate, perche in vndici anni, che vissi schiauo in Rodi, fin che ne fui liberato già piu d'vn'anno fa, stetti sẽpre in compagnia d'altri Schiaui; che erano tutti Italiani, e persone di conto: e la loro cõuersatione mi giouò nõ solamẽte ad imparare la lingua Italiana; ma ancòra a conseruarmi la latina, ch'io haueua già imparata a Vienna. & entrãdo in questa casa mi finsi della Marca, per far piu verisimile, ch'io fossi Pedante.*

M. FE. *Oh fratello, in che miseria t'ho io condotto! come senza auuedermene, son'io stato traditore del mio sãgue! M. Casandro voi sete sauio, e d'animo generoso; e però potendo voi, col perdonare a mio fratello, saluare insieme l'honor vostro; mi persuado, che nõ vi mostrerete duro in quello, ch'io vi dirò. Voi hauete già inteso da noi, e potrete ancor meglio informarui della nobiltà della famiglia nostra; alla quale corrispõdono le ricchezze ancòra. Onde*

non sarà stimata se non cosa degna di voi, il contentarvi; Che quanto costoro dicono d'hauer fatto tra loro occultamente, sia confermato dal consenso vostro.

CAS. Nõ sà quãto dolce cosa sia la vẽdetta, nè quãto ardẽtemẽte si desideri, se nõ chi ha riceuuta l'offesa. la'ngiuria, che m'è stata fatta è grãde, e da nõ perdonarsi così di leggieri.

M. FE. Non è mai grande quella ingiuria, che fa vn giouane per amore: e chi volesse leuar del Mondo così fatti errori; conuerrebbe leuarne la giouinezza ancòra.

CAS. M. Federigo, quãdo nõ pensauate d'esser'interessato in questo fatto; sapete quãto brutta stimauate questa cosa: che voi stesso aiutãdomi, m'inanimiuate alla punitione.

M. FE. Vi cõfortaua, et aiutaua alla punitione; stimãdo questa cosa fatta da vn vil Pedante; e nõ vedendo modo d'honorato accommodamento: ma ora la giudico degna di perdono; poiche è fatto da persona nobile; & è pronto, & ageuole il modo di conseruare l'honor vostro; e di liberar lui da tanta ignominia.

M. TE. DIO m'è testimonio, ch'io nõ hebbi mai altra intentione, che di prender Lepida per moglie: confidando, che fatto ch'io haueßi conoscere chi veramente io foßi; non mi douesse esser denegata. nè per altro rispetto, che per impedir quest'altre nozze, si son fatte le fintioni della pazzia. Ma se pure appresso voi M. Casandro non si può impetrar perdono; fatemi affliggere quanto vi piace: che si come io amerò sempre vostra Figliuola; così per amor di lei, amerò sempre voi, & haurouui in riuerenza: fatemi ciò che voi volete.

M. FE. è poßibil M. Casandro, che vogliate ancòra star duro? per l'amor d'IDDIO vi domãdo pietà. e se nõ volete dar

mio Fratello a lui stesso; se nõ volete darlo a vostra Figlia, & all'honor vostro; datelo a me, che l'hò dato nelle (mani a voi.

CAS. State sù, state sù.

m.FE. Jo non mi leuerò mai da' vostri piedi, fin che non siate placato; e non ottenga da voi'l perdono.

PEL. Non è cosa, nella quale l'huomo si faccia piu simile a DIO, che nel perdonare: oltre che s'ha da guardare all'interesse proprio. Le ragioni, che assegnano questi due fratelli, mi paiono di molta forza.

CAS. Jo in uero non gli perdonerei mai, senza ch'egli la pigliasse per moglie. ma come si potrà far questo, s'ella è già maritata ad altri?

PEL. Lucretio, se bene ho inteso, non le ha ancor dato l'anello: & ora sentendo questo caso, non è da pensare, ch'egli la pigliasse mai: e se fosse qui presente; mi rendo quasi certa, che vi pregherebbe, che voi glie la deste.

CAS. Orsù, poiche la cosa è qui; io gli perdono, e lo fo volentieri: l'accetto, & abbraccio per Figlio, e per Genero; confermandogli Lepida per moglie, cõ quella medesima dote, ch'io haueua promessa a quell'altro: il quale ben cõ ragione difendeua poco addietro la parte sua: e m'icresce, che quel mio trauaglio potesse trauagliar' anco lui, senza (sua colpa.

m.FE. Oh M. Casãdro quãto vi resto obbligato!

m.TE. Oh Padre mio benigno! che ben debbo io piu tosto chiamarui Padre, che Suocero.

CAS. Capitano, voglio che vi rallegriate ancor voi con esso noi insieme. Sapete, che in questo nostro assetto, non si viene ad offender punto la Giustitia.

BAR. Dite il vero; & io sono stato ad vdire, e vedere il tutto, con vn piacer grande.

CAS. Accettate questo per amor mio, e per le fatiche vostre.

BAR. Gran mercè. DIO ve ne dia lunga allegrezza.

M.TE. Oh fratello amoreuole, quãto attempo t'ho io ritrouato: ti voglio di nuouo abbracciare, che nõ posso satiarmene.

M.FE. Come ti sei Lucretio, potuto contenere di non venir, subbito riscattato che fosti, a rallegrare i tuoi?

M.TE. Vn ricchißimo mercatante Palermitano, ritornando d'Alessandria, e capitando per ventura a Rodi; mosso solamente da carita Cristiana, con suoi propri denari, liberò me insieme con tre altri schiaui Italiani. e compiacendolo io d'andar seco a Palermo, m'innamorai tanto delle sue cortesi maniere, che non mi seppi spiccar da lui per piu di quattro mesi: nel qual tempo per diligenza, ch'io habbia vsata piu volte di dar nuoua di me a nostro Padre; nõ m'è mai venuto fatto d'hauerne risposta. Ma tu Federigo, che nouelle hai de' nostri. Viue nostro Padre?

M.FE. Viue, Dio gratia. ma tu dimmi.

CAS. Nõ vi mãcherà tẽpo di raccõtare l'vno all'altro le fortune, et i casi vostri. sù sù, che mi par mill'ãni, che siamo ĩ casa.

PEL. Andate tutti tosto a consolar quella Giouane; che dee star tutta tribolata. Non vi potrei dire M. Casandro, quanto io mi rallegri di cuore di così lieto auuenimẽto.

CAS. Vi ringratio molto; e voglio, che vegniate alle nostre nozze in ogni modo.

PEL. Non posso venire ora; ma auanti, ch'io mi parta, verrò fermamente a rallegrarmi con vostra Figlia.

CAS. Sagliam dunque noi.

M.TE. Io nõ iscesi cõ tãto dolore poco fa queste scale; con quãto piacere le saglio al presẽte. O Fortuna, io ti perdono tutte le passate ingiurie. poiche in vn punto da tanta miseria, m'hai solleuato a tanta felicità.

M.FE. Andiamo, andiamo.

SCENA QVINTA.

Pellegrina sola.

CHE strane cose discuopre il caso: in che mirabili modi si rasserenano talora le cose tutte turbate! Colui, quando piu gli pareua d'esser misero; s'è ritrouato posto in maggior felicità. & io ancòra, quãdo piu credeua di potermi cõ ragione dolere di Lucretio; ho conosciuto, per la similitudine di questo nome di Lucretio, che a grã torto mi doleua di lui. Ma che gioua questo a liberarmi della mia passione? ciò non serue ad altra cosa, che a farmi leuar'il sospetto d'vn luogo, e porlo in vn'altro; se ora comincio a dubbitare di tutti: non sapendo in che particolar luogo io mi debbia fermar la mia sospettione; il che fa la condition mia molto peggiore. Certo altra donna cõuien, che l'habbia preso dell'amor suo: che dalla sua propria bocca ritrassi questa mattina, che per amor d'altra malageuolmente si conduceua a pigliar questa moglie. Ahi Lucretio, se ciò non fusse, mai non t'hauresti potuto scordare la tua Drusilla! che s'io nõ m'inganno, e se gl'atti, e le parole tue, e le lagrime, che spargesti non mentiuano; io t'era pure profondamente impressa nel cuore, quando da me ti partisti. Che altro segno vuoi per restar conuinto; che'l non esser tornato mai tãto tempo doppo la tua promessa? Or che farai Drusilla? sfogherai seco lo sdegno cõceputo, come già haueui deliberato di fare? ma questo nõ posso far, sẽza ch'io me gli scuopra. lo scoprirsegli sarebbe pazzia: perche scordatosi di te, ti potrebbe forse sprezzare; et aggiugneresti male a male. Che farai dũque? Ma io il veggo venir di qua. partomi, ò vàdoli'ncontra? Ohimè, che'l cuore mi trema nel petto. l'vn pẽsier mi dice:

Fuggilo; e l'altro mi dice: Parlagli. Ecco che s'accosta: bisogna risoluersi. Mi risoluo di voler parlargli. e sẽza scoprirmegli, andar prima tẽtando l'animo suo. e secõdo, ch'io lo truouo, così gouernarmi. Oh Lucretio, se si fosse cõseruata in te la fede, come s'è mantenuta la bellezza! felice a (me.

SCENA SESTA.

Lucretio. Pellegrina.

LVC. M*ISERO, e poco rispettato Lucretio. vna moglie grauida è data a me! S'io truouo Taddeo Pacifico, che ne fu il mezzano; vo' chiarirlo in modo, che non gli venga piu voglia di trattar parentadi.*

PEL. *Ragiona fra se stesso molto turbato. Oh Dio, nõ m'assicuro.*

LVC. *Come ostinatamente voleua quel Vecchio, ch'io fossi stato io! Donna diabolica, che per ricoprire le sue scelleratezze, ha trouate sue fintioni; e poi ne fa autor me.*

PEL. *Drusilla pusillanima. bisogna far buon cuore.*

LVC. *Ohimè, che furia infernale mi metteua io in casa! Mi sa male, che forse per amor mio haurà in darno preso disagio quella Gentildonna pellegrina; la quale per buona sorte veggo venirmi incõtra. Ho caro, Signora, d'hauerui trouata. Mi duole, che haurete forse presa incõmodità, in far per me quell'vfficio, di che vi pregai stamattina. che si sono scoperte poi cose; per le quali non ci ha luogo il farci altro, che lo starne lungo tempo con l'animo trauagliato. M'hanno trouate addosso certe chimere.*

PEL. *Io sò ottimamente cio che volete dire: ma quando saprete quello, che pur'ora ho inteso, rimarrete in qualche parte*

liberò del trauaglio, in che voi ſete: e per queſto deſideraua io di trouarui. perche da che vi viddi, mi ſon piaciuti ſempre tanto l'aſpetto, e le maniere voſtre, c'hauete deſtata in me compaſsion di voi.

LVC. Quãto vi ſono io dunque obbligato, Signora. Ditemi per voſtra fe quello, c'hauete inteſo di nuouo?

PEL. Vel dirò. ma voglio prima, che ſappiate, che la tribulatione, nella quale voi ſete, vi è data per gaſtigo d'vn grã fallo, c'hauete cõmeſſo. nè ſarete mai īteramẽte liberato di queſto affãno, fin che nõ ſiate pẽtito, et ãmẽdato di così fatto errore.

LVC. Io ſon fragile, come gli altri huomini; e degl'errori poſſo hauerne commeſsi molti: onde non so cõſiderare, per quale particolarmente mi poſſa eſſer venuto queſto flagello. e però voi, ſe lo ſapete, contentateui di dirmelo: accio che s'io ſono a ora, io poſſa emendarmene.

PEL. Il gaſtigo, che Dio ne dà ſpeſſe volte, è nel medeſimo genere, che fu il peccato; e perciò eſſendo voi ſtato tãto ingannato nel pigliar queſta moglie; riduceteui a memoria, ſe perauuentura il fallo voſtro foſſe ſtato, in hauer voi ingannata qualche altra dònna.

LVC. In molti errori, ſi come ho detto, poſſo io ageuolmente eſſere incorſo: ma in queſto d'hauer mai ingannata donna alcuna, ſon ſicuriſsimo di non eſſer caduto. perche queſta m'è paruta ſempre troppo gran macchia.

PEL. Guardate quel che voi dite. Non hauete voi mai amata donna alcuna?

LVC. Ohimè, ch'io n'ho amata vna, e quella ſola, e nõ altra amai, et amerò ſẽpre fin che durerà queſta memoria, e queſta vita.

PEL. Era ella di queſta Città?

LVC. Signora nò: anzi lontaniſsima di qua.

PEL. Oh se Dio mi volesse ancòra aiutare. E di che luogo così lontano? se non paio presuntuosa nel domandare.

LVC. Come presuntuosa? riceuo tutto questo per amoreuolezza. Ella era d'una delle principali Città di Francia.

PEL. Potrebbe forse questo giorno esser felice per me ancòra. e come l'amate voi cotesta; se vi erauate condotto a pigliar questa Lepida? questo è segno, che haueuate posto in dimẽticanza l'amor suo. e come volete voi, che DIO vi liberi di questo presente affanno; se voi non solamente non ammendate il passato errore; ma non lo confessate pure?

LVC. Mal posso confessare d'hauere errato in quello, che la mia propria cosciẽza mi rẽde certo d'hauer fatto quelch'io douea.

PEL. Come quel che doueuate? doueuate voi lasciar per altra, vna donna che v'amaua tanto? Non vi nascondete da me: ch'io sono appieno informata di cotesto fatto: & ho notitia benißimo di cotesta giouane.

LVC. Non mi potrebbe esser cosa piu grata, che questa: che voi sapeste il tutto particolarmente, che così conosceresté ancòra chiaramente la'nnocenza mia.

PEL. Innocenza eh? e come si puo innocentemẽte romper la fede data, et abbãdonare chi ama? e che cagione ve ne diede ella? forse, ch'ella non vi amaua piu che la vita sua; forse che la poteste mai conoscere poco honesta. che voi stesso, ch'erauate pure il cuor suo, sapete quanto poco in là vi fu da lei conceduto di poter passare. e quello, con che difficultà. forse che vi diede mai cagione di gelosia, con intertenere altro amante: forse che nõ era stimata, e riuerita da ognuno, e nella sua Città reputata fra le prime. solamente quella risolutione, ch'ella fece di voler voi per marito, benche foste forestiere, fra tanti della sua Terra, che la domandauano, e senza sa-

puta di ſuo Zio; non fu vn' atto da legarui per sẽpre? e voi tutto pieno di fintione, tornato a Piſa, prendete moglie: nõ vi ricordando d'hauerne laſciata vn'altra in Leone? e vi preparauate di goderui con eſſa; mẽtre che quella pouerina piena d'amore, e di fede, ſtaua aſpettando in vano il voſtro ritorno: e non vi par queſto mancamento, e fallo bruttiſſimo, da aſpettarne aſpro gaſtigo dalla Giuſtitia Diuina?

LVC. Io mi marauiglio, che da vna parte ſappiate le coſe, come se voi foſte ſtata preſente; e dall'altra moſtriate, di nõ eſſer punto informata dell'vltimo ſucceſſo di queſto fatto. è il vero, che Druſilla m'amò; è il vero, ch'ella era rara, e diuina donna; è il vero, che fece per me coſe da obbligarmele perpetuamente, ſi com'io ſarò ſempre obbligato a quella benedetta anima: ma che mancamento però è ſtato il mio, a laſciarmi perſuadere di prendere vn'altra moglie, ſe la Morte mi tolſe quella? che ben ſapeua la crudele, che altra coſa non me la potèua torre. Druſilla anima beata, ben vedi tu dal Cielo, s'io ho errato: e ſai c'haueſti quaggiù il mio cuore, e con te lo portaſti.

PEL. Non piangete Lucretio; che non hauete quella cagione di piangere, che voi credete: e ſe pure hauete a piangere; piãgete la voſtra negligenza; in cercar di ſapere come ſtieno veramente le coſe, che moſtrate, che v'importino tanto. Voi dite che Druſilla è morta: e che certezza n'hauete voi? foſteui voi preſente?

LVC. Queſto nò. ma ben vi fu preſente vn'amico mio intrinſeco Lucchеſe: & egli me ne portò la doloroſa nouella.

PEL. Doueuate voi ſtaruene alla relatione d'vn ſolo, di coſa auuenuta in paeſe così lõtano? perche nõ cercaſte voi d'hauerne rincontri per piu vie, s'ella era tãto cara à voi, e voi

a lei; quanto voi stesso dite? perche nō muouerui subbito, per andare a lauar quell'ossa col vostro pianto?

LVC. Bene stetti io piu volte in animo d'andare insin là: ma mi ritenne poi il dubbitare di non hauere a fare, giunto ch'io fossi, tali pazzìe, che potessero generare alcun sospetto alla sua fama. E della morte nō accadeua saper piu altro: poiche il Lucchese la vidde morta nella bara. Deh non tocchiàm piu questa piaga; che ciò mi rinuoua troppo il dolore. Scopritemi voi ormai quello, che mi voleuate dire, e toglietemi parte di questo presente affanno: poiche quello della morte di Drusilla, non può farsi punto minore, e conuiene che sia tale in perpetuo.

PEL. E perche in perpetuo? forse che Drusilla non è veramente morta; ma viua!

LVC. Io sò ch'ella viue in Cielo: che così mi rendon certo le sue diuine parti, e gl'angelici suoi costumi.

PEL. Io dico, che forse viue in Terra. Ma io mi dubbito, che'l tempo distruggitore d'ogni ricordanza, non ve l'habbia leuata quasi dell'animo.

LVC. Come leuata dell'animo? che ogni dì tanto piu l'adoro; quanto parragonàndola con l'altre, conosco ch'ella era Reina dell'altre donne. Leuata dell'animo? Io vi dico, che se col mio morire, io potessi tornare in vita Drusilla, la morte mi sarebbe soauissima.

PEL. Oh me beata!

LVC. Ma egli è cosa vana il riuolgere l'animo alle cose impossibili. Basta, che la Fortuna volle appena mostrarmi vn sì gran bene; per farmi poi subbito, togliendomelo, il piu dolente huomo, che viua.

PEL. S'egli è vero, ch'ella v'amasse tanto, quanto voi cōfessate;

gran cagione hauete voi per certo di ricordaruene, nella maniera, che voi fate. ma s'ella fosse viua, credete voi ch'ella fosse di quel medesimo animo verso di voi, ch'ella era già: hauendoui conosciuto così trascurato in certificarui della vita sua?

LVC. *Purche viuesse tanto bene nel mondo, ogni cosa comporterei. che s'ella pure stimasse errore, l'hauere io data ferma credenza a gl'occhi propri d'vn vero amico; sperarei di trouar perdòno da quel benigno animo: veduto l'ardor mio cresciuto, non pure non iscemato.*

PEL. *Quando dunque ella viuesse, sareste voi verso lei quel medesimo di prima? l'osseruereste voi la data fede?*

LVC. *Così viuesse ella; com'io eleggerei di voler prima lei per consorte, che la piu gran Reina, ch'oggi sia al mondo.*

PEL. *Io v'assicuro, che Drusilla viue, quando viua nel vostro cuore: e che và tapinando pel mondo: pensando d'essere stata abbandonata da voi.*

LVC. *Ohimè, che strana cosa mi dite voi? Non vogliate di gratia mettermi in isperanza con questi sogni; per farmi maggiormente scontento poi, quãdo io gli conoscessi vani.*

PEL. *Questi non riusciranno sogni: Io vi dico, che Drusilla viue, ogni volta ch'ella viua vostra: e che sia il vero, Io da parte sua vi porto questa maniglia, che la tegniate insin'attanto, c'habbiate maggior certezza di lei.*

LVC. *Ch'è quello, ch'io sento?*

PEL. *Pigliate.*

LVC. *Ohimè, che cosa è questa? e come è venuta nelle mani di questa Pellegrina? questa è quella maniglia, ch'io con le mie proprie mani le posi al braccio nella mia partita; ben la riconosco.*

Qui la Pellegrina si leua l'habito di pellegrinaggio, e dice.

PEL. *E me riconoſcete or voi?*

LVC. *Oh cielo, oh Sole! che odo qui, che veggo io? queſto è l'aſpetto, queſti ſono i ſembianti della mia Druſilla? Ma voi chi ſete? ò ſpirito, ò donna, che viue? Sete voi Druſilla? Druſilla morta, ò pur riſuſcitata; che coſa è queſta?*

PEL. *Non temete, Lucretio mio. Io ſon la voſtra Druſilla viua, e non morta; e non morij mai. Nè fu però bugiardo quel voſtro amico: perch'io fui tenuta per morta molt'hore; per vn graue accidente, che ſaprete poi: e fin poſta nella bara, doue egli mi vidde.*

LVC. *Oh Druſilla! io pur vi riconoſco. Druſilla mia dolce, Druſilla mia diuina; dunque non erauate voi morta?*

PEL. *Io era morta, eſſendo priua di voi, che ſete la mia vita: et ora riſuſcito, che racquiſtãdo voi, racquiſto iſieme lo ſpirito.*

LVC. *Druſilla vnico mio bene! tanto pianta, tanto ſoſpirata da me: e chi v'ha qui condotta?*

PEL. *La Diſperatione, e l'Amore.*

LVC. *Io nõ mi poſſo ſatiare d'abbracciarui. Che coſa vi ſete voi meſſa a fare? che ho fatto io? come è nato queſto errore?*

PEL. *Non è luogo queſto d'abbracciamenti, nè tempo da raccontar così lunga iſtoria: entriamocene qua nell'Albergo, doue è il noſtro Ricciardo; che ſapete, ch'era al voſtro tempo in Marſilia col Signore Zio: Sò che m'aſpetta; e voglio, ch'egli ancòra partìcipi dell'allegrezza.*

LVC. *Ah sì, quello è Ricciardo eh?*

PEL. *Quello è deſſo. la Tommaſa ancòra è con eſſo me.*

LVC. *è con voi la Tommaſa? fedel ſegretaria de' pẽſieri noſtri. oh quanto mi godo, quanto mi godo, ch'ella ci ſia! Andiamo a leuargli tutti di qua, e menargli a caſa noſtra.*

PEL. *Andiamo, che ora ho trouata io quella gioia, che vi diſsi ſtamane, ch'io andaua cercando, e che m'era tanto cara.*

LVC. *Ben me ne ricordo; e m'entrò insin d'allora per gl'occhi vostri vn certo tremore addosso, che m'è durato insino ad ora; per vn non so che di Drusilla, che mi pareua pure di conoscere nel volto vostro. Ma a voi com'è bastato l'animo di star qui questo tempo, senza darmiui a conoscere?*

PEL. *Considerate, che passione è stata la mia: ma il reputarui fatto d'altra, n'è stato cagione.*

LVC. *Or prima che noi entriamo; ditemi di gratia quello, che da principio mi diceste, ch'erauate venuta a farmi intẽdere.*

PEL. *V'era venuta a dire; come la vostra Lepida, s'è scoperta grauida di colui, che staua per Maestro in casa; e come trouatosi, che egli è gentilhuomo molto nobile, glie l'hanno data per moglie.*

LVC. *Certo? mi piace: percioche ora senza sdegno, ò malageuolezza alcuna di quel Vecchio, mi libero dal suo parẽtado: & ei potrà molto bene riconoscer la verità delle mie parole; e con quanta ragione io mi lagnassi, e difendessi da quello, di ch'egli in simil fatto della Figliuola, mi voleua oggi mostrar colpeuole, a sì gran torto. Ma come s'è scoperta cotesta cosa?*

PEL. *Vi dirò poi il tutto abbell'agio: che mi son trouata assorte presente, quando erano per mandar colui in Galèa; se non si scopriua il tutto chiaramente, come vdirete; ch'è bella cosa a sentire. Ma non vo' già serbarmi: che M. Casandro, renduto capace del vero; si rammaricò fra se d'hauer tenuta oppinione di voi, contraria alle vostre parole.*

LVC. *Entriamo dunque.*

PEL. *Entriamo, che nõ veggo l'hora di gittar giu affatto quest'habito. che ora è finito il Pellegrinaggio: ora è ottenuta la gratia: ora sono adempiuti i Voti.*

IL FINE.





